



Oggetto: " La città delle meraviglie" in memoria di **Filippo Hazon**

*Gentile Signora, Egregio Signore,*

*Filippo Hazon è stato un illuminato amministratore pubblico, votato al perseguimento del bene comune, particolarmente impegnato nelle problematiche del territorio milanese e lombardo e nella formazione delle giovani generazioni.*

*La sua attività politica e amministrativa, prima come Assessore all'Urbanistica del Comune di Milano e Presidente del Piano Intercomunale Milanese poi come Assessore all'Istruzione della Regione Lombardia, è ancora densa di insegnamenti per chi amministra attualmente le nostre comunità e per quanti sono impegnati nelle attività sociali.*

*Per questi motivi, nel decennale della scomparsa, il Centro Studi Politico Sociale J.F. Kennedy e la rivista "I Quaderni del Ticino", insieme con l'Associazione Amici di Filippo Hazon e con il prezioso contributo della Fondazione Cariplo, con l'intento di offrire motivi di riflessione a chi è impegnato in prima persona nell'azione politica e amministrativa, hanno deciso di dare vita al volume che abbiamo il piacere di inviarLe in omaggio.*

*L'invio del volume, per quello che esso racconta e propone, costituisce anche un invito personale a Lei a partecipare, collaborare e sostenere le iniziative che il centro Kennedy e la rivista "I Quaderni del Ticino" propongono per la promozione sociale e culturale delle comunità dell'Est Ticino e per la crescita della cultura del governo della cosa pubblica tra quanti ad essa si dedicano con passione.*

*Confidando di averle fatto cosa gradita, La ringraziamo per l'attenzione e Le porgiamo i più cordiali saluti.*

Direttore Editoriale  
de "I Quaderni del Ticino"  
**Dr. Massimo Gargiulo**

Il Presidente  
**On. Ambrogio Colombo**

**Andrea Villani**

**La Città delle Meraviglie**

**Milano 2006**

*Questo libro - "La città delle meraviglie" - steso sul  
'diario poetico' di Andrea Villani  
in ricordo di Filippo Hazon,  
viene pubblicato per iniziativa  
del Centro Studi J. F. Kennedy di Magenta,  
che ad Hazon deve la sua prima ispirazione,  
e del gruppo "Amici di Filippo Hazon",  
con l'alto patrocinio  
della Fondazione Cassa di Risparmio  
delle Province Lombarde.*

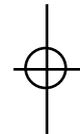
Edizioni Centro Studi Politico Sociali  
"J. F. Kennedy"  
vicolo Colombo, 4  
20013 Magenta (Mi)  
Tel. 02.9792234  
Presidente  
Ambrogio Colombo

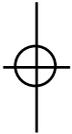
Supplemento al n. 59 de "i Quaderni del Ticino"  
Direttore Responsabile  
Fabrizio Garavaglia

Autorizzazione Tribunale di Milano  
n. 47 del 7-2-1981



*a Filippo Hazon*





### **Filippo**

tu sei qui con me  
Filippo  
amico  
volevo scrivere e scrivo  
amico dolcissimo  
tenerissimo  
tu sei qui  
tu mi vedi  
tu vedi che scrivo  
che ti parlo

*4 gennaio 1996*



## INDICE

11 **Prefazione**

*di Erasmo Peracchi*

**La città delle meraviglie**

*di Andrea Villani*

- 15 Come si giunge a scoprire Milano  
18 Di Filippo Hazon, della sua impresa politica e civile

### **Lo stile, lo spirito della Metropoli**

- 35 Il nuovo e le sue radici  
38 Architetture  
39 Lo stile, lo spirito della Metropoli  
53 Una miriade di progetti  
57 Supermercati  
62 Solgenitzin  
63 Contemplare il mondo nella luce del mattino  
64 Questi attori  
65 Progettare il futuro  
67 La libertà di scegliere  
71 Il silenzio e il ricordo  
73 Ricerca del rito  
75 Don Bartolo Fornara  
76 Sul cuore di Los Angeles  
77 Non ci sono più samizdàt  
79 Il medico che guarda i miei quadri  
81 Cosa spiegare agli aspiranti sacerdoti  
84 Filippo  
85 Il pragmatismo al potere

86	Sono un uomo del Medio Evo
87	Borgolombardo
88	Siamo quasi tutti nel ghetto
89	Notte in Gerusalemme
89	Crisi della visione
90	Il tempo dell'impegno civile
90	La parte nell'impresa
91	I condottieri
91	Spazio incomprensibile
92	Un immenso sacrario
92	In quei giorni
93	<i>A city fit to live in</i>
94	Montanelli, il suo ideale
95	Come artisti valenti
97	Stupore e ammirazione
99	Una lettura dell'immagine
101	Panorama con storie umane
101	Dopo tanti giorni di pioggia
102	Magistrato della Città
103	Non solo la Casa sulla Cascata
103	Per il buon umore dei nostri defunti
104	Quarant'anni fa
105	Anche le parole sono cose
105	Davanti alla Stazione Centrale
106	Tangentopoli
106	Memoria storica
107	La democrazia
108	In lode dei partiti
110	Tra sacro e profano
112	Come raccontare cemento armato e carne viva
113	Il <i>Genius Loci</i>
114	Linguaggi

115	Dove si concentra il potere
117	L'incredibile visione
117	La <i>Grande Arcade</i>
117	Non è la Nuova Piazza
118	Amici!
119	La vita come
120	La globalizzazione
121	I ghetti
122	In via Montenapoleone
123	Val d'Arda
128	Un mirabile stato finale
129	Utopia e piano-processo
130	La città delle meraviglie e come realizzarla
131	Inciso sulla pietra
132	Nel nuovo secolo
133	Il lavoro in briciole
134	Un posto per vivere
135	Questi immigrati
136	Mille curdi
137	In mezzo alla folla
137	Com'è bella Treviso!
137	Un luogo straniero
138	Su Milano oggi
139	Come governare?
139	Cambiare biblioteca
140	Il volto
141	Lettura del traffico urbano
141	Una società libera e fragile
142	Com'era il mondo
142	Mancanza di visione
143	Cento grattacieli?
144	Olmi scriveva
144	Il nocciolo

145	L'amico Filippo
145	Il costruttore di case
146	Un'impresa di mezzo secolo fa
146	Le parole di Agostino
147	E' diventato un altro mondo
148	Le scelte del principe democratico
149	<i>Die Anerkennung</i>
150	Parlare della fabbrica
150	Riscoperta di segni
151	Quello che è in gioco
152	I beni culturali
153	Nessuno mi ha detto
154	Vivere da cittadini
155	Contratti di quartiere
156	Il riconoscimento
156	Qual è il problema don Gino?
157	Il più grande deserto
157	Se non si trova lavoro
158	A Westminster Cathedral
158	Strade di Londra
159	La partecipazione
159	Dopo Christopher Alexander
160	La città della Sinistra
160	Il modo di vivere
161	Quello che è cambiato
161	La confraternita
162	Dopo la civiltà contadina
163	Fare politica
168	Un'altra rivolta
	<b>Postfazione</b>
169	Milano. Le "Grandi Trasformazioni" - 1955-2005

## Prefazione

di Erasmo Peracchi

*Le pagine che seguono vogliono ricordare Filippo Hazon: un grande amico, con il quale abbiamo condotto importanti battaglie politiche e sociali, con cui abbiamo costruito in termini culturali e politici il nostro lavoro e il nostro impegno nella società milanese per un lungo arco di tempo, con il quale abbiamo avuto un profondo rapporto di affetto. Di lui, di quello che ha fatto e come ha operato, è detto ampiamente nei ricordi e nelle riflessioni che seguono. In questa introduzione desidero però dire qualcosa anche di Andrea Villani, che ha steso la narrazione. Lo desidero perché Villani - che non è mai apparso in primo piano sulla scena pubblica - è stato alle nostre spalle, nel nostro gruppo, quale "consigliere del principe democratico", e ha dato un contributo che riteniamo importante nell'ambito della nostra ricerca di una linea politica in tema di città, territorio, beni culturali.*

*E ancora oggi gioca la sua parte in questo campo, nel Dipartimento di Economia Internazionale, delle Istituzioni e dello Sviluppo dell'Università Cattolica, con ricerche teoriche e applicate, in particolare sul tema della casa.*

*I principi democratici che Andrea Villani ha servito sono stati Filippo Hazon, Vittorino Colombo, Erasmo Peracchi. Vorrei ricordare qui sia la parte svolta con me, nell'attività politico-amministrativa, e anche dire qualcosa di quel lavoro non politico, non professionale, che è stato espresso in un genere letterario anomalo, che ricorda quello di molti scrittori del Settecento, nel suo "Diario poetico", per più di mezzo secolo.*

*Quanto al primo aspetto il lavoro svolto è stato dedicato*

*in particolare alla ricerca di una soluzione teorica - che però fosse politicamente praticabile - in vista di un governo effettivo della Grande Milano, per un passaggio dalla soluzione volontaristica del Piano Intercomunale Milanese a una forma di governo più forte, più incisiva., che avevamo individuato insieme nella "Provincia-Comprensorio". La nostra idea non era certamente quella di distruggere l'esperienza del PIM - di cui la Provincia di Milano faceva parte, e di cui fui vicepresidente per lunghi anni - ma di superarla rendendola istituzionalmente più solida. Invece quell'esperienza - diciamo per inciso - venne distrutta, e adesso siamo ancora qui, a parlare di una improbabile "città metropolitana", per il governo della Grande Milano. Quello, svolto insieme, fu un lavoro enorme, di cui rimane la testimonianza scritta nei verbali dei dibattiti del Consiglio Provinciale di Milano, negli atti di numerosi convegni, sulle pagine delle riviste "Città e Società" e "Quaderni Bianchi", nonché in diversi volumi sulle strutture amministrative locali e sul potere locale.*

*Non c'è il minimo dubbio che la polvere del tempo sia scesa su questi scritti, su questi volumi, e di fatto anche su queste azioni politiche e di cultura amministrativa e sociale, ma molto di quanto fu elaborato rimane nelle biblioteche, a iniziare dalla milanese Sormani.*

*E ancora ricordo - quando fui vicepresidente dell'Alfa Romeo - un importante e originale lavoro dal titolo "Alfa Romeo: Organizzazione del lavoro, ambiente di lavoro, assetto del territorio", che costituì una lettura critica fondamentale su quel tema, che partiva dal caso dell'Alfa per estendersi a un ambito più vasto. E fu in connessione con quella ricerca, che durò tre anni, e in cui il nostro rapporto, reso ancora più stretto e maturo, ci portò a visitare insieme le realizzazioni della Fiat, della Renault e della Volkswagen, proprio per cercare di analizzare e confronta -*

*re i nessi tra struttura produttiva e ambiente umano sociale e fisico, nella fabbrica e fuori della fabbrica.*

*Nelle pagine che seguono, sia nell'introduzione che nella postfazione dove si parla delle trasformazioni della Grande Milano, si può cogliere bene a nostro parere, la competenza tecnica e professionale in campo urbanistico, nonché l'esperienza vissuta, di chi possiede appieno anche la dimensione politica delle scelte sulla città e sul territorio. Ma nelle pagine che seguono c'è anche qualcosa che dal nostro punto di vista è straordinario, di chi riesce a esprimere in termini letterari, in un modo linguisticamente diverso, non convenzionale, un rapporto con la città, con gli esseri umani che vivono la città, che fanno la città, che determinano la città: un rapporto con la città che è con i suoi muri, le sue pietre, la sua storia, i suoi giardini, le sue fabbriche, le sue glorie e le sue miserie. In questo racconto la città viene vista come una realtà viva, luogo di cooperazione e di scontro tra esseri umani, dove Villani stesso è uno di questi esseri umani, una persona che ho potuto veder tentare - con grande passione civile e umana - di giocare la sua parte per ambiziosi obiettivi di bellezza, di giustizia, e anche di efficienza.*

*In questa continua, assidua ricerca, Andrea Villani, che una sua docente di tedesco all'Università Cattolica definì sturmig: tempestoso, sconvolgente - come d'altronde noi abbiamo avuto modo di vedere e sperimentare nel tempo - ha pubblicato parecchi libri e saggi sulla città. E prima di questo, di cui siamo stati personalmente mallevadori e stimolatori alla nascita, ha pubblicato i volumi "La città dell'imperfezione", nel giugno 1986 (una raccolta di poesie civili), e "La Città del Buongoverno", nel 2003. La sua visione qui - con il titolo che egli ha scelto, La città delle meraviglie - giunge a un'immagine che vorrebbe costituire l'esito di un cammino durato mezzo secolo. Un titolo che*

*costituisce anche un'espressione d'amore, e che egli ha preso da un messaggio di uno dei suoi maestri, John Maynard Keynes. In questa prospettiva ci sembra molto bello riportare la conclusione dell'introduzione al volume "La città dell'imperfezione".*

*"Nel corso di lunghi anni ho elaborato - da solo o con altri - molti progetti e riflessioni su cosa è, cosa è diventata, cosa dovrebbe essere Milano. Le poesie che seguono non pertengono ovviamente alla ricerca scientifico-tecnica, non sono saggi di storia o critica della pianificazione urbanistica in generale, e milanese in particolare.*

*Questa raccolta appartiene a un genere letterario drammatico - mente diverso. Qui si esprimono elementi, tratti, segni, che fanno riferimento alla contemplazione o alla riflessione - strettamente filtrata attraverso la mia persona - della città che vivo. E non solo o tanto delle pietre e del cemento armato, ma delle persone, della gente che traffica, si scontra, ama, finisce, in questa città. (E anche ciò che sta dentro, sopra, sotto, le persone e le cose).*

*Questa per me non è la città celeste, la città dell'utopia, ma è Milano: una città concreta, una città dinamica e volenterosa, ma che basta un 'fatto di Dio' come una nevicata pur copiosa per paralizzare, e che la buona volontà degli amministratori (nell'indifferenza dei comuni cittadini) non riesce per incanto a rendere funzionante. E' la città dove vivono persone che amo e persone che - con un eufemismo - faccio molta fatica a sopportare; città dell'imperfezione dove - come nel campo della parabola evangelica - in modo misterioso Dio e il Diavolo hanno aspra contesa. Anch'io sono parte di questa città e di questo campo; anch'io sono conteso; anch'io esprimo - mi pare - buon grano e zizzania".*

*Anche noi siamo parte di questa città e di questo campo. In questa città siamo vissuti e abbiamo giocato una parte. Siamo grati ad Andrea, e io in particolare, e spero anche un po' di persone che hanno lavorato con lui, con noi, per quello che ha saputo darci: certamente un messaggio sturmig, non convenzionale, mai scontato, che ti prende il cuore e la mente come in un pugno.*

## **Come si giunge a scoprire Milano**

*di Andrea Villani*

Quelle che seguono sono parole - in un certo senso, nel modo di dire comune, poesie, per il fatto di essere scritte in righe-non-finite - che vogliono esprimere la storia di un impegno civile. Vale a dire vogliono raccontare in qualche modo - con riferimento a un lungo periodo di tempo, diciamo una vita - un confronto con la città e la società, e in particolare con le città e le società dove sono passato.

Più di tutto penso, almeno in termini quantitativi, è forse ciò che da me è stato detto e scritto in Milano, su Milano, intorno a Milano. Il motivo è che da quando ho finito il mio servizio militare, all'età di ventun anni, e ho iniziato a frequentare l'Università Cattolica, e quindi vivendo qui ogni giorno come pendolare, ho imparato a conoscere questa città. Che era una grande città, dove aveva lavorato anche mio padre, e dove lavorava tanta gente del mio paese.

Appena pochi anni dopo, dal 1960, ho iniziato a vivere qui, a giocare qui una parte di impegno intellettuale e civile. Non dico che fosse importante. Era quello che la sorte o - come io penso - la Provvidenza, mi poneva a giocare. Nell'Università Cattolica, come Assistente di Politica Economica di Giancarlo Mazzocchi, al Centro Studi Achille Grandi, con Vittorino Colombo, sul quotidiano "L'Italia", diretto in quegli anni dal professor Lazzati, e poi da Monsignor Chiavazza, e con la rivista "Relazioni Sociali", in connessione all'attività formativa svolta per l'ISA, Istituto Sociale Ambrosiano, e poi con "Aggiornamenti Sociali", la rivista dei gesuiti di San Fedele, e con "Vita e Pensiero", e poi con la "Rivista

Internazionale di Scienze Sociali". Questo non nasceva dal niente. A Trecate, grosso borgo aldilà del Ticino, dove sono nato e ho vissuto sempre fino al periodo del mio servizio militare, avevo giocato una parte, partendo dall'Oratorio, con molti giovani amici. Eravamo stati formati all'impegno civile; dall'Oratorio eravamo entrati nelle ACLI e nella DC. Avevamo avviato corsi di formazione politica, economica e sociale. Avevamo partecipato alle elezioni comunali. Da quello, anche in connessione allo studio in Università, era nato e cresciuto l'interesse per l'amministrazione locale, per governare la città e il territorio in modo vicino alle esigenze della maggior parte della popolazione. E quindi l'interesse per gli aspetti organizzativi, finanziari, e di sviluppo della città e del territorio: le case, le fabbriche, l'urbanistica, il lavoro e i suoi problemi.

Con tutto questo alle spalle, sono venuto a lavorare a San Donato Milanese, all'ENI di Mattei. Checchè se ne sia detto dopo, in termini negativi e denigratori, per noi Enrico Mattei era un mito, e fu perché era un mito, perché l'ENI era un'impresa pubblica che si opponeva alla Confindustria, alle "Sette Sorelle", all'impresa privata che noi vedevamo un po' (e più che un po') come luogo dello strapotere padronale, che tra le molte proposte di lavoro, scelsi di andare a lavorare lì. E furono anni importantissimi per la mia formazione e crescita intellettuale e politica. Da una parte, all'Istituto Direzionale e Tecnico dell'ENI, per il settore relazioni umane e sindacali, come Assistente di Marc Turcotte; dall'altra, con il lavoro nell'Università e in tutte quelle iniziative di cui ho detto sopra.

In quel contesto, e in particolare al Centro Studi Achille Grandi, ho incontrato Filippo Hazon. In quel momento non era difficile per noi, giovani militanti,

incontrare di persona, e stabilire dei rapporti con importanti personaggi politici. In Piemonte, nel Novarese, avevamo rapporti intensi con Carlo Donat Cattin, e rapporti di scontro con altri personaggi della Destra DC, come Oscar Luigi Scalfaro, e anche con quella parte del clero, a iniziare da Monsignor Gilla Vincenzo Gremigni, che si opponeva all'alleanza tra democristiani e socialisti, cioè alla formazione di giunte e governi di Centro-Sinistra. A Milano, in quel momento, nell'ambito politico-culturale in cui mi muovevo, avevano un ruolo chiave Vittorino Colombo, Ettore Calvi, Alessandro Butté, Erasmo Peracchi, Filippo Hazon. Evidentemente questi, tutti giovani, ma un po' meno giovani di noi, sapevano che cosa facevamo; osservavano come ci muovevamo; vedevano il nostro impegno e valutavano anche il modo in cui avremmo potuto giocare una parte nell'impresa politica e sociale dove essi erano già affermati. Fu così che Filippo Hazon mi chiamò a giocare una parte nel PIM, il Piano Intercomunale Milanese.

E a questo punto dirò di Filippo Hazon. Dirò di Filippo perché sono passati dieci anni da quando se ne è andato, e dirò perché sono stato stimolato a questo racconto da Erasmo Peracchi, che è un altro dei fondamentali personaggi di una per me grande avventura politica e culturale che si svolse in particolare negli anni Sessanta e Settanta. Dirò anche la mia lettura della storia, perché nelle commemorazioni e celebrazioni al ricordo, è stata sottolineata la parte che Filippo Hazon svolse come Assessore regionale alla formazione professionale con grande bravura e impegno, ma nulla affatto della parte che egli giocò come Assessore all'Urbanistica del Comune di Milano e insieme come Presidente della Giunta Esecutiva del Piano Intercomunale Milanese, Piano da lui inventato e gestito politicamente per tutto

un decennio, cioè fino all'avvento della Regione, nel 1970. E devo compiere questo racconto anche perché ho vissuto con lui la vicenda di quell'impresa, e perché - per un motivo semplice ma ovvio - ormai sono pochi quelli che possono testimoniare, per partecipazione e conoscenza diretta, di quanto avvenne negli anni Sessanta, senza dover ricorrere all'interpretazione e descrizione che ne venne data dai *media* del tempo, e dai racconti di cui pure qualcosa rimane.

#### **Di Filippo Hazon, della sua impresa politica e civile**

Filippo Hazon era figlio di un famoso professore di lingua inglese, che insegnava alla Bocconi e alla Cattolica, e che fu autore di un vocabolario molto noto, che viene usato ancora oggi. Era quindi di una famiglia borghese, ed era cresciuto in un ambiente alto, sia dal punto di vista culturale che per stile e tenore di vita. Aveva anche ricevuto un'educazione cattolica, e nell'età della formazione giovanile e universitaria aveva partecipato e vissuto con persone di intenso impegno sociale. In particolare nell'Azione Cattolica milanese, dove svolse ruoli di particolare responsabilità, come dirigente del settore giovanile. Su tutto questo non posso dare testimonianza diretta, ma solo dire ciò che ho colto dai suoi racconti, e dalle narrazioni e interpretazioni della sua esperienza. Su questa parte della sua vita ha dato un racconto molto intenso ed efficace, nell'incontro tenuto in Regione poco tempo fa, Sergio Zaninelli, che visse con lui in notevole misura l'esperienza di quel periodo di vita, anche per il fatto di essere stati entrambi discepoli di Mario Romani (come peraltro sono stato anch'io, ma un po' dopo di loro). Una cosa importante vorrei sottolineare, che mi è venuta proprio dal racconto di Filippo, è

come tra i suoi maestri, e in generale tra i sacerdoti lombardi, abbia trovato molto più stimolo al sociale in termini di elaborazione culturale ma ancor più di azione pratica, che non di ricerca filosofica, teologica, spirituale, letteraria (intesa come lettura poetica cristiana dell'avventura umana). Nella Diocesi di Milano non nascevano e non crescevano soggetti come Maritain o Teilhard de Chardin, e nemmeno poeti e letterati come Bernanos, Claudel, Mauriac. E mi pareva che questo destasse in lui un certo rammarico. Di fatto l'educazione cattolica lombarda era una educazione all'impegno sociale, e Filippo si trovò in quell'ambiente cattolico milanese così impegnato tanto nella riflessione politica e sociale per il bene di tutti, ma a iniziare dai meno forti, e nell'azione concreta per tradurre in atto quelle elaborazioni culturali.

In quel tempo era in atto un confronto durissimo nella società italiana. E per chi sentiva la tensione per un impegno dalla parte - possiamo dirlo? - della classe operaia (perché allora c'era la classe operaia, come realtà e come coscienza) la scelta era tra la sinistra comunista e socialista, e l'impegno nella CISL, nelle ACLI, nella sinistra DC, e in particolare nella "sinistra sociale". In quel tempo la Chiesa - quella ambrosiana in modo particolare - non aveva timore di interessarsi di politica, e addestrava e impegnava i suoi fedeli a entrare in politica, in ogni luogo e livello. Si veniva educati e addestrati anche a questo, a iniziare dagli Oratori. Quello che era il rapporto tra formazione religiosa e formazione civile, e il passaggio e nesso tra Movimento cattolico e azione politica, nel partito politico dei cattolici, è cosa complessa, che non posso descrivere e analizzare certamente qui in modo adeguato. Posso solo dire che per un certo periodo ci fu il cosiddetto "collateralismo", in base al quale

ogni movimento - Azione Cattolica, ACLI, CISL, indicava e mandava i suoi rappresentanti nella DC; e poi la fine del collateralismo, per cui si ebbe ancora un appoggio agli uni piuttosto che agli altri candidati, ma attraverso la formazione di Centri Studi, sul tipo appunto del Centro Studi Achille Grandi. Comunque l'Azione Cattolica continuò a giocare una parte (anche attraverso l'Istituto Sociale Ambrosiano), e insieme con le ACLI milanesi costituì una fucina di pensiero e azione, di elaborazione culturale e di elaborazione di azione politica, essendovi una evidente interrelazione tra tutte queste diverse istituzioni e modi di essere. E tenendo presente che alle spalle di tutti, come impegno formativo ed elaborazione scientifica e culturale per tutti, stava l'Università Cattolica.

In quel contesto, Filippo Hazon avviò il suo lavoro nel Consiglio Comunale di Milano. In quel momento, all'inizio degli anni Sessanta, venne formata in Milano la prima giunta di Centro-Sinistra.

Che cosa significasse l'"apertura a sinistra", e che battaglie culturali e politiche si siano avute, è ben noto a coloro che le vissero, specie essendo impegnati in quelle battaglie, quanto - ovviamente - ignorate dalle generazioni successive, e quindi dalla maggioranza della popolazione di oggi. Il Centro-Sinistra, l'alleanza dei democristiani coi socialisti - che quindi rompevano, almeno formalmente, coi comunisti - era l'espressione politica di una grande, enorme tensione culturale e politica. Alla fine degli anni Cinquanta c'era stato il "miracolo economico", espressione e frutto di una trabordante iniziativa di imprenditori - privati e pubblici - in campo industriale. Lo sviluppo economico aveva ovviamente rilevanti implicazioni sociali. La classe operaia aveva risposto con il proprio impegno all'impegno degli imprenditori.

D'altra parte lo sviluppo creava occupazione, creava ricchezza, ma creava anche squilibri, disuguaglianze, tensioni di classe, tra ceti, tra territori.

Noi eravamo tutti in sintonia con l'idea che si dovesse cercare di realizzare una situazione di equità nella distribuzione del reddito, e di ordine nello sviluppo della città e del territorio. Pensavamo si dovessero realizzare beni e servizi pubblici in misura adeguata accanto ai beni e servizi privati che l'imprenditore privato, il capitalista, di sua iniziativa e liberamente aveva già provveduto o stava provvedendo ad apprestare. Questo riequilibrio si sarebbe dovuto realizzare, nella nostra visione, attraverso la programmazione economica e la pianificazione territoriale alla dimensione regionale e alla scala urbana. Su molte questioni, come ad esempio sui contenuti e metodi della programmazione economica, le idee erano molto confuse. Invece per la pianificazione urbanistica le idee erano (o parevano quanto meno) chiarissime. C'era una legge urbanistica italiana; c'erano le idee diffuse e dominanti del Movimento Moderno, che si esprimeva nel razionalismo. A Milano era in vigore un piano regolatore, considerato il più avanzato d'Italia, alle cui spalle stava un mondo di urbanisti, architetti, studiosi di amministrazione pubblica, di economia politica, di sociologia, che avevano le loro radici nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e nelle Università milanesi.

In un simile clima culturale e politico, in un simile situazione, Filippo Hazon entrò sulla scena dell'urbanistica milanese. Filippo Hazon non aveva una preparazione specifica in campo urbanistico. Però aveva in mente come doveva essere una città per "andare bene" per i suoi cittadini; per essere "buona da viverci". Conosceva il decoro, la qualità, la bellezza del cuore della grande

città, della Milano inclusa nella Cerchia dei Navigli; le vie dell'orgoglio e della dignità dei nobili, del clero, della borghesia; dove si era concentrata la capacità creativa e le manifestazioni di ricchezza di generazioni. Però sapeva anche che non era possibile realizzare in tutta la città quegli edifici, quella qualità, quelle funzioni. Ciò che riteneva si dovesse realizzare erano residenze, posti di lavoro, fabbriche, uffici, scuole, parchi, ospedali, e tutti gli altri servizi necessari per le persone e per le imprese in misura accettabile e decorosa. E il modo di realizzare quelle funzioni individuali e collettive era disegnato, stabilito nel famoso piano regolatore adottato dal Consiglio comunale nel 1948, e approvato dal Ministro dei Lavori Pubblici nel 1953.

Così Hazon si mise al lavoro per dare attuazione concreta a quel piano. Quel piano, a dire la verità, nell'intenzione dei suoi progettisti non era completo e immediatamente traducibile nella realtà. Quel piano era certamente specificato per quanto riguardava l'azzonamento - cioè la destinazione d'uso del suolo per grandi aree e la grande viabilità, nonché l'indicazione di massima della rete dei trasporti. Ma con quel piano - come d'altronde negli altri piani regolatori degli anni successivi, che si fermavano nella loro elaborazione al livello dello *zoning* - sarebbero potute derivare tantissime città diverse, anche in termini architettonici e formali. Cioè il piano si sarebbe potuto attuare meramente affidandosi alle proposte dei proprietari delle aree - pur nel rispetto delle destinazioni d'uso del suolo - oppure invece elaborando per ogni parte della città dei piani particolareggiati esecutivi, pure previsti dalla legge 1140 del 1942; piani particolareggiati che specificano esattamente i volumi, gli spazi edificati e non edificati, con forme traducibili anche in una elaborazione "planovolumetrica". Cioè

secondo cui si può vedere *ex-ante* quale sarà la forma, l'immagine futura della città o di parti di essa, a parte specificazioni formali e decorative esterne.

Era nell'intenzione dell'amministrazione elaborare tutto il piano attraverso piani particolareggiati. E che cosa questo avrebbe significato, lo si può vedere in Corso Europa-Via Larga-Via Albricci, fino a Piazza Missori, e anche nell'area Via Turati-Via Moscovia, in riferimento alle quali vennero elaborati piani particolareggiati, tradotti anche in concreto. Hazon voleva attuare il piano, e quello che si realizzò di quel piano, specie nella parte centrale della città, fu opera sua. E intendo "opera sua" in termini politici, al modo in cui Pienza fu opera di papa Pio II, e Versailles opera di Luigi XIV. Ma Pienza era un piccolo borgo rurale, e anche Versailles era una città nuova. Luigi XIV non ebbe l'idea di cambiare il volto di Parigi. Invece Hazon voleva cambiare il volto di Milano. In parte ebbe successo; in parte fu bloccato da quelli che oggi chiamiamo "poteri forti". Riuscì a non far edificare nelle aree agricole; a non far espandere Chiaravalle, nonostante le volontà locali; riuscì a realizzare Corso Europa squarciando un quartiere storico, e allo stesso modo procedendo per Via Larga e Via Albricci. Ma in Piazza Missori, dove pure avrebbe dovuto procedere lo sventramento - proseguendo fino a via Pagano - per realizzare "la Racchetta", si dovette fermare. E allo stesso modo venne bloccato nell'ampliamento di Corso di Porta Romana, e di Corso Garibaldi. E non riuscì a realizzare né gli "Assi attrezzati", né il Centro Direzionale sull'area delle Varesine.

Lasciar fare ad Hazon quelle operazioni avrebbe significato attribuirgli un potere enorme sulla città. Quel potere non gli venne dato. Ma accanto a questo, a bloccare la trasformazione di Milano in conformità al Piano

Regolatore, giocò in modo pesante anche il fatto che il clima culturale, alla fine degli anni Sessanta, non era più totalmente favorevole alle tesi del Movimento Moderno. Iniziavano a prendere piede, ed ebbero man mano forza crescente, tesi conservazioniste, sia dell'eredità culturale che dell'ambiente naturale. E anche questo giocò una parte, se non altro come alibi o giustificazione di posizioni conservatrici, ostili alla filosofia di esaltazione del cambiamento, della velocità, della nuova creazione, del rifiuto del passatismo e delle "cose vecchie" che era propria del Movimento Moderno. Le "cose vecchie", ereditate dal passato, ormai divenivano (o erano già divenute) un valore, anziché essere distrutte o vendute a poco prezzo. Ogni oggetto o struttura non solo antica, e astrattamente rilevante, ma appena di pochi decenni di vita, iniziava a essere considerata "eredità culturale"; "bene culturale".

Due altre grandi questioni Hazon dovette affrontare, compiere delle scelte, e giocare una parte fondamentale, che sta nella storia dell'urbanistica milanese. La prima riguardava Milano; la seconda tutta l'area metropolitana. Da fine anni Cinquanta si verificò uno sconvolgente arrivo di popolazione in Milano e nell'hinterland. Si trattava di centinaia di migliaia di persone ogni anno, attraverso migrazioni interne, e per queste persone si dovevano realizzare abitazioni entro un tempo brevissimo. In quella situazione il Comune operò in modo da creare nuovi quartieri. In parte di edilizia popolare; in parte su iniziativa di cooperative; in parte su iniziativa privata; in parte rispettando il PRG vigente, in parte modificandolo. L'altra azione fu relativa a cercare di intervenire e mettere ordine in ciò che si stava verificando nei comuni esterni, e fu così che nacque il PIM, Piano Intercomunale Milanese.

Il fatto rilevante è che l'Amministrazione comunale di Milano, e l'Assessorato all'Urbanistica - e Hazon in prima persona - non ebbero la minima esitazione a realizzare nuovi grandi quartieri, di edilizia privata o di edilizia sociale (o popolare, come allora si diceva senza alcuna riluttanza). Quei quartieri furono realizzati secondo quello che in quel tempo - in Milano come nelle principali città europee - era l'ideale in campo urbanistico, cioè quello razionalista. L'idea-chiave di questa concezione era nell'accettare un progresso economico, tecnico e industriale continuo, che a certe condizioni sarebbe stato anche un progresso umano, al quale era importante dare anche una forma fisica di bellezza. Ricordiamo questo perché, particolarmente negli anni Cinquanta e Sessanta, quei quartieri hanno costituito un campo fondamentale di esercitazione di pianificazione urbanistica, di progetto e di costruzione architettonica su scala industriale, di gestione centralizzata di tutte queste attività e anche di controllo di questi quartieri. Quelle realizzazioni costituirono l'espressione più avanzata in Italia nel campo delle costruzioni.

In quel tempo, coloro che arrivavano dall'esterno nelle aree metropolitane - e in particolare in quella di Milano - erano soddisfatti e contenti di trovare una casa, dotata dei servizi di cui essi non avevano mai avuto la disponibilità nelle abitazioni in cui avevano precedentemente vissuto. E anche questo era considerato da loro come un elemento di emancipazione. Di fatto in tal modo negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta vennero realizzati a Milano insediamenti residenziali per centinaia di migliaia di vani, tali da soddisfare le esigenze di una popolazione cresciuta in modo enorme e improvviso.

L'altra grande iniziativa - un'autentica creazione originale di Filippo Hazon - fu quella relativa al Piano

Intercomunale Milanese, per riuscire a dare ordine, qualità, equilibrio, allo sviluppo di tutta l'area metropolitana, con il coinvolgimento di tutti i comuni. Una caotica disseminazione degli insediamenti caratterizzava la realtà della maggior parte dei comuni dell'area metropolitana milanese investiti dallo sviluppo industriale e residenziale degli anni Sessanta, mentre nel perimetro amministrativo di Milano un ordine era stabilito, un governo del territorio era realizzato.

Questa situazione, e il timore che la tendenza avesse ulteriormente ad aggravarsi, indussero l'amministrazione comunale di Milano a chiedere al Ministero dei Lavori Pubblici l'autorizzazione alla realizzazione di un piano intercomunale, ai sensi dell'art.12 della legge urbanistica n.1140 del 1942. L'intenzione degli amministratori milanesi era di riuscire a elaborare per tutto il territorio di 35 comuni - esterni a Milano, ma coinvolti dalla dinamica complessiva dello sviluppo in atto - un piano regolatore come quello vigente nel comune di Milano. Contro il Decreto Togni - cioè il Decreto del Ministro dei Lavori Pubblici (del 28 febbraio 1959) che autorizzava Milano a redigere il Piano anche per altri 34 comuni contermini, ci fu un immediato ricorso al Consiglio di Stato da parte di parecchi tra i comuni coinvolti. Questi comuni della cintura erano quasi tutti amministrati dalle sinistre, cioè da comunisti e socialisti. Il ricorso fu evidentemente pilotato e gestito dalle federazioni provinciali di PCI e PSI. Di fatto si bloccò completamente l'attività volta a realizzare quel piano.

L'*impasse* venne superata proprio attraverso la creazione del Piano Intercomunale Milanese, il PIM, che - attraverso l'Assemblea dei Sindaci (con la "Dichiarazione dei Sindaci", nella storica prima riunione del 5 novembre 1961) - stabilì un accordo per realizzare un piano per il

governo del territorio milanese, ma un piano che doveva essere condiviso da tutti, approvato dall'Assemblea dei Sindaci, e da gestire dal Centro Studi PIM.

La genialità di Hazon non fu nel contenuto urbanistico di ciò che si doveva realizzare; fu piuttosto nella creazione di una istituzione volontaria, che partiva dal basso, dai comuni che si associavano tra loro, e che insieme dovevano definire obiettivi, strumenti e metodi per la pianificazione sovracomunale. Il PIM divenne un'officina di elaborazione culturale e scientifico-tecnica, nel campo dell'urbanistica di vasta area, e anche nell'attività di controllo e gestione del rapporto tra la Giunta esecutiva (con l'Ufficio Tecnico a suo supporto) e i singoli comuni, anche in campo microubanistico.

Va ricordato che non esisteva una tradizione, né una elaborazione italiana nel campo della pianificazione urbanistica di vasta area. Nell'ambito del PIM, in modo paziente e impaziente, con impegno quotidiano e di lungo respiro, politico e tecnico, si giunse a elaborare un metodo di pianificazione innovativa, mai sperimentato prima. Questa azione di pianificazione non consistette soltanto in un disegno su mappe, anche se ci fu pure quello. Fu anche un'azione di coinvolgimento di istituzioni pubbliche e private operanti nei fondamentali settori dei quali si integra e si attua lo sviluppo della città e del territorio. Ci si era reso conto benissimo che l'urbanistica non si fa solo o tanto tracciando disegni sulle mappe, ma anche e soprattutto rendendo concreti quei disegni. Non solo indicando parchi, ma promuovendone la realizzazione; non solo inventando centri scolastici, ma realizzandoli; e lo stesso per i servizi tecnologici e per i quartieri di edilizia popolare, e cercando poi, per quanto possibile, di stabilire rapporti operativi anche con le istituzioni e gli operatori privati, nel campo delle

grandi infrastrutture; e poi (o prima, nel momento della elaborazione) con l'Amministrazione provinciale, le Università, il Politecnico, i Centri di studi e ricerca interessati ai problemi in qualche modo legati al territorio. E si possono opportunamente ricordare e sottolineare - proprio in una simile prospettiva di modalità di pianificazione che univa schemi teorici e azione realizzativa concreta - tre diverse vicende: quella dei parchi (il Parco delle Groane e il Parco Nord); quella dei centri scolastici; e il disegno della grande mobilità, con la previsione del "Passante" e il sistema delle Tangenziali. In tutte queste operazioni un ruolo rilevante venne giocato dall'Amministrazione Provinciale di Milano di cui era Presidente Erasmo Peracchi (che, fra l'altro, faceva parte dell'Assemblea del PIM. Punto che si sottolinea per mettere in evidenza quale rete di rapporti istituzionali sia stata realizzata in quel tempo). Sui parchi, oggi il discorso sembra banale. Tra l'altro, la Regione Lombardia ne ha creati con legge un cospicuo numero. Ma allora non c'era la Regione, e quei parchi vennero stabiliti e man mano realizzati in base a un'azione volontaria dei Comuni e della Provincia.

E lo stesso per i centri scolastici, che mirarono a realizzare una effettiva possibilità di accesso di tutti i giovani del territorio a tutti i tipi di scuole secondarie superiori, fino ad allora presenti soltanto in Milano e in Monza. Sulla questione della mobilità le idee di Hazon e Peracchi (che era anche presidente della Serravalle S.p.A), erano certamente in anticipo rispetto alla situazione esistente. Negli anni Sessanta la mobilità, in particolare attraverso il traffico su gomma, non era certamente intensa come oggi. Anzi non si pensava assolutamente che un traffico urbano e metropolitano potesse svilupparsi come di fatto poi avvenne. Comunque va sottoli-

neato che le proposte avanzate da questi due politici erano certamente più lungimiranti di quelle di altri politici e tecnici in particolare della Sinistra, cioè del PCI e del PSI. Oggi pare incredibile, ma in quel tempo si riuscì a ideologizzare persino il trasporto pubblico; la sinistra disprezzava la metropolitana e il suo sviluppo; il *métro* veniva spregiativamente appellato “tram sottoterra”. Fu in quel clima e in quella prospettiva che maturò la rinuncia a realizzare la Tangenziale Est esterna quale prosecuzione della Tangenziale Ovest, puntando invece sulla Est interna, con l'idea che questa potesse svolgere simultaneamente una doppia funzione, quale infrastruttura passante, di collegamento tra l'Autostrada del Sole e la Serenissima, e di servizio quale circonvallazione alla città di Milano. Ci fu un confronto tra PIM e Serravalle-Provincia; vinse la tesi milanese, e la Tangenziale Est esterna, che Peracchi avrebbe comunque voluto realizzare, non si è più attuata.

Mi fermo qui. Il lavoro duro - tanto brillante quanto per vari aspetti paziente e sofferto - di Filippo Hazon nel PIM finì nella primavera del 1970, quando si dimise da Presidente per diventare consigliere nella neonata Regione Lombardia. Hazon - come d'alt rone Piero Bassetti - trasmigrava a portare l'esperienza di un decennio di attività nel Comune di Milano, all'istituzione più grande, e tanto attesa. Però Hazon non andò in Regione a gestire l'Urbanistica, e ritengo che questa sia stata una sua scelta, non l'esito di una lotta (o spartizione) politica. Hazon aveva indubbiamente dei buoni motivi, come direttore del CAPAC, il milanese Politecnico del Commercio, per sviluppare conoscenza e potere e applicazione di un'esperienza anche in quei campi. Però in quel modo si ebbe in Regione l'avvio di un modo di procedere in campo urbanistico da parte di persone, sia a

livello politico che tecnico, che - ovviamente - non avevano esperienza, né teorica né pratica, nel campo della pianificazione regionale. Ma il fatto è che non avevano esperienza neppure nel campo della pianificazione di vasta area.

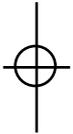
Per concludere - provvisoriamente - questo racconto su quanto Filippo Hazon ha fatto nella sua vita, sulla parte che ha giocato sulla scena politica, amministrativa culturale milanese, non posso non ricordare e sottolineare anche la parte che ha svolto come seminatore di idee e di modi di procedere; di stimolatore di ricerca e di azione. E come abbia saputo suscitare non solo un dibattito pubblico sull'organizzazione della città e del territorio quale mai si ebbe qui prima e dopo di allora; ma anche stimolare alla ricerca sulla città un significativo numero di studiosi, ricercatori teorici e pratici, che hanno continuato l'impresa. Ho avuto il dono e la fortuna di esservi profondamente coinvolto. Ricordo, con me, Gianni Beltrame, Ignazio Pisani, Giampiero Cassio, Andrea Balzani, Augusto Cagnardi, Luigi Chilò, Sergio D'Agostini, Dede De Maria Clerici, Graziella Marcotti, Pierluigi Roccatagliata. In pratica tutta la prima generazione di operatori tecnici e politici del Piano Intercomunale, operanti nell'Ufficio Tecnico o nelle numerose commissioni settoriali di studio e ricerca, includenti studiosi e operatori delle più importanti istituzioni milanesi. Per quanto mi riguarda, devo dire che l'impegno della ricerca sulla città è continuato nel tempo, ed è ancora ben vivo. Credo di averlo mostrato, e di averlo potuto mostrare a Filippo anche dopo che si sciolse formalmente il nostro legame, da tecnico a politico, nel maggio 1970, e probabilmente di averlo potuto mostrare più di prima. E credo anche di avergli mostrato non solo l'importanza che quel lavoro compiuto insie-

me - essendo io al servizio di Filippo Hazon principe democratico, "Magistrato della Città", come disse di lui l'allora l'Arcivescovo di Milano, Cardinal Montini - aveva avuto nella mia crescita personale di ricercatore e studioso, ma come costituisse fonte e stimolo di una nuova, positiva, rilevante concezione di governo e gestione tecnica e politica della città.

Per tutto questo, in nome di un legame ancora più forte e vivo che mai, gli dedico le pagine che seguono, che offro come testimonianza agli amici che gli hanno voluto bene, e lo ricordano.



## Lo stile, lo spirito della metropoli





**il nuovo  
e le sue radici**

conservare le vecchie case  
le stalle  
le cascine  
le fattorie in campagna  
ogni pezzo costruito  
eredità del passato  
non è solo per avere  
noi e chi verrà  
testimonianze del passato  
o per risparmiare  
sul costo della nuova costruzione  
o in opere d'urbanizzazione  
primaria e secondaria

non è solo o tanto questo  
credo di aver compreso  
fino alle radici del conoscere  
guardando  
in questa piana veneta  
le vecchie e le nuove costruzioni  
l'equilibrio mirabile  
stratificato nei secoli  
l'arte di un disegno  
mai tracciato previamente sulla carta  
e tradotto  
per tentativi ed errori  
nei mattoni  
nella pietra  
nella pianura  
sui colli  
edificato e non edificato

è comunque uno splendore  
così come appare  
oggi  
e le nuove costruzioni  
degli anni  
Sessanta e Settanta  
ridicoli  
castelli di carte  
era davvero  
un esperanto senza radici  
creazione intellettuale  
di potenti geni solitari  
ma dramma  
nel passaggio dal cavalletto  
dal tavolo da disegno  
alla realtà sociale  
dal sofisticato *atelier*  
alla bottega del geometra  
dalle *Siedlungen* tedesche  
alla periferia milanese  
alla campagna  
delle province italiche  
veneto-piemontesi  
per restare  
alla personale esperienza

e dunque  
la lezione è  
a questo punto  
nella mia storia d'artista  
come  
nella storia di un popolo  
che costruisce  
man mano

giorno per giorno  
la sua città sul territorio  
che niente  
né una riga tracciata  
né un sasso  
posato con intenzione  
né un solco nel campo  
una prosa nell'orto  
niente  
di ciò che si è fatto  
deve andare perduto  
ogni passo in questo  
progetto di vita  
deve tener conto della storia  
della storia personale  
della storia sociale  
della storia del borgo  
della storia della chiesa  
di ogni storia  
consapevolmente vissuta  
e da lì  
naturalmente  
tentare passi  
verso qualche direzione  
per tentativi ed errori

*10 agosto 1983*

## architetture

spazio piatto  
colore chiaro  
colore scuro  
profondità  
forme regolari  
geometriche  
il Duce o Platone  
il Führer o Timeo  
piccone demolitore  
fascista  
piccone risanatore  
futurista  
o razionalista

*16 agosto 1983*

**lo stile  
lo spirito  
della Metropoli**

*a Ermanno Olmi*

il film di Olmi  
ha già provocato  
un potente dibattito  
tra chi pensa che  
la cultura sia  
LA CULTURA  
e la cultura sia  
il PAC  
la Scala  
il Piccolo Teatro  
il *Design*  
le riviste  
il balletto  
le mostre  
e via narrando e numerando  
e magari  
il teatro-tendone  
e magari i sabati  
cultural-popolari  
con centinaia di lezioni  
organizzate dall'Istituzione  
e chi pensa che  
la cultura sia  
la qualità della vita  
della gente  
e qui  
scoppia il dramma  
qui  
è il cuore del dibattito

chi è la gente?  
la gente del mondo?  
la gente della città  
la gente del villaggio  
la gente  
dell'area metropolitana?  
la gente della grande  
città di Milano?  
chi è la gente della grande  
città di Milano?  
se devi scrivere una storia  
di questa grande città  
di chi parlerai?  
di quali persone?  
di quali opere?  
di quali persone?  
di quali edifici  
spettacoli  
riti  
passeggiate  
banchetti?  
chi fa  
la storia della città?  
che cosa  
si tramanderà ai posteri  
alla gente che verrà  
a caratterizzare  
distinguere  
questi anni Settanta  
che abbiamo vissuto  
questi anni Ottanta  
che stiamo vivendo?  
senza saperlo  
senza rendersi conto

forse  
ad alta voce e fuori  
dei circoli specialistici  
sulle pagine del Corriere  
e forse  
di altri giornali  
si è in pieno  
nel dibattito storiografico  
e si vede bene che  
il dibattito sulla storia  
su che cosa raccontare  
e come raccontare  
è un dibattito politico  
si vede bene  
quante ipocrisie  
hanno circolato sulla piazza  
come eredità  
che si pensava innocua  
ormai  
svirilizzata  
(che vuol dire evirata  
vuol dire evirata!)  
di quel terribile  
glorioso Sessantotto  
dei suoi enormi valori  
che  
guarda qui  
non sono  
rifiutati soltanto  
nelle manifestazioni di piazza  
negli ingombranti  
fastidiosi cortei  
negli slogan gridati a pugno chiuso  
con le bandiere rosse

a garrire al vento  
sono rifiutati alle radici  
sono considerati  
sempre e comunque  
non dei valori diversi  
ma dei disvalori

dopo la grande storia  
dopo la storia dei principi  
dei re  
dei papi  
dei grossi prelati  
dei grossi abati  
dei grossi borghesi  
e come vivevano la storia  
delle loro dimore  
delle loro feste  
delle loro mense  
dei loro giardini  
delle loro carrozze  
delle loro  
dei loro  
amanti  
del vasellame  
nobile e banale  
dei camerieri e delle cameriere  
delle passioni  
malattie  
guarigioni  
passeggiate  
tetraggini e allegrie  
nascite  
morti  
battaglie

vittorie  
sconfitte  
in una storia dove  
si mescola insieme  
pubblico e privato  
perché la storia  
della classe dominante  
è insieme  
allo stesso tempo  
pubblica e privata  
e il grande numero  
la massa  
non è neppure un popolo  
non ha  
una o molte culture  
sono gli spettatori  
che ai Giardini del Piermarini  
in Corso di Porta Orientale  
i primi Giardini Pubblici d'Europa!  
stanno ad ammirare  
nei giorni di festa  
come un singolare spettacolo  
masse bene allineate  
contenute  
ai bordi dell'allea  
non c'è nemmeno bisogno  
di gendarmi  
polizia  
o zelanti  
servitori col frustino  
tanto questi sono convinti  
di dover "stare al loro posto"

questa gente senza nome

senza storia  
viveva in case  
in genere  
senza nome  
senza storia  
che non sappiamo nemmeno  
come fossero  
perché  
non esistono più  
e le cose  
le poche cose  
delle classi subalterne  
le cose senza qualità  
di gente senza qualità  
non hanno meritato di essere  
conservate nel tempo!  
ma com'è  
come non è  
verso gli anni Settanta  
si è scoperta la microstoria  
forse  
non c'erano più  
tante vicende da narrare  
dei soggetti importanti  
si sono scoperti  
i ceti subalterni  
e d'altronde  
se si narrano le storie  
degli aborigeni della Papuaia  
perché non narrare qualcosa  
degli aborigeni d'Italia?  
della civiltà contadina  
e come mangiavano  
bevevano

sposavano  
figliavano  
come e cosa era  
“fare il coscritto”  
“andare a soldato”  
e magari  
scoprire con gli occhi  
toccare per la prima volta  
con le proprie mani  
il mare a vent'anni  
all'epopea della leva militare  
e quanto contava  
e cosa era  
la religione popolare  
la parte del prete  
le storie dei folletti  
dei fantasmi  
degli spiriti  
delle anime sante  
del Purgatorio  
nella vita di questa gente  
di questa  
civiltà contadina  
e un po' meno  
(è forse più scomodo?)  
e ancor più  
senza riti  
storia  
tradizioni?)  
della classe operaia  
che adesso  
dicono finita  
che non c'è più  
ma per cent'anni

almeno a Milano  
e nel Comasco  
nel Varesotto  
nel Novarese  
nel Bresciano  
c'è stata!  
c'è stata!  
se no  
chi ha lavorato in quelle fabbriche  
negli opifici  
che sono ancora lì  
da vedere  
e magari adesso fanno parte  
dell'archeologia industriale?  
che era la microstoria  
se non un tentativo  
di dire che anche  
la gente comune  
che forma il grande numero  
fa parte della storia  
vive nella storia  
e ha una storia  
che si può raccontare?

sembrava una gigantesca  
rivoluzione culturale  
i subalterni della storia  
diventano protagonisti  
si parla nei libri  
sulla carta stampata  
nelle mostre  
nei musei  
di contadini  
falegnami

ombrellai  
spazzacamini  
fabbri ferrai  
calafati  
barcaioli  
magari anche  
di barbieri  
sarti  
scalpellini  
e via dicendo  
per una serie lunga di mestieri  
e si ricordano  
magari per nome  
le famiglie  
i soprannomi  
un tempo  
così poco gloriosi  
diventano quasi  
un titolo d'onore

all'epoca della microstoria  
non c'era solo il racconto  
ma anche  
dichiarazioni d'intenti  
cultural-politici  
di segno egalarario  
e all'inizio  
degli anni Sessanta  
parlando di Grande Milano  
non si aveva in mente  
la Milano che conta  
la Milano inclusa  
nella Cerchia dei Navigli  
e una politica

per la Grande Milano  
per quello che avevo compreso  
(e avevo compreso bene  
nella mia forte  
tesa intelligenza!)  
era il territorio milanese  
e la politica era  
portare  
i valori urbani  
dalla Cerchia dei Navigli  
alle periferie  
ai borghi suburbani  
portare fuori città  
fuori  
dal cuore di città  
il Liceo Classico che c'è  
solo a Monza e nel centro di Milano  
e i licei artistici  
i teatri  
le biblioteche  
le mostre  
la musica  
le fabbriche pregiate  
gli uffici prestigiosi  
il terziario-direzionale  
e non solo l'acqua inquinata  
non solo  
le attività puzzolenti  
rumorose  
per liberare  
le aree centrali  
in vista di  
lottizzazioni pregiate  
com'è accaduto

per tradizione secolare

per questo  
Achilli e altri  
politici e tecnici  
bloccarono  
nel Consiglio Comunale di Milano  
il Centro Direzionale  
al tempo che Craxi  
e Hazon  
e Bassetti  
sedevano su quei banchi  
e non valse che l'amico Filippo  
lottasse come un leone  
nella volontà di attuare  
l'avanzato  
moderno  
innovatore  
PRG del '53  
il terrapieno delle Varesine  
restava ad attendere  
e l'Isola diventava  
appunto  
col Quartiere Garibaldi  
testimonianza storico-culturale  
di una Milano del passato  
la Grande Milano  
doveva essere come  
la Grande Londra  
non solo  
il municipio centrale  
la Grande Milano  
è Milano più trenta comuni  
più novanta comuni

più cento comuni

oggi i milanesi  
amministratori e cittadini  
nonché  
una tensione politica  
per il futuro  
non conoscono neppure  
queste grandi tensioni  
di un recente passato  
tensioni  
neppure gloriose  
che il giovani del Sessantotto  
ignorarono  
tensioni riformistiche  
del Centro-Sinistra  
all'inizio  
degli anni Sessanta  
che furono gli anni della mia  
passione civile  
della mia fede politica  
oggi con occhi  
bene aperti e smagati  
amministratori e politici  
di Milano-Milano  
scoprono che tutto  
quello che conta  
sta  
nella Cerchia dei Navigli  
e se questa è la realtà  
ha forse senso opporsi  
alla lezione dei fatti?  
alle tendenze  
(ineluttabili?)

della storia?  
ha senso riproporre  
oggi  
utopie volontaristiche?  
al massimo si può essere  
maieuti della storia  
per questo  
Tognoli è levatrice  
del Centro Direzionale

ma se quello è il reale  
il reale che vince  
se la Grande Milano  
è la piccola Milano  
che cresce  
che cresce  
con palazzi  
importanza  
ricchezza  
se la Grande Milano  
è quella  
della Cerchia dei Navigli  
non è forse quella  
la Milano da raccontare?  
la gente  
la gente vera  
non è quella che conta?  
quella che porta  
le belle braghe bianche  
di Missoni  
Versace  
Valentino?  
e la cultura non è forse  
il racconto oleografico

di questa parata  
come al tempo  
di Maria Teresa  
di Giuseppe Secondo?  
non si darà da progettare  
un parco per le parate  
a Zanuso o Gregotti  
come un giorno al Piermarini?  
e com'è questa assurda  
contraddizione di Olmi  
che così spaesato  
non ha compreso  
l'aria che tira  
i tempi che corrono  
e invece del Piermarini  
ha fatto  
la parte del Parini?  
Viviana Kasam  
nemmeno a quei tempi  
la Cerchia dei Navigli  
ebbe il suo Omero

*18 settembre 1983*

### **una miriade di progetti**

ricordo  
è stato  
Pio Luigi Brusasco  
architetto di Torino  
a farmi capire  
come una città nuova  
una città di fondazione  
creata  
in conformità a un progetto  
necessariamente è povera  
per quanto bravi  
e grandi  
e ricchi  
di idee e risorse  
creatori e costruttori

è la vicenda umana  
la storia di persone  
per anni  
e anni  
e anni  
decenni  
secoli  
lascia un segno  
la città  
quella città  
non è più nuova  
si stratifica  
ci sono grumi  
innovazioni  
scarti  
deviazioni

distruzioni  
ricostruzioni  
ogni generazione  
ogni passaggio  
giudica  
aggiunge  
toglie

e quello che si ha  
quello che vediamo  
magari sentiamo  
splendido  
mirabile  
ma in ogni cosa  
vivo!  
è quella storia  
quell'insieme  
quelle contraddizioni  
non sono più  
un unico progetto  
sono  
una miriade di progetti

così è  
per la nostra particolare  
storia di persone  
così è per me  
per noi  
adesso  
e così come sono  
così come siamo  
un intrico di progetti

un intrico di modelli  
che vengono  
da tante parti

certe volte  
abbiamo provato  
a privilegiarne qualcuno  
uno soltanto magari!  
che diventasse  
il perno  
l'ossatura  
il punto focale  
della vita  
nostra  
della nostra storia

ma anche per noi  
come per una città  
non governata  
da un dittatore  
quello che risulta  
come esempio  
di strepitosa bellezza  
è l'insieme  
posso dire dialettico?  
si usava così tanto una volta  
questa parola!  
la stratificazione  
dopo  
o attraverso  
il convulso agitarsi  
delle forze del mondo  
delle forze della vita  
in noi

io penso che  
quello che risulta  
sia una meraviglia  
come Siena  
o Venezia  
o Parigi  
a maggior gloria di Dio  
e felicità nostra

*Viboldone 16 giugno 1991*

### supermercati

nell'intervista al "Corriere"  
sulla rivincita di Dio  
il sociologo francese  
parla tre o quattro volte  
dei supermercati  
che appaiono  
nella sua visione  
il simbolo dell'opulenza  
della domanda senza fine  
di oggetti  
a soddisfare il *désire*  
di uomini e donne  
dell'Occidente

Dio nella sostanza  
sarebbe la risposta  
alla povertà  
all'assenza  
persino delle cose elementari  
per non parlare di abbondanza

io penso  
che qui in Occidente  
faccia un po' ridere  
quest'idea del supermercato  
come immagine di società  
che ricerca l'aver  
invece che l'essere

ritorna l'immagine  
della società dei consumi

e anche il papa  
nella *Centesimus Annus*  
ricorda e depreca  
il consumismo

una volta il consumismo  
erano la lavatrice  
la lavastoviglie  
il frullatore  
la radio  
la televisione

davvero  
il supermercato  
è simbolo  
ha da essere  
simbolo necessario  
di una civiltà?  
simbolo di una società  
non solo doviziosa  
ma anche dello spreco?

io penso che gli oggetti  
che si trovano lì  
servano  
a usi diversi  
come la casa  
l'auto  
i vestiti  
il cibo  
le bevande  
queste cose servono  
per riparare dal caldo e dal freddo

per soddisfare urgenti  
bisogni materiali  
servono anche  
invece  
per fare bella figura  
per distinguersi  
per sentirsi  
per mostrarsi  
più importanti degli altri

ma non so dire se sia  
importante necessario  
soddisfare soltanto  
il bisogno fisiologico  
i bisogni della psiche  
non contano nulla?  
non devono contare  
per gli esseri umani?

forse che  
non è necessario  
trovare modi  
per distinguersi?  
davanti a noi medesimi?  
davanti agli altri?

forse che il papa  
si veste come un vescovo?  
il cardinale Martini  
come uno dei suoi parroci?  
ma non è questa la storia  
la storia è che  
chi non può avere

diciamolo pure  
quella strabiliante  
abbondanza di merci  
quell'amplissima  
scelta di beni  
e nemmeno  
una scelta limitata  
si rivolge a Dio  
che gli sia conforto  
e droga  
e risposta

voglio dire che  
si può avere bisogno  
fortissimo di aiuto  
di risposte  
che non si trovano in sè  
che non si trovano  
nel vicino di casa  
che non si trovano neppure  
nelle persone  
con cui dobbiamo fare i conti  
ogni giorno  
e neppure in quelle  
a cui crediamo  
di aver donato la vita  
che crediamo ci abbiano  
donato la vita

per me  
uomo dell'Occidente  
che come regola  
ha vissuto e vive

lontano dalla fame  
lontano  
dalla scarsità  
(e intendo  
dalla scarsità  
dei beni elementari)  
Dio gioca comunque  
una parte  
per tutte le angosce  
le tensioni  
i desideri  
le contraddizioni  
che non trovano  
pare  
risposta qui

perchè è stato lui  
ad averci fatti  
così incompleti  
e pieni di desiderio

è lui l'unico  
che può creare e godere  
tranquillo  
felice  
tutte le contraddizioni  
che si voglia inventare  
a noi invece soltanto  
l'inquietudine

*Canberra 14 settembre 1991*

## Solgenitzin

Solgenitzin  
è tornato in Russia  
la Santa Russia!  
deve essere un fatto  
enorme  
sentirsi un russo  
con quella storia  
alle spalle!

io sono italiano  
piaccia o non piaccia  
mi sono nutrito  
come modello  
dei geni poliedrici  
del Rinascimento  
ho avuto come ideale  
un uomo universale  
Leon Battista Alberti quanto meno  
non si capisce niente di me  
se non si tiene conto  
di questi riferimenti  
di quale era per me  
fin dall'infanzia  
il progetto

*28 maggio 1994*

**contemplare il mondo  
nella luce del mattino**

sono contento di essere qui  
in questo preciso momento  
intorno a me  
un grandissimo prato  
e alberi secolari  
e collegi neogotici  
di mattoni rossi  
o di pietra  
e il Newman Center  
e la chiesa luterana  
e la Robarts Library che incombe  
come un castello

là in fondo sulla strada  
corrono veloci le auto  
e anche  
con mia soddisfazione  
un po' di gente cammina  
ho detto cammina  
intendi?  
non sta correndo  
non sta  
facendo il *jogging*  
e almeno in questo  
è simile a me  
che penso sia bello  
passeggiare e riflettere  
contemplare il mondo  
nella luce del mattino  
dopo gli incubi  
le angosce della notte

*Toronto 17 agosto 1994*

### **questi attori**

l'ondata terribile  
ha spazzato via  
la classe politica  
della Prima Repubblica  
ha messo sulla scena  
personaggi strani  
io credo di conoscere  
due o tre nomi soltanto  
di membri del governo  
mi rifiuto di impararli  
mi sembra di assistere  
a qualcosa di finto  
a una recita scolastica  
o dell'oratorio  
e quegli attori  
non recitano  
per nulla la parte  
in modo convincente

*12 novembre 1994*

## progettare il futuro

nel 1964  
ho iniziato a lavorare  
nell'*urban and regional planning*

adesso  
trent'anni dopo  
sono ancora qui  
a confrontarmi  
con quelle idee  
quegli obiettivi  
quei concetti  
quelle parole

un po' delle cose  
che si volevano fare  
sono state attuate  
un po'  
sono rimaste sulla carta  
di quelle realizzate  
alcune  
ancora  
appaiono buone  
altre sono apparse  
insufficienti  
altre  
col gusto di oggi  
la testa di oggi  
radicalmente sbagliate

questa è la sorte  
mi pare  
non dell'urbanistica soltanto

questa è la parte  
di tutte le nostre  
umane intenzioni  
quando  
con occhi ambiziosi  
e il cuore  
e la mente  
ragione e sentimento  
vogliamo progettare  
modellare il futuro

*12 novembre 1994*

### la libertà di scegliere

nel dibattito su Muccioli  
è venuta fuori  
una questione drammatica  
che mi sembra  
di aver colto bene  
per il sentiero intellettuale  
che percorro da anni  
sulle regole  
il vincolarsi  
e chi possa vincolarsi  
e in che modo  
e per quanto

Ulisse aveva dato ordine  
ai suoi marinai  
di legarlo  
all'albero maestro  
e di non scioglierlo  
una volta che fossero giunti  
davanti all'isola  
delle sirene  
anche se lui  
avesse gridato  
di scioglierlo  
anche se avesse gridato  
che aveva cambiato parere

chi andava a San Patrignano  
a chiedere soccorso  
per venir fuori da una dipendenza  
che in quel momento rifiutava  
sapeva

che gli sarebbe  
potuto accadere  
o magari  
per esperienza provata  
che gli sarebbe accaduto  
di volersene andare  
che quella vita  
o la vita in generale  
faceva schifo  
era insopportabile  
bisognava bucarsi  
bisognava dimenticare  
trovare l'eroina  
subito  
per colmare  
quel buco nero  
che non era nella pelle  
era  
per esperienza provata  
nel fondo dell'anima

chi andava  
a San Patrignano  
andava a stabilire  
un *pre-commitment*  
che vuol dire  
un impegno a vincolarsi  
una richiesta di aiuto  
a sentirsi vincolato  
da gente che  
si sapeva in partenza  
non avrebbe sciolto le funi  
nel momento della crisi

e si sapeva  
o riteneva  
in termini soggettivi  
che in altro modo  
non si sarebbe trovata  
la via d'uscita  
si sarebbe tornati alla droga  
a rubare  
prostituirsi  
sfasciare la famiglia  
e  
più di tutto  
sentirsi un verme  
incapace  
di ogni creazione  
di ogni progetto

questo era  
il modello di Muccioli  
capociarma  
della barca di Ulisse  
e Muccioli  
da quello che capisco  
da quello che ho saputo  
chiedeva in modo esplicito  
che chi andava da lui  
volesse  
lui  
andarci  
volesse lui  
porsi quel *precommitment*  
con quel che ne seguiva

le leggi dello stato  
in una società come la nostra  
accettano  
quel tipo di vincolo?  
ma davvero uno  
è libero di scegliere  
quando è davanti all'isola  
e sente il canto  
delle sirene?

*Follina 13 novembre 1994*

### **il silenzio e il ricordo**

sono tornato  
alla McClelland Hall  
ho ritrovato l'ufficio  
del professor Tullock  
esattamente  
allo stesso posto

mi è venuto il pensiero  
che è normale  
e fa parte  
dell'esperienza comune  
tu vai in un luogo  
incontri persone  
quel luogo  
quelle persone  
diventano parte  
della tua vita  
entrano nel tuo cuore  
nella tua memoria

torni dopo un anno  
cinque  
dieci anni  
magari anche più  
trovi sempre quel luogo  
quelle persone  
come se tutto fosse  
immobile nel tempo

poi  
all'improvviso  
quella persona se ne va

finisce  
tu torni  
non la trovi  
non c'è più il suo corpo  
la sua faccia

tu magari  
la vedi ancora  
senti ancora  
la sua presenza  
il suo fiato  
odi la sua voce  
provi uno spasimo  
per quell'assenza

ma lì dov'era  
adesso in generale  
non la ricordano  
bastano pochi mesi  
il ricordo impallidisce  
non c'è più  
la targhetta alla porta  
in casi eccezionali  
si entra nella leggenda  
negli altri  
il silenzio

*Tucson 16 agosto 1995*

### ricerca del rito

quando vado  
in una città  
dove sono già stato  
o in un luogo che comunque  
è stato  
importante per me  
tendo a rivedere  
rivisitare  
rivivere  
i luoghi

cerco di percorrere  
i medesimi passi  
andare  
al medesimo bar  
fermarmi a cercare  
le stesse prospettive

e risentire magari  
gli stessi suoni  
gli stessi profumi  
con le stesse persone  
nella realtà o col pensiero

questo  
mi viene da pensare  
stamattina nella chiesa  
di Saint Xavier del Bac  
in Tucson  
Arizona  
questa chiesa di indiani

un tempo  
di gesuiti e francescani  
dove sono ritornato  
per la messa  
qui e non altrove  
dopo due anni

mi viene da pensare  
che questo mio modo di procedere  
sia  
una ricerca fortissima  
del rito  
dei segni cui  
attribuisco significato  
aldilà  
di quello che sono  
in termini materiali

e diventano vive  
le pietre  
il legno  
gli odori  
diventano  
parte di me

per questo  
sono così importanti  
per me  
i riti religiosi  
e tutti i riti  
della mia vita  
della mia  
ormai lunghissima storia

*St Xavier del Bac, 20 agosto 1995*

### **don Bartolo Fornara**

don Bartolo non gradiva  
che anch'io come tanti  
che ad evidenza conosceva  
tentassi la ricostruzione  
sul filo della memoria  
del mio tempo perduto

ho sospeso da tempo quell'impresa  
nel modo in cui stava nascendo  
ma sovente  
tra le parole che sgorgano  
e dicono  
osservazioni della realtà  
progetti per il futuro  
emergono dalla nebbia  
ricordi  
e io cerco  
per quanto possibile  
di fermarli per sempre  
alla mia maniera  
con la penna sulla carta  
di fermarli  
s'intende  
per la mia piccola  
limitata eternità  
per il mio piccolo "sempre"

*Tucson 27 agosto 1995*

## **sul cuore di Los Angeles**

se uno viaggia  
nel cuore di Los Angeles  
a Hollywood  
Beverly Hills  
e percorre  
Santa Monica Boulevard  
oppure Ocean Avenue  
e poi  
Venice  
Marina del Rey  
Sepulveda Boulevard  
e l'area dell'aeroporto  
vede  
una città molto bella  
pacifica  
ordinata

è vero  
Los Angeles  
non è tutta qui  
ma per me  
questo cuore di città  
è quello che conta  
ed è  
la grande scoperta  
di questo viaggio

che cosa sia il resto  
lo conosco  
per quanto visto dall'aereo  
ma non m'interessa  
come non m'interessa Roma  
fuori  
dalle Mura Aureliane

*Los Angeles 3 settembre 1995*

**non ci sono più *samizdàt***

la mamma è preoccupata  
che qualcuno  
a cui io dia  
pezzi del mio diario  
mi possa fare del male  
perchè davvero  
con le mie parole  
mi metto nudo  
in piazza

hai ragione mamma  
potrebbe succedere  
se qualcuno sapesse  
che facendo circolare  
le mie parole  
potessi soffrirne  
forse  
verrebbero fatte  
copie e fotocopie

io credo di dare  
questa mia produzione  
ad amici fidati  
ho fatto così  
anche nel passato  
forse non erano tutti  
davvero fidati  
ma non mi risulta  
che le mie  
preziosissime parole  
i pensieri segreti  
che nascono dal profondo

abbiano mai circolato  
come i *samizdàt*  
della gente che viveva  
nella Santa Russia  
al tempo  
dell'Impero dei Soviet

vedi mamma  
anche in Russia adesso  
non è più così  
perchè circolino  
e siano letti avidamente  
e ricopiati  
con passione e timore  
è necessario  
il carisma  
riconosciuto di chi scrive  
o il divieto

perchè  
non c'è nulla che stimoli  
come un divieto  
e nell'economia di mercato  
si può  
comprare e vendere tutto

*Collagù 18 settembre 1995*

**il medico  
che guarda i miei quadri**

mi hai raccontato  
mamma  
di quel medico non abituale  
che  
venuto nella tua casa  
oltre a prestare attenzione  
a te e ai tuoi mali  
e prescriverti medicine  
ha guardato i quadri  
appesi alle pareti  
i quadri  
dipinti dal tuo Andrea  
con le sue mani  
vent'anni fa  
e qualcuno  
quarant'anni fa  
anche

poi  
questo medico ti ha detto  
chi ha dipinto quei quadri?  
e che erano belli  
e che non conosceva tuo figlio  
e di fargli  
i suoi complimenti

e prima di uscire  
si voltava  
e ti chiedeva ancora  
di ricordarti  
di fargli  
i suoi complimenti

io penso mamma  
sia molto bello che una persona  
che deve curare  
i mali del corpo  
tenga conto anche  
dell'ambiente dove vivi  
e credo ritenesse  
di farti contenta  
nel dirti che apprezzava  
un lavoro di tuo figlio  
perchè  
i mali del nostro corpo  
non si curano soltanto  
con le medicine  
e i complimenti  
le buone parole  
e più di tutto  
le espressioni d'affetto  
o addirittura d'amore  
sono tante volte  
la medicina più potente  
quanto meno aiutano  
a sopportare i mali  
qualche volta addirittura  
fanno volare

*Collagù 18 settembre 1995*

**cosa spiegare  
agli aspiranti sacerdoti**

mi domanda don Bressan  
di andare a spiegare  
agli aspiranti-sacerdoti  
che cos'è la città  
o almeno  
un pezzo di città  
quali sono i suoi problemi  
e cosa un prete  
che va nella sua parrocchia  
debba conoscere  
che cosa debba attendersi

con che progetto andare  
anche?  
ha ancora un senso oggi  
porsi un progetto  
per la città  
o un pezzo di città?  
ha un senso oggi  
porsi un progetto per qualcosa  
nella vita  
individuale o collettiva?

ci sono due questioni  
generali sul tappeto  
una è  
che cosa deve portare  
il prete nella città  
l'altra  
che cos'è questa città  
chi è questa gente

di cento etnie diverse  
che oggi parla cento  
linguaggi diversi

dobbiamo domandarci  
cosa vuole questa gente  
o cosa farei io  
per la città in generale  
per tutti nel complesso  
se avessi  
il potere necessario?

il prete  
testimone del mistero  
viene a portare  
un messaggio...  
che messaggio?  
viene a dire  
che c'è Dio  
creatore ed amico  
padre  
madre  
amante  
viene a dire  
con un linguaggio diverso  
da quello delle immagini  
tracciate per secoli  
sui muri delle chiese?

viene ad aiutare  
a dare un senso alla vita  
un motivo  
per essere felici  
qualche volta

o quanto meno  
nella banalità dei giorni  
per accettare la vita?  
e con quale linguaggio  
con quali percorsi  
con quali forme  
quali segni  
tra sofferenti e gaudenti  
come casi polari?

mi viene in mente  
che cosa  
possono dare questi preti  
per far stare meglio questa gente  
rispetto a come starebbe  
se loro non ci fossero?

ho pensato e ho detto  
in questa città  
oggi  
fine novembre 1995  
il primo problema  
è l'immondizia nelle strade

*27 novembre 1995*

## Filippo

tu sei qui con me  
Filippo  
amico  
volevo scrivere e scrivo  
amico dolcissimo  
tenerissimo  
tu sei qui  
tu mi vedi  
tu vedi che scrivo  
che ti parlo

*4 gennaio 1996*

### **il pragmatismo al potere**

ho telefonato  
alla redazione  
milanese di "Repubblica"  
per Filippo Hazon  
non c'era traccia della sua morte  
su quelle pagine

mi rispondono che  
non c'è stato un disegno  
soltanto  
"è scappato di mano"

il che significa  
che quei signori  
di fronte alla notizia  
che Filippo Hazon  
aveva finito  
la sua esistenza  
sulla faccia della terra  
hanno ritenuto che fosse  
un personaggio insignificante  
per di più democristiano  
magari corrotto  
e che non fosse il caso  
di spendere per lui  
nemmeno una parola

scommetto  
che quel redattore  
ha poco più di trent'anni  
scommetto che non sa niente  
della storia di Milano

scommetto che pensa  
che alla "gente"  
interessano di più  
concrete  
pratiche questioni  
l'ideologia è morta  
e il pragmatismo  
non la fantasia  
ha preso il potere

*5 gennaio 1996*

**sono un uomo del Medio Evo**

ho detto  
sono un uomo del Medio Evo  
e penso di esserlo  
e desidero esserlo  
come Tommaso d'Aquino  
come Francesco d'Assisi  
come gli Antelami  
e tanti altri  
artigiani artisti  
che hanno lavorato la pietra  
hanno dipinto  
tavole di legno  
o pareti  
e anch'io cerco di essere  
come questi  
amati maestri

*17 febbraio 1996*

## **Borgolombardo**

a Borgolombardo  
che una volta era  
e forse è rimasta  
una corea  
e dove ci sono ancora  
sui muri  
scritte di rivolta  
credo di aver compreso  
cosa è un ghetto

un ghetto non è soltanto  
uno spazio fisico  
il ghetto è la realtà  
di tutti quelli che  
vorrebbero emergere  
sentire  
di essere vivi  
e farsi sentire e vedere  
anche dagli altri  
per avere il senso  
di aver contato e di contare  
qualcosa nella storia

*chiesa di Borgolombardo, 26 febbraio 1996*

**siamo quasi tutti  
nel ghetto**

se questa è  
l'interpretazione giusta  
bisogna rendersi conto  
che siamo quasi tutti  
nel ghetto

la sfida allora  
per riuscire a vivere  
è rendersi conto  
che ciascuno recita  
una piccola parte sulla scena  
e bisogna essere contenti  
del ruolo che si gioca  
e bisogna svolgerlo  
in modo perfetto

oppure si deve  
cercare una parte  
per esprimere  
al più alto livello  
la propria  
capacità creativa  
e in quella creazione  
specchiarsi  
farsi la forza di vedere  
la sua grandezza  
anche se fosse ignota  
a tutti

*chiesa di Borgolombardo, 26 febbraio 1996*

**notte  
in Gerusalemme**

Gerusalemme  
notte fonda

qualche rumore soltanto  
di auto  
nella strada

guardo da questo luogo  
le mura antiche  
la torre del re David

*13 marzo 1996*

**crisi della visione**

secondo don Santi  
non è  
quello che viviamo  
il tempo  
dell'esaltazione della visione  
ma piuttosto  
di crisi della visione

forse nel senso  
che non cerchiamo più  
di costruire  
una mirabile città  
se la città che viviamo  
è quella virtuale  
dello schermo tivù?

*27 aprile 1996*

**il tempo  
dell'impegno civile**

quando avevo trent'anni  
(ed è stato un lunghissimo  
lavoro senza sosta)  
era il tempo del mio  
impegno civile  
pensavo  
di dover contribuire  
a modellare la città  
nientemeno che Milano  
a mia immagine e somiglianza

*2 giugno 1996*

**la parte nell'impresa**

in quel tempo  
anni Sessanta della storia  
anni trenta della mia vita  
ero un servitore del principe  
un servitore  
piuttosto indocile  
non un portaborse  
o un *ghost-writer*  
e gli scontri  
erano terribili

*2 giugno 1996*

### **i condottieri**

ho detto  
in pochissime parole  
la storia di un servizio  
di fortissimo impegno  
e tu Filippo  
tu Vittorino  
tu Erasmo  
mi avete dato spazio  
avete puntato  
almeno un poco  
su di me

di questo  
di quanto ho appreso a fare  
di quello che  
ho potuto fare  
vi ringrazio

*2 giugno 1996*

### **spazio incomprensibile**

la grande città  
è lontana  
in mezzo sta uno spazio  
di case  
campi  
officine  
e ci sono ancora orti  
coltivati  
più o meno come un tempo  
da gente  
pur essa di un tempo  
che si trova a vivere  
in un mondo diverso  
che non riesce a comprendere

*10 giugno 1996*

**un immenso sacrario**

dico sovente  
"in questo momento  
della mia storia  
in questa fase della mia  
della tua  
della nostra storia"

penso che le nostre  
vicende personali  
piccole nella prospettiva  
di una storia universale  
siano fuse  
su lastre di bronzo  
nell'immenso  
potente sacrario  
della nostra memoria

*21 luglio 1996*

**in quei giorni**

quando credevo  
di lavorare per la patria  
e per questa città  
come vi lavorarono  
Leonardo  
Filarete  
Piermarini  
non avevo un'agenda come questa  
non uscivo da me  
non mi staccavo  
dieci piedi da terra  
per guardarmi  
contemplarmi  
guardare il mondo  
e  
se del caso  
contemprarlo

*9 ottobre 1996*

*a city fit to live in*

c'è tanta gente che cammina  
e va  
e viene  
c'è chi acquista  
chi osserva acquistare  
chi guarda le vetrine

davvero non ci sono  
molti luoghi collettivi  
riscaldati e sicuri  
gradevoli a starci  
come questo

questo mi fa pensare  
che si debba  
proseguire su questa pista  
che questo possa essere  
un punto di partenza  
per creare  
o ricreare  
un cuore di città  
buona da viverci

26 novembre 1996

## **Montanelli il suo ideale**

Indro Montanelli  
risponde  
ai lettori del Corriere  
che gli pongono soprattutto  
questioni sulla storia  
politica e umana  
in particolare dell'Italia  
nel tempo che viviamo

Montanelli  
sembra abbia in mano  
la storia del mondo  
dal tempo  
della Grecia antica  
ha in mente soprattutto  
un modello  
di società e di persona  
ha in mente che  
la persona ideale  
è quella  
che lui ha incarnato  
la società civile  
buona da viverci  
quella  
da lui costruita  
come ideale  
nel lungo tempo  
che gli è stato dato  
e l'Italia  
dove gli è stato dato  
di nascere e vivere  
non corrisponde  
(in nulla?)  
al suo modello

*7 dicembre 1996*

**come artisti valenti**

nella prima fase  
dei miei trent'anni  
non scrivevo righe-non-finite  
nè di giorno nè di notte  
in quel tempo  
pensavo che anch'io  
come valenti artisti  
in altri tempi della storia  
potessi aiutare  
a costruire la città

ho scoperto sulla mia pelle  
che ci sono tanti modi  
di costruire la città  
tanti molto diversi orientamenti  
fantasie  
interessi e valori  
e questo sia nel fare  
la città di mattoni  
sassi  
acciaio  
ferro  
vetro  
cemento armato  
sia nel fare la città  
come insieme  
di esseri umani

non sono stato capace  
in quel tempo  
di sollevarmi  
non per essere sull'Olimpo

come un dio  
ma per riuscire a vivere  
come un essere umano  
davvero umano  
che sa mescolare  
in modo opportuno  
le sue piccole  
personali vicende  
con quelle del mondo  
e cerca di coglierne  
il senso segreto  
come se ci fosse  
o di inventarne uno

*18 marzo 1997*

### stupore e ammirazione

quando giungo in auto  
da via De Amicis  
all'imbocco di via Torino  
o in via Cappuccio  
di primo mattino  
e il sole  
mette in evidenza  
i colori  
le forme  
contemplo quella realtà  
con stupore sempre nuovo  
ogni volta

penso che io  
non ho alcun merito  
per quella meraviglia  
io in persona  
non ho posato una pietra  
non ho fatto il progetto  
non dico del complesso  
ma nemmeno  
di un singolo edificio  
che dico?  
del colore  
di una facciata  
di una vetrina  
di un balcone

in quel luogo  
in quel momento  
sento  
esprimo

ricoscente ammirazione  
per quelli che  
hanno avuto il genio  
la volontà di creare  
questa parte  
così bella  
di città

provo anche l'idea  
di dovere  
a modo mio  
coi miei strumenti  
il mio ingegno  
la mia mente  
la mia mano  
le mie parole  
i miei colori  
leggere  
interpretare  
descrivere  
in qualche modo ri-creare  
Milano

*13 aprile 1997*

### una lettura dell'immagine

ho raccontato  
un po' qua un po' là  
il progetto da avviare  
per il tempo che viene

ricominciare con impegno  
coraggio  
consapevolezza  
la lettura di Milano  
avviata all'inizio  
degli anni Ottanta

era il tempo  
della "Milano da bere"  
dei trionfi di Craxi  
Tognoli  
Pillitteri  
diversi dittatori di qualcosa  
credevano  
di poter modellare la città  
di farla diventare  
brillante spumeggiante  
altro da sè  
altro  
dalla sua storia

ho pensato che compirò  
una lettura della metropoli  
della sua gente  
persone importanti  
e persone marginali  
partendo

dagli antichi monasteri  
Chiaravalle  
Monluè  
Mirasole  
dalla Certosa di Garignano  
soffocata dall'autostrada  
e dalle altre chiese che sono  
segni e monumenti  
per la vita  
la forza  
la bellezza  
di quello che sta intorno

e insieme cercherò  
con artisti  
architetti  
studiosi valenti  
di suggerire  
modi e forme  
per migliorare  
a partire anche  
da piccoli segni  
da luci  
colori  
insegne  
l'immagine della città

*18 maggio 1997*

**panorama con storie umane**

sta per finire novembre  
il cielo è grigio piombo  
foschia densa  
sull'aeroporto di Linate

a ovest  
verso l'autostrada  
la ferrovia  
la via Emilia  
la cortina delle case  
con qualche luce ancora  
e nelle case  
donne  
uomini  
famiglie  
con la loro storia

*29 novembre 1997*

**dopo tanti giorni di pioggia**

dopo tanti giorni di pioggia  
e neve  
e fango  
il cielo è pulito  
e laggiù  
splendono le montagne ghiacciate

davanti  
in una visione  
per il dono del sole  
appare mirabile la cortina  
della grande città

*17 gennaio 1998*

## Magistrato della Città

*a Filippo Hazon*

ho preso la parola  
per ricordare Filippo  
ho detto a tutti  
quanto l'ho amato  
e lo amo ancora

ho detto del suo impegno  
come Magistrato della Città  
secondo la definizione  
di Giovanbattista Montini  
e come si trovò  
a lottare da leone  
per tradurre in concreto  
il piano regolatore  
più famoso d'Italia  
un piano razionalista  
quando il razionalismo  
iniziava la sua crisi  
e d'altra parte  
a dover modificare quel piano  
sotto la pressione  
di eventi giganteschi  
non previsti  
non prevedibili

*2 febbraio 1998*

**non solo  
la Casa sulla Cascata**

una volta  
quanto disprezzavo queste tombe  
assiro-babilonesi  
dell'elettismo  
d'inizio secolo!  
adesso  
mi trovo ad ammirarle  
come ammiro a dismisura  
ogni volta  
la villa di Maser  
e non più soltanto  
come nell'adolescenza  
la Casa sulla Cascata

*Trecale 7 maggio 1998*

**per il buon umore  
dei nostri defunti**

dunque  
in questo bellissimo giardino  
confinante col cimitero  
che fu  
del fiorista Pozzini  
e ora  
del Comune di Trecale  
vogliono fare  
“un luogo di aggregazione”  
con feste  
giochi  
canti  
balli  
a felicità  
e buon umore  
dei nostri defunti

*sul viale 23 maggio 1998*

### **quarant'anni fa**

quarant'anni fa  
1958  
non c'era ancora  
il grattacielo Pirelli  
che adesso è  
della Regione Lombardia  
non c'era il *métro*  
né la linea gialla  
né la rossa  
né la verde  
la gente  
non era vestita bene come adesso  
c'erano  
pochissime automobili  
ma il sole  
il sole!  
batteva sulle case  
sulle fabbriche  
come adesso  
penetrava  
tra la nebbia rossa  
che avvolgeva la città

*Stazione Centrale 3 giugno 1998*

### **anche le parole sono cose**

anche le parole sono cose  
e qualcuno  
ha detto persino  
che le parole sono pietre  
io  
uomo del Medio Evo  
penso  
che le parole scritte  
siano realtà importanti  
siano davvero come  
il cemento il sasso il ferro  
e anche quando dico  
e proclamo la mia fede  
faccio opere  
e anche  
in modo incredibile  
aldilà dell'intenzione  
riesco  
a donare qualcosa

*6 giugno 1998*

### **davanti alla Stazione Centrale**

quando esci  
dalla ripida scala  
incombono  
le colonne di marmo  
di questa stazione ferroviaria  
che appare  
imponente  
decorosa  
nient'affatto inadeguata  
alla grande  
città di Milano

*10 giugno 1998*

### **Tangentopoli**

stanotte  
ho letto su "Liberal"  
l'avvio di una  
riflessione corale  
tra Martelli  
Cervetti  
Cirino Pomicino  
sulla vicenda Tangentopoli  
è una storia non da poco  
una vicenda terribile  
che ha giocato a sconvolgere  
la scena politica  
ha giocato  
a farmi comprendere ancor meno  
del mondo che vivo  
della vicenda del mio tempo

*9 agosto 1998*

### **memoria storica**

non c'è nessuno sforzo  
nel mio scrivere  
la mia mente non è  
ora  
una lama di rasoio  
non faccio altro che narrare  
vicende vissute  
luoghi visitati  
discorsi detti  
ridetti  
aggiustati e corretti  
parlo come memoria storica  
del mio tempo

*Fontanefredde 12 agosto 1998*

### **la democrazia**

davvero la democrazia  
è un fiore delicato  
è la premessa per una società  
civile e liberale  
rispettosa delle persone  
ma non sempre  
e di necessità  
e comunque non è  
il Paradiso Terrestre

*3 settembre 1998*

### **in lode dei partiti**

quando c'erano i partiti  
per questioni  
di linea nazionale  
o di scelte locali  
si andava in sezione  
si discuteva  
fino a scannarsi  
anzi  
le decisioni nelle sezioni  
erano precedute  
da quelle di corrente  
quanto meno  
nella grande città

tu eri informato  
di quanto succedeva  
i politici del tuo gruppo  
e del tuo partito  
a vari livelli  
ponevano i problemi  
naturalmente vi era chi  
sosteneva a priori  
i suoi amici e compagni  
qualunque cosa dicessero  
vi erano quelli  
che volevano informare  
altri sollevavano  
dubbi e critiche e non solo  
su questioni di strategia  
ma anche se fare  
la scuola  
la fognatura  
la discarica oppure

il campo sportivo

si imparava a vedere

di ogni scelta

i costi

i pro e i contro

le alternative

si imparava che

non è sempre

evidente per tutti

quello che lo è

per noi

e anche quello

su cui siamo d'accordo

noi

del nostro gruppo

nella città

nella società civile

va mediato

con la stessa fatica quanto meno

con le posizioni degli altri

che la pensano

diverso da noi

questo è il modo di procedere

della democrazia

non solo nella mitica

Comune di Tachai

ma nelle nostre città

questo oggi

è andato perduto

e a qualcuno sembra un merito

gestire Milano

come una fabbrica d'automobili

*sul treno per Verbania 30 settembre 1998*

### **tra sacro e profano**

se  
come pare  
andrà in porto la mostra  
sulla chiesa e la città  
la sfida questa volta  
non sarà  
mostrare soltanto  
chiostri e campanili  
e funzioni religiose  
non solo monaci e monache  
che pregano  
con formali orazioni  
ma anche mostrare  
con evidenza la città  
e intendo  
la gente  
come vive  
cosa fa in quest'epoca  
post-industriale  
se c'è una separazione totale  
(un abisso?)  
tra sacro e profano  
o si intersecano  
in qualche modo  
se in qualche modo  
e comunque  
c'è  
una ricerca di altro  
(dell'Altro?)  
di un altro che vorremmo  
grande  
potente

generoso  
protettore  
lontano dalle nostre miserie  
ma vicino a noi  
più della nostra  
vena jugulare?)

questo era il progetto  
d'inizio anni Ottanta  
quando Olmi  
leggeva la città  
dai piani terra e dagli scantinati  
e la classe dominante pensava  
che i palazzi borghesi e nobiliari  
e le piccole torri degli uffici  
potessero crescere  
come i grattacieli  
di Manhattan e Toronto

*6 novembre 1998*

**come raccontare  
cemento armato  
e carne viva**

è iniziata oggi  
l'impresa  
per la mostra di aprile  
sulla chiesa e la città  
sulla chiesa edificio  
e la città  
fatta di case  
e fabbriche  
e palazzi per uffici  
e supermercati  
sulla chiesa dove vanno  
ogni tanto  
turisti e fedeli  
e che spesso è vuota  
ma si riempie anche  
di gente  
in momenti importanti della vita

ma la città  
come racconterò la città  
quella di mattoni  
di cemento armato  
e vetro  
e acciaio  
e quella fatta  
di carne viva  
e di sangue  
pulsante?  
è diventata tutta una chiesa  
la città?  
o è diventato  
un luogo qualunque  
anche l'edificio consacrato?

*25 dicembre 1998*

*il Genius Loci*

non bastano i piani  
di vasta area  
per rendere bella  
o quanto meno accettabile  
la città e la campagna!  
e non bastano neppure  
i piani regolatori comunali  
e nemmeno  
i piani particolareggiati  
e nemmeno la ricchezza  
e nemmeno  
la tecnica costruttiva

per fare città  
come Volterra e Siena  
Perugia e Orvieto  
e Bergamo e Bologna  
nel loro centro storico  
per non parlare di Urbino  
è necessaria la presenza  
di un genio del luogo  
che pervada  
principi e plebei  
e li conduca  
volenti o nolenti  
alla bellezza

21 aprile 1999

## linguaggi

è possibile rendere migliore  
questo territorio?  
è possibile pensarlo tutto  
come una città?  
il gioco è  
riuscire a controllare  
metro per metro  
ogni lembo di terreno  
il gioco  
ancora più difficile  
è rendere compatibili  
coerenti  
armoniosi  
questi controlli  
praticati da miriadi  
di persone diverse  
con gusti  
storie  
tradizioni  
eredità  
linguaggi differenti

*Stazione Centrale 26 maggio 1999*

**dove si concentra  
il potere**

nella città  
si concentra il potere  
e intendo  
gli uomini del potere  
col potere si comandano  
lavoro e denari  
col potere  
e la fantasia  
si realizzano opere  
che nascono per la storia  
che durano nella storia

la fantasia al potere  
in questa città  
ha avviato  
Palazzo Farnese  
come altrove  
principi e pontefici  
hanno trasformato  
borghi da nulla  
in brandelli mirabili  
di creazioni umane  
come a Pienza  
come a Sabbioneta

ma pensa al potere  
di chi gestisce il sacro  
e senza il bastone  
comanda  
lavoro e denaro  
e milioni di persone

lavorano pensando  
che Dio li premierà  
che Dio sarà contento  
di abitare nel tempio  
per lui costruito  
e dimorerà di più  
si rispecchierà  
di preferenza  
nel loro  
anziché in quello  
dell'altro quartiere  
dell'altro borgo  
dell'altra città

mi hanno fatto notare  
che si è trattato sempre  
di una libera scelta  
anche dei più poveri  
come l'obolo della vedova  
nel racconto del Vangelo  
e forse  
era proprio un'azione  
liberamente compiuta  
anche se  
come sempre tra umani  
in modo consapevole  
o inconsapevole  
era un dono  
per catturare amore  
benevolenza  
o almeno misericordia

*Piacenza, 16 giugno 1999*

### **l'incredibile visione**

ti ringrazio Signore  
per l'incredibile  
visione delle Alpi  
che mi doni  
in questo mattino

*Sesto Calende 23 giugno 1999*

### **la Grande Arcade**

sulla scalinata  
della *Grande Arcade*  
laggiù  
l'*Arc de Triomphe*  
pomeriggio d'estate

*Parigi 6 agosto 1999*

### **non è la Nuova Piazza**

è micidiale  
questo *Centre Commerciale de La Défense*  
senza una panchina  
un tavolino  
una *food-court*  
senza una palma  
frutto  
d'artificio o di natura

*Parigi 6 agosto 1999*

**amici!**

amici  
mi rivolgo a voi  
a voi che ricordo  
a voi che magari  
mi pensate  
e non ricordo  
vorrei farvi dono  
di colori  
di immagini  
nella mia personale  
interpretazione del mondo  
e amerei  
che questi colori  
vi dessero allegrezza  
e magari felicità  
per quanto  
umanamente possibile

*28 ottobre 1999*

### la vita come

tante volte ho sentito  
la vita come un peso  
tante volte  
ho sentito la vita  
come un dono bellissimo

ho sentito  
la vita come un peso  
per i mali del cuore  
della mente  
del corpo  
i miei e quelli  
delle persone che amo  
e la consapevolezza del male  
il veder soffrire  
l'incapacità di intendersi  
la difficoltà estrema  
di vivere insieme  
la bellezza  
la felicità  
qualche rara volta  
di gustare dei luoghi  
come qui a Nizza  
nella *Place des Herbes*  
il sole batte  
sulle case color ocra  
sulla chiesa barocca  
sui cipressi e gli ulivi  
sulle onde del mare  
sulla gente che cammina  
tranquilla  
senza urti

senza scontri  
nel mercato del *brocantage*  
il lunedì mattina

*Nizza 17 novembre 1999*

### **la globalizzazione**

sono andato all'Ikea  
ho trovato  
splendide cornici  
per la mostra di Piacenza  
ho visto un'enorme  
abbondanza di merci  
i quadri  
venivano dalla Francia  
i mobili componibili  
dalla Svezia  
i ganci dal Vietnam  
altro ancora  
da Taiwan  
dalle Filippine  
e da altri paesi  
in via di sviluppo

ho avuto  
il senso concreto  
di quello che significa  
la globalizzazione

*in viaggio per Verbania 1 dicembre 1999*

## **i ghetti**

sul *métro*  
alla Stazione Centrale  
per le strade  
ci sono persone  
povere  
e misere anche  
ma per quello che ho visto  
stanno lontano  
dai luoghi di lusso  
di questa città

*1 dicembre 1999*

### **in via Montenapoleone**

in via Montenapoleone  
come se non fosse abbastanza  
quello che c'era già  
hanno rifatto  
il volto ai negozi  
rinnovato l'allestimento  
rese  
più preziose le merci  
anche i commessi  
si sono adeguati  
ai modelli dei film  
riprodotti sulle riviste  
in carta patinata  
sugli inserti  
dei settimanali  
e donne e uomini  
che camminano sulla strada  
guardando le vetrine  
e entrano in questi  
favolosi negozi  
sono diversi  
dai comuni mortali

*Verbania 1 dicembre 1999*

## Val d'Arda

nella Val d'Arda  
passavano pellegrini  
diretti a Roma  
a Gerusalemme  
passavano pellegrini  
nel ritorno a casa  
nella Val d'Arda  
in secoli lontani  
costruirono  
chiese di pietra  
semplici e spoglie  
come l'Oratorio di Mignano  
nei centri più importanti  
della Val d'Arda  
erano presenti gli ebrei  
che si costruirono anche  
le loro case  
le loro tombe  
le loro sinagoghe

nell'alta Val d'Arda  
sulle montagne  
era la riserva  
dei preti piacentini  
che custodivano la fede  
e la memoria del passato  
nella Val d'Arda  
intorno alle chiese  
sui monti  
le colline  
il fondo della valle  
erano distesi

i villaggi  
nella Val d'Arda  
c'erano  
bellissimi possenti  
i castelli

questo  
c'era anche in Borgogna  
nella Borgogna che ho paragonato  
tante volte  
al territorio piacentino  
e forse  
intorno all'anno Mille  
erano molto simili tra loro  
anche i castelli  
le chiese  
i villaggi

adesso  
è cambiato il mondo  
è cambiato in modo  
terribile  
drammatico  
sotto i nostri occhi  
e prende un senso enorme  
di confusione e sgomento  
ci sono  
automobili dappertutto  
la gente è fuggita  
dalle montagne  
in montagna  
in collina  
in pianura  
le chiese antiche

sono state trasformate  
nel tempo  
e non sono migliorate  
non sono rimaste  
come le chiese di pietra  
della Borgogna  
intatte  
in mezzo ai villaggi  
sulla montagna  
sulla collina  
in pianura  
come signacoli della storia  
cascinali abbandonati  
la gente adesso  
in ogni parte  
cerca di dare  
la cura più grande  
alla propria casa  
non si toglie più  
il pane di bocca  
non rinuncia  
nemmeno al superfluo  
per la sua chiesa  
le vecchine  
non vanno più in chiesa  
vestite di nero  
alla messa dell'aurora  
non c'è più  
messa dell'aurora  
non ci sono più preti per loro  
i giovani  
hanno abbandonato la montagna  
la terra lassù  
è gestita da pensionati

i giovani  
non sono scesi in pianura  
per andare in seminario  
non ci sono più preti  
come non ci sono più pastori  
tra i Valdesi in Val Pellice

prima che scompaia tutto  
consegniamo alla storia  
le immagini dei villaggi  
con le loro chiese  
i loro campanili  
qualche storico forse  
sarà stimolato a esplorare  
la parte di Dio  
della religione  
del sacro  
nella vicenda  
delle comunità di Val d'Arda  
qualche artista magari  
sarà  
stimolato a dipingere  
sulle sue tele  
nella città  
quello che avrebbe dipinto  
a edificazione o terrore  
sulle pareti delle chiese  
qualche poeta  
scrittore  
sognatore  
potrà forse  
cantare in piazza  
nel nostro tempo  
nelle città di pianura

in luoghi prestigiosi  
oggi definiti  
beni culturali  
vicende dove  
si mescolano insieme  
come sempre nella storia  
passioni umane  
terribili  
che sconvolgono la vita  
che fanno la vita  
e dove  
e come  
Dio  
così lontano  
così vicino  
infinitamente grande  
potente  
terribile e geloso  
amico  
amante tenerissima  
vena jugulare  
costa  
del nostro costato  
gioca una parte

*Università 16 giugno 2000*

**un mirabile  
stato finale**

tantissime volte nella storia  
in tantissimi luoghi concreti  
si sono fatte costruzioni di utopia  
da una parte  
i realisti  
(i cinici realisti?)  
che accettano il mondo com'è  
e si ingegnano di viverci  
il meglio possibile  
dall'altra quelli che  
non accettano come buono  
e bello  
e giusto  
e valido  
tutto ciò che accade  
ma lo vogliono cambiare  
e propongono un mirabile  
stato finale

*9 gennaio 2001*

### **utopia e piano-processo**

Andrea ricorda  
l'enorme dibattito  
su utopia  
e piano-processo  
al Piano Intercomunale Milanese  
a metà anni Sessanta

utopia era  
il disegno di Milano  
alternativo all'esistente  
ma era utopia anche  
l'idea di controllare  
in modo minuzioso  
i cento borghi metropolitani  
in ogni passo della crescita

*12 gennaio 2001*

**la città delle meraviglie  
e come realizzarla**

non voglio educare  
a gestire musei  
gallerie  
teatri  
opere liriche  
pinacoteche e archivi  
beni culturali  
civili e religiosi  
e film  
e sale di spettacolo  
per guadagnare soldi  
come obiettivo primario

l'obiettivo primario  
della nostra impresa  
è realizzare  
la città delle meraviglie  
e quindi apprendere  
ciò che rende bella  
la città  
e come rendere reale  
il sogno

*16 febbraio 2001*

## inciso sulla pietra

*a Giancarlo Mazzocchi*

ricorderò  
inciso sulla pietra  
che ieri  
22 marzo 2001  
nella sede della Fondazione  
di Piacenza e Vigevano  
abbiamo steso le linee  
di un progetto culturale  
sulla città  
oggi  
e come  
si è trasformata  
dove sta andando  
per cercare  
cosa possiamo fare  
noi  
e dove noi  
vorremmo che andasse

*23 marzo 2001*

### nel nuovo secolo

stiamo marciando spediti  
nel nuovo secolo  
vicende nuove appaiono  
all'umano orizzonte  
si sciolgono  
i ghiacci dell'Artide  
è scomparso  
quasi  
l'inverno  
le stagioni  
non rispettano più  
le date stabilite  
si dice  
siano scomparsi  
i grandi valori  
è scomparso  
dice padre Sorge  
il senso dell'assoluto

questo Andrea crede  
che le passioni umane  
rimangano  
stabili nel tempo nella loro  
ordinaria follia  
nella loro  
indicibile meraviglia

*22 aprile 2001*

### **il lavoro in briciole**

certo  
la fabbrica di adesso  
non è più  
un antro di Vulcano  
la fabbrica di adesso  
è pulita  
ordinata  
sicura  
con regole e sistemi  
per proteggere la salute  
ma in generale  
per il grandissimo numero  
il lavoro è parcellizzato  
diviso  
in briciole piccolissime  
e non è  
assolutamente possibile  
esprimere in qualche modo  
capacità creativa

la mia domanda è  
che cosa pensano  
per otto ore al giorno  
che vuol dire  
cinquecento minuti  
quelle donne  
alla catena di montaggio?

*7 giugno 2001*

### **un posto per vivere**

il problema della casa  
è innanzitutto  
per quelli  
venuti qui  
da varie parti del mondo  
a cercare  
un posto per vivere

*21 giugno 2001*

### **questi immigrati**

questi immigrati  
vivono stipati  
in venti per locale  
e tra loro o tra i nativi  
sempre? sovente?  
c'è qualche parassita  
a sfruttarli

si tratta di aiutarli  
a costruirsi la casa  
e subito nasce  
una quantità di problemi  
di aree fabbricabili  
di imprese  
di mutui  
di durata del rimborso  
e poi  
questi immigrati  
devono stare insieme?  
uniti  
ma divisi?  
divisi per etnia?  
o devono mescolarsi  
tra loro  
e con gli altri  
cittadini milanesi  
che sono venuti qui  
nei secoli  
e hanno formato  
la città  
questa  
dove vivo e lavoro

da quasi mezzo secolo?  
questo  
e altro  
è sul tappeto  
e io affronterò  
questo e altro  
per questa gente  
in omaggio e ricordo  
del nonno Stefano  
che andò in America  
all'inizio del secolo  
e là fu accolto  
e là riposa

*21 giugno 2001*

### **mille curdi**

mille curdi  
mille  
case d'abitazione  
mille posti a scuola  
mille posti all'ospedale  
mille posti di lavoro  
mille italiani in più  
anche?  
in quale secolo a venire?

*20 marzo 2002*

**in mezzo alla folla**

un mare di gente  
un mare di auto  
siamo soli  
in mezzo alla folla  
non siamo nessuno  
non siamo niente  
nella grande città

*25 marzo 2002*

**com'è bella Treviso!**

com'è bella Treviso!  
si specchia nel Sile  
una cortina di palazzi  
che vorrebbero esprimere  
l'umanesimo latino

*4 aprile 2002*

**un luogo straniero**

si può passare  
mezzo secolo in un luogo  
senza attaccarvi il cuore  
senza sentirlo  
la tua patria  
la tua casa?

un luogo straniero  
dove si guadagna il pane  
e nulla più  
tutto sommato  
un luogo d'esilio?

*5 aprile 2002*

**su Milano  
oggi**

ha senso  
mettersi a riflettere  
oggi  
sulla città?  
la grande città  
la città di Ambrogio  
la città  
dei Visconti e degli Sforza  
la città di Maria Teresa  
di Giuseppe Secondo  
la città del Manzoni  
di Carlo Emilio Gadda  
la città  
dell'Illuminismo lombardo  
e di tanti  
piccoli e grandi imprenditori  
la città  
della classe operaia?

il senso del nostro lavoro  
in un'epoca  
ancora  
di enorme trasformazione  
in cui è cambiato  
il viso della città  
il viso della gente  
i comportamenti umani  
è cercare di comprendere  
perchè sono cambiate  
la città e la gente  
per azione di chi

e come la città  
è stata governata  
e come  
secondo noi  
si dovrebbe governarla

*11 aprile 2002*

### **come governare?**

come governare  
la grande città?  
la grande città  
piena  
come la vita umana  
di contraddizioni indicibili

è mai possibile governare  
la vita umana?  
chi governa?  
e verso quali obiettivi?

*2 maggio 2002*

### **cambiare biblioteca**

mi diceva Filippo  
con una certa ironia  
“adesso dovrai  
cambiare biblioteca!”  
quando il Vittorino assumeva  
un nuovo ministero

*19 maggio 2002*

### **il volto**

non credo di avere  
certamente non ho più  
quella faccia maschia  
da condottiero  
che una sera  
(e il sole  
mi batteva sul viso)  
impressionò Filippo Hazon  
la faccia della foto  
davanti a Topkapi

e non è nemmeno il volto  
dell'Ulisside  
com'era divenuta  
a un certo momento

è cambiato anche il mio cuore  
in questa stagione della vita?  
è cambiata la mia anima?

*6 agosto 2002*

**lettura  
del traffico urbano**

*a Italo Piccoli*

che cosa leggerai di Milano  
da sociologo valente?  
che l'uso dell'auto  
un'auto una persona  
è un simbolo del nostro  
vivere isolati  
in competizione  
uno contro l'altro  
per cercare una strada  
per cercare un parcheggio  
per cercare un posto  
una carica  
un privilegio?

*6 settembre 2002*

**una società libera e fragile**

da giorni e giorni  
parlano sui media  
della vicenda di New York  
così importante  
non solo per il numero dei morti  
ma perché ha mostrato com'è fragile  
una società  
libera e democratica  
di fronte al terrorismo

*11 settembre 2002*

### **com'era il mondo**

Vittorio Messori mette in evidenza  
com'era il mondo  
nei conventi  
nei collegi  
nelle varie comunità  
con clero o senza clero  
in un tempo che pare  
lontano secoli  
e invece è anche  
nella mia storia

*19 settembre 2002*

### **mancanza di visione**

Michele Perini  
Presidente di Assolombarda  
industriale in proprio  
giudica Milano  
e il suo sindaco  
gli rende elogio  
per la pulizia dei tombini  
per la fognatura  
per la grinta mostrata  
coi vigili urbani  
ma sottolinea insieme  
la mancanza di visione  
e non aver saputo sconfiggere  
i graffitari

*19 novembre 2002*

### **cento grattacieli?**

cos'è  
una grande visione per Milano?  
una città dalle cento torri  
o ai nostri giorni  
cento grattacieli?  
una città  
dove confluiscono ogni giorno  
orde di turisti  
ricchi d'ingegno e di denaro  
ad ammirarci?  
una città  
dove sia altissimo il livello  
della creazione  
artistica  
scientifica  
letteraria  
e riconosciuta da tutti  
sulla faccia della terra  
*illico et immediate?*

*19 novembre 2002*

### **Olmi scriveva**

Olmi descriveva  
in "Milano Ottanta"  
una città  
ancora operaia  
non era ancora  
"Milano da bere"  
parlava  
con amore e pudore  
della città degli ultimi  
e Tognoli diceva  
che quella  
era la visione di Milano  
dall'albero degli zoccoli

*12 dicembre 2002*

### **il nocciolo**

mi sto avvicinando al nocciolo  
sulla questione casa  
c'è da dare  
un minimo di rifugio  
a chi vive sulla strada  
c'è da evitare  
che vengano sfrattate  
famiglie  
e singole persone  
c'è da difendere  
proprietà e investimenti  
c'è da evitare che scroccoli  
godano ingiustamente  
del patrimonio collettivo  
c'è ancora  
se possibile  
da far crescere  
con un minimo d'ordine  
la città

*25 dicembre 2002*

### **l'amico Filippo**

l'amico Filippo  
mi scrisse un giorno  
di aver provato fremiti  
e sensazioni profonde  
di fronte  
alle prime poesie

*3 gennaio 2003*

### **il costruttore di case**

in un certo senso è vero  
è inevitabile  
se uno  
fa di mestiere  
il costruttore di case  
non ha in mente  
un incerto futuro  
il frutto delle sue mani  
il frutto del suo ingegno  
si vede qui e subito  
così il riconoscimento

*13 gennaio 2003*

**un'impresa  
di mezzo secolo fa**

ho ricordato alla platea  
un'impresa  
di mezzo secolo fa  
erano tutti  
partecipi e attenti  
molti  
sono venuti a salutarmi  
a ringraziarmi

*2 febbraio 2003*

**le parole di Agostino**

caro Filippo  
un giorno ti ricordai  
le parole di Agostino  
“troveranno il Signore  
tutti quelli che lo cercano”

tu adesso  
in modo misterioso  
un modo che non so  
sei venuto a porgermi  
quelle parole  
per me  
in questo momento  
sciabolata di luce  
uno squarcio di sereno

*4 febbraio 2003*

### **è diventato un altro mondo**

è diventato un altro mondo  
un tempo le ferite  
erano  
avere scarso cibo  
non avere scuole  
non avere lavoro  
essere  
tagliati fuori dal mondo  
dover andare in casa altrui  
a cercare un pane  
che sapeva molto  
di sale

*6 febbraio 2003*

**le scelte  
del principe democratico**

che cosa sta dietro  
la levata di scudi  
contro le fabbriche  
nel mitico Nord-Est?  
ma come!  
si vuole  
conservare i ricordi  
le sagre  
il dialetto  
i vini doc  
e poi  
si distrugge il paesaggio  
ereditato dal passato  
si distrugge  
l'ambiente naturale  
si distruggono le vigne  
si inquina l'aria e l'acqua  
si va a costruire  
magari al Castelich?

la prima cosa da osservare  
è che ormai  
il paesaggio rurale  
bellissimo e povero  
non c'è più  
c'era ancora  
negli anni Cinquanta  
quando  
spiccavano sul territorio  
ville  
cascinali

fattorie  
con lo stemma  
dei potenti di un tempo  
dei Brandolini  
dei Collalto

forse quei nobili...  
forse quei principi  
divenuti imprenditori  
avrebbero potuto  
con l'aiuto  
di banche cattoliche  
e di architetti valenti...  
non è  
avvenuto così  
il principe democratico  
ha fatto altre scelte

*6 febbraio 2003*

### **die Anerkennung**

riconoscimento?  
in occasione di un importante  
anno rotondo?  
lo attendi dagli amici?  
lo attendi dagli allievi?  
lo attendi da Dio?

*1 marzo 2003*

### **parlare della fabbrica**

parlare del lavoro!  
parlare della fabbrica!  
parlare di Milano  
che era  
una città operaia  
parlare  
di Sesto San Giovanni  
che era una città-fabbrica  
e adesso?  
che sono adesso  
queste città?

*20 maggio 2003*

### **riscoperta di segni**

è bello  
(è bello?)  
nei luoghi del passato  
riscoprire  
segni della memoria

molte volte  
quanto era apparso sorprendente  
nella prima visione  
è scomparso  
o delude  
ha cambiate stile  
è divenuto  
ordinario banale

*16 settembre 2003*

### **quello che è in gioco**

è in gioco la scuola  
è in gioco la città  
è in gioco la periferia  
è in gioco  
come dovremmo essere  
tutti noi  
quanti modelli  
quali modelli  
mettere in gioco  
con quali forze  
tentare  
(con tutto il nostro impegno?  
con la nostra fantasia  
illusione di sempre?)  
di realizzarli

*16 settembre 2003*

### **i beni culturali**

avete scritto con molta enfasi  
cari ragazzi  
che si devono conservare  
i beni culturali  
perché lì sono  
le radici della storia  
della piccola storia  
di ciascuno di noi  
della nostra storia

è davvero così?  
davvero vi sentite eredi  
delle generazioni passate?  
in che modo  
le sentite vicine  
alle vostre scelte di oggi?  
i beni culturali  
che mettete sul tappeto  
sono qualche chiesa  
un palazzo  
una cappella  
un dipinto  
e queste sarebbero  
le vostre radici?  
per i milanesi  
Sant'Ambrogio  
il Duomo  
la Scala  
il Castello Sforzesco  
per qualcuno  
al suo paese  
niente di tutto questo

e dunque non ha ricevuto  
nessuna eredità?  
è figlio di nessuno?  
senza storia  
cultura  
tradizioni?  
tenete forse conto  
cercate di imitare  
cercate di invereare  
la cultura vissuta  
e intendo  
il modo di essere  
il modo  
di stare al mondo  
dei vostri padri  
delle vostre madri?

7 marzo 2004

**nessuno mi ha detto**

nessuno mi ha detto  
dell'eredità culturale  
nei racconti delle fiabe  
nelle storie nostrane  
di streghe  
fantasmi  
diavoli  
nessuno mi ha detto  
della Chiesa  
dei suoi canti  
dei suoi riti  
della sua lunghissima storia  
e nemmeno della patria

7 marzo 2004

### **vivere da cittadini**

il problema è  
dove fare le case  
e chi cede le aree  
a che prezzo  
e chi farà il progetto  
chi le costruirà  
chi finanzierà l'impresa  
chi abiterà  
chi educerà  
a vivere da cittadini

*3 marzo 2005*

### **contratti di quartiere**

è possibile  
fare le case  
senza occupare suolo?  
nuove case  
senza nuovo suolo?  
è possibile fare case  
per ceti a basso reddito  
nelle aree dismesse?  
non sono  
già tutte acquistate  
da immobiliari milanesi  
ad altissimo prezzo?  
e per le case popolari  
che fare?  
si parla  
di “contratti di quartiere”  
contratti tra chi?  
con la  
partecipazione di chi?  
ed è possibile  
unire insieme  
partecipazione popolare  
e rapidità di risultati?

*4 marzo 2005*

### **il riconoscimento**

se fosse vero che  
sono contento della fiducia  
della stima  
dell'apprezzamento  
di un piccolo numero  
bene  
c'è  
esiste  
questo piccolo numero  
sono amici e valenti  
devo ringraziare il Signore

*22 marzo 2005*

### **qual è il problema don Gino?**

qual è il problema  
della città  
don Gino?  
è la periferia?  
e qual è il male  
o se vuoi  
il problema  
della periferia?  
la povertà?  
la solitudine?  
la mancanza di luoghi  
“di aggregazione”?

*23 marzo 2005*

### **il più grande deserto**

la grande città  
è stato scritto  
è il più grande deserto  
e la grande città  
è il luogo  
della solitudine dei cuori  
come si esce da questo  
voluto-non voluto isolamento?  
come si trova una comunione  
di persone?  
di anime?

*23 marzo 2005*

### **se non si trova lavoro**

se della gente arriva  
e non ha un mestiere  
e se ce l'ha  
e non trova lavoro  
non si può cacciare  
(e non si deve cacciare  
secondo taluni)  
come può vivere  
in modo  
onesto e decente?  
sul giornale  
intervistano un rumeno  
dice di essere  
ladro da sempre  
più di quindici anni  
di vita in Italia  
e dichiara che certo  
non cambierà prospettiva

*2 luglio 2005*

### **a Westminster Cathedral**

caro Filippo  
ti ricordo qui  
a Westminster Cathedral  
ti ricordo  
come ogni volta  
quando vengo  
a ricevere il Signore  
ti ricordo  
posso dire con amore?  
certo con una  
enorme emozione  
e ti dico  
e sottolineo  
per chi mi leggerà  
quanto sei stato grande

*13 luglio 2005*

### **strade di Londra**

senza dubbio ci sono in Londra  
strade-gioiello  
che se uno  
le vedesse da lontano  
dovrebbe dire  
“è Londra questa!”  
e case vecchie  
di molti anni  
e case  
palazzi  
uffici  
che non sono sempre  
la fine del mondo  
e anche  
edifici in costruzione  
sotto i nostri occhi

*14 luglio 2005*

### **la partecipazione**

che problema è  
la partecipazione?  
la gente  
un po' di gente almeno  
vuole partecipare  
alle scelte collettive  
quando ha problemi  
e chi dovrebbe averne cura  
ha interessi diversi

*4 gennaio 2006*

### **dopo Christopher Alexander**

negli anni Settanta  
entrò sulla scena  
Christopher Alexander  
con l'architettura  
della partecipazione  
l'idea  
anzi l'ideale  
era che tutti  
i soggetti interessati  
potessero  
partecipare al progetto  
di pezzi di città  
di campus universitari  
e magari degli alloggi  
ma quel modello  
non fece molta strada

*4 gennaio 2006*

### **la città della Sinistra**

attraverso una storia  
di diritto alla casa  
diritto alla città  
rileggo  
vista dalla Sinistra  
la trasformazione di Milano  
e come i suoi politici  
i suoi tecnici  
i suoi imprenditori  
cercarono di farla crescere  
braccio operativo  
la classe operaia

*15 gennaio 2006*

### **il modo di vivere**

ho camminato in viale Monza  
con un signore sconosciuto  
da Precotto  
a Villa San Giovanni  
abbiamo parlato  
di come si è  
trasformata la città  
e non solo  
le case e le fabbriche  
ma il modo di vivere

*18 gennaio 2006*

### **quello che è cambiato**

sono cambiate  
le forme dei luoghi  
i luoghi  
sono diversi  
molta più gente  
si ritrova insieme  
tra sconosciuti  
a migliaia  
a milioni addirittura  
in varie  
importanti circostanze  
ma è caduta  
pare  
la capacità  
di rapporti umani

*18 gennaio 2006*

### **la confraternita**

è stato molto bello  
ritrovare vecchi amici  
riuniti in confraternita  
disposti  
almeno per un'ora  
ad accettarmi  
così come sono

*19 gennaio 2006*

### **dopo la civiltà contadina**

ho visto e vissuto  
la civiltà contadina  
ho vissuto  
la sua transizione  
mi trovo  
in una civiltà  
radicalmente diversa  
ho preso atto  
di questa realtà  
ho cercato di adattarmi  
devo dire che odio  
come uno scherzo indecente  
i musei  
della "civiltà contadina"  
e il riempire  
di funzioni frivole  
gli antichi luoghi del lavoro

*9 febbraio 2006*

### **fare politica**

si sentono lamentazioni  
sulla crisi  
politica e sociale  
i politici oggi...  
si dice  
anche con esempi clamorosi  
e buoni argomenti  
siamo in un clima  
da Basso Impero

supponiamo  
che sia così  
ma allora?  
dobbiamo disinteressarci  
della politica  
centrale o locale?  
perché  
è sporca e cattiva?  
perché comunque  
anche con l'impegno  
non potremmo far nulla  
come singole persone?

credo  
di dover sottolineare  
che la politica  
è il modo di compiere  
e poi di gestire  
scelte collettive  
*id est*  
scelte che riguardano  
tante persone

un comune  
una provincia  
una regione  
una nazione

bisogna essere consapevoli  
che se è difficile  
compiere scelte  
in modo  
razionale e morale  
che vuol dire  
intelligente e onesto  
come singole persone  
e già  
diventa più difficile  
decidere in famiglia  
diventa certamente  
assai più complicato  
faticoso  
anche tra persone  
di buona volontà  
quando  
si debbano decidere  
questioni importanti  
in un condominio  
un supercondominio  
un comune  
un piccolo comune  
non parliamo  
di una grande città  
una grande regione  
non parliamo  
di grandi istituzioni  
non parliamo dello stato

una volta  
si dice  
ad Atene  
al tempo di Pericle  
si andava all'Agorà  
e di volta in volta  
tutti i cittadini  
partecipavano alle scelte  
un po' per volta  
portavano tutti  
l'onore e il peso  
del governare la città

oggi  
in Occidente  
in democrazia rappresentativa  
andiamo a votare  
di tempo in tempo  
per le nostre istituzioni  
si pongono domande  
sui motivi  
più o meno nobili  
del presentarsi candidati  
dell'aspirare al piccolo  
o grande potere  
e non c'è politico che dica  
di volere quel posto  
per ambizione e passione  
e magari  
per fare denaro  
ma tutti dicono che è  
“per spirito di servizio”

che fare  
se vediamo che le grandi  
o anche le piccole  
scelte collettive  
e la loro gestione  
non sembrano accettabili?  
di fatto  
quando eleggiamo qualcuno  
facciamo una scommessa  
gestire un comune  
gestire una città  
gestire  
un governo nazionale  
è  
una sequenza di scelte  
mettiamo bene in chiaro  
amici  
che anche le scelte  
più oneste e competenti  
saranno sempre discutibili  
e non  
per pregiudizio soltanto  
ma anche per meditato  
consapevole giudizio  
e ancora  
scegliere  
nei diversi campi  
comporta  
uno sforzo non da poco  
di studio  
ricerca  
conoscenza

fare politica comporta  
conoscere tecniche  
e insieme  
conoscere uomini  
fare politica  
è impegno profondo  
e nasce come frutto  
di una grande passione  
come nelle storie  
umane d'amore

*20 marzo 2006*

### **un'altra rivolta**

un'altra rivolta  
nella società francese  
nel cuore culturale  
delle grandi città  
a iniziare da Parigi  
rifiuto collettivo  
del precariato  
rifiuto collettivo  
dell'insicurezza  
rifiuto  
delle misure del governo  
razionale illuminato  
sulla testa  
del popolo sovrano  
rifiorisce il sindacato  
ritorna sulla scena  
la sinistra politica  
le masse multicolori  
con bandiere  
e canti  
e slogan di giovani  
istruiti e benestanti  
ma nessuno questa volta  
ha visto in quei cortei  
un'espressione  
di ricerca della festa  
fuori dagli schemi  
grande espressione  
di follia collettiva  
che ogni generazione  
deve pur esprimere

*23 aprile 2006*

## Milano Le “Grandi Trasformazioni” 1955-2005

1. In mezzo secolo Milano - città centrale e area metropolitana - è cambiata. Ritengo di poter affermare che è radicalmente cambiata. Vi sono cambiamenti che riguardano la struttura fisica della città, taluni dei quali sono percepibili percorrendo le strade e le piazze; altri sono visibili osservandola dall'alto. Poi vi sono rilevanti cambiamenti, visibili e sperimentati, nei mezzi di trasporto. Poi vi è un enorme mutamento nelle tecnologie di ogni tipo, disponibili e correntemente praticate, di servizio collettivo o familiare e individuale. Poi mutamenti nell'occupazione e negli stili di vita. E tra questi, gli elementi connessi all'abbigliamento e alla moda. E infine - ultimo ma non meno importante - probabilmente un mutamento antropologico.

Il mutamento antropologico non è ovviamente privo di legami con tutte le altre trasformazioni. Si tratta di un cambiamento - decisamente osservabile da una molteplicità di punti di vista - che riguarda le caratteristiche fisiche delle persone, ma anche la loro educazione, il loro “stile di vita”, i loro valori, cioè ciò che conta per loro, sia come singoli che come insieme, gruppi o comunità di vario significato e dimensione e collettività in senso lato.

Di tutte queste trasformazioni noi prenderemo in considerazione quelle che hanno a che fare con la struttura fisica della città e del territorio, cioè che si sono espresse e tradotte, o che ancora si traducono nella struttura fisica della città e del territorio. Anche per quanto concerne i valori, quelli che per gli individui e le comunità sono

considerati come valori, prenderemo in considerazione soltanto quelli che fanno riferimento al modo di essere fisico della città, alla sua qualità fisica, e alla “qualità della vita” dei cittadini come derivante dalle strutture fisiche, dalle loro caratteristiche, dalla loro qualità e dai loro problemi.

Quello che diremo ora, sulle grandi trasformazioni, è stato scritto molte volte, da molte persone e in molti luoghi, e anche da noi è stato detto e ripetuto varie volte e in molte occasioni e luoghi. Tra gli elementi di riflessione c'è il giudizio da dare su ciò che è avvenuto; quindi l'atteggiamento razionale, morale e anche sentimentale, assunto, assumibile, o che si ritiene debba essere assunto di fronte a ciò che è avvenuto. Tutto questo anche con la finalità di cercare di comprendere la situazione in atto, le politiche seguite nei decenni passati, quelle oggi in corso, quelle che si presume saranno sulla scena e si confronteranno nei prossimi anni.

Mezzo secolo fa Milano era una grande città industriale. Era di conseguenza anche una città con una rilevante presenza operaia, una potente presenza del movimento operaio nelle sue diverse forme. La presenza delle fabbriche e della classe operaia era ovviamente connessa alla presenza di un ceto imprenditoriale di peso e significato corrispondente. Milano industriale era una città ben definita sul territorio, che aveva i suoi luoghi privilegiati e i suoi luoghi sottoprivilegiati. La periferia non è un'invenzione degli ultimi decenni. Però, in vari ambiti e rioni, gli edifici dalle connotazioni qualificate, dove risiedevano gli appartenenti ai ceti benestanti, si mescolavano con gli edifici di minore qualità, dove vivevano famiglie non benestanti, famiglie operaie, ceti popolari. Va peraltro tenuto presente che mentre i ceti dirigenti delle fondamentali attività e imprese industriali, commerciali e di servizio civili

e religiose risiedevano in Milano, molti lavoratori delle fabbriche milanesi risiedevano in comuni esterni, e giungevano ogni giorno in città, utilizzando in assoluta prevalenza la ferrovia e le tramvie extraurbane. Per quanto riguarda il tema ecologico oggi con evidenza sul tappeto, ricordo alcuni elementi soltanto, per far intendere la situazione di quel tempo.

Il primo è espresso dal fatto che Milano non era una città totalmente compatta. Esistevano “porosità”, cioè aree libere, anche all'interno dei Bastioni, e addirittura all'interno della Cerchia dei Navigli. Dalle aree esterne il verde penetrava all'interno dell'edificato. San Siro era in campagna. Analogamente il Corvetto, e da Piazzale Loreto - andando verso Sesto San Giovanni - si incontravano i borghi di Gorla, Turro, Precotto, separati tra loro dai prati. E analogamente Baggio e Lambrate. Questo per dare un'idea della situazione.

L'altro elemento da sottolineare riguarda l'inquinamento atmosferico. Quando si giungeva a Milano dai comuni esterni, nei giorni d'inverno e nei giorni di cielo sereno, si poteva vedere la città avvolta in una gigantesca cappa di fumo rossastro. Era il fumo delle ciminiere delle fabbriche, insieme con il fumo dei camini delle abitazioni riscaldate in modo collettivo attraverso caldaie, o in ogni singolo alloggio con stufe di ghisa a carbone. E ancora: non esisteva certamente congestione del traffico. Il trasporto avveniva essenzialmente attraverso mezzi di superficie: tram e treni, ed era diffuso l'uso della bicicletta.

2. Dagli anni Cinquanta in Milano ferve un'attività con effetti sulla realtà urbana, volta alla ricostruzione di quanto distrutto dai bombardamenti bellici. Ma la prima “Grande Trasformazione” parte alla fine degli anni

Cinquanta, quando si verifica quello che venne allora definito “il miracolo economico”. Con la grande espansione industriale si costruirono nuove fabbriche e si ampliarono quelle esistenti; con l'espansione industriale venne richiesta nuova mano d'opera che giunse qui dalle aree meno sviluppate del paese. Mano d'opera significa singole persone e famiglie; magari prima singoli, e poi famiglie, e tutte queste persone, che furono milioni, tra Milano e comuni dell'area metropolitana, richiesero ovviamente alloggi. Gli alloggi, le case, si fanno sul terreno, e si possono realizzare in conformità alle esigenze, intenzioni e desideri dei proprietari dei terreni, o - più in generale - dei promotori immobiliari. Allo stesso modo ovviamente le fabbriche, e ogni altra struttura di servizio alle imprese e alla popolazione.

Nell'area metropolitana milanese soltanto Milano e Monza disponevano di un piano regolatore approvato e vigente. Milano rispose alle nuove esigenze improvvise e impreviste (impreviste e probabilmente imprevedibili al tempo dell'adozione del Piano Regolatore Generale, nel 1948) in parte utilizzando le aree stabilite come edificabili nel piano regolatore, in parte individuando aree nuove, di fatto agricole. Queste aree vennero rese immediatamente utilizzabili - cioè senza passare attraverso l'adozione di varianti del piano vigente - attraverso la concessione di “licenze in precario”. Questo modo di procedere, inventato da Domenico Rodella, alto funzionario dell'Assessorato all'Urbanistica del Comune di Milano, e sostenuto in termini politici da Filippo Hazon, Assessore all'Urbanistica del Comune di Milano, venne fortemente criticato in quel tempo dall'opposizione in Consiglio comunale, e in generale nell'ambito partitico-politico milanese, ed essenzialmente dagli uomini del PCI. Invero quel modo di procedere era volto a dare

una rapida risposta a una esigenza urgente. Significava mettere a disposizione nuove aree fabbricabili a fronte di un fortissimo aumento di domanda, con l'effetto di ridurre il prezzo di tutti i terreni edificabili. Si può infatti immaginare l'esplosione del valore delle aree - esplosione che comunque si ebbe, ma che sarebbe stata ancora maggiore - senza l'immissione sul mercato di nuove aree fabbricabili.

Non sappiamo che idee avessero gli oppositori in Consiglio Comunale e fuori dal medesimo per riuscire a ottenere quella rapida realizzazione di abitazioni. Forse c'era l'idea - quanto meno con riferimento alla sola città di Milano - di poter espropriare a prezzo agricolo i terreni previsti come edificabili a scopo residenziale nel PRG vigente. Quello che comunque riteniamo di sottolineare è che le abitazioni realizzate in misura relevantissima durante gli anni Sessanta corrispondevano al modello culturale proprio del tempo, cioè al modello razionalista, e questo tanto in termini macroubanistici che microubanistici che di progetto fisico.

Il modello era quello del quartiere residenziale integrato, realizzato nel verde, con una dimensione notevole, in progetti e realizzazioni di quartieri fino a 60-70 mila abitanti, realizzati su iniziativa pubblica, come nel caso-limite del Quartiere Gallaratese. Questi quartieri erano realizzati urbanizzando la campagna. Erano unicamente residenziali, in conformità al criterio razionalista dominante delle zone specializzate per funzioni. Erano realizzati in alti edifici, nettamente separati gli uni dagli altri, in modo da far sì che ogni edificio potesse godere di aria, di sole, di luce; la concentrazione consentendo, a parità di superficie complessiva, di realizzare ampie aree verdi al servizio di tutti gli abitanti del quartiere.

I quartieri erano previsti come essenzialmente residen-

ziali, ma erano pure previste - anche se attuate in misura insufficiente e con molta lentezza nel tempo, rispetto alle residenze - tutte le funzioni e attrezzature di servizio proprie di un quartiere residenziale. In generale questi quartieri non erano realizzati sulle linee del ferro, per cui si poneva il problema della loro connessione con il resto della città, per tutte le attività produttive e di servizio. Per questi motivi quei quartieri vennero definiti "dormitori", quartieri segregati, e più tardi, molti anni dopo, negli ultimi anni, i singoli edifici che li componevano vennero definiti "casermoni".

I grandi quartieri - realizzati durante gli anni Sessanta a iniziare dal capoluogo, mirarono innanzitutto a dare un decoroso alloggio in un arco di tempo molto breve a quelle centinaia di migliaia di persone che erano immigrate in Milano e nell'area metropolitana milanese. Pensiamo sia fuori discussione che alloggi decorosi in misura sufficiente dovessero venire realizzati. Per noi quanto meno un simile assunto deve essere fuori discussione. E dunque delle aree agricole avrebbero comunque dovuto essere utilizzate. Questo vale ovviamente anche per le altre funzioni. Non si può dimenticare che gli immigrati arrivavano perché c'era una forte richiesta di mano d'opera da parte di nuove o vecchie imprese, le quali ad evidenza costruirono le loro strutture produttive fisiche, utilizzando suolo. Man mano nel tempo, ma in generale entro un intervallo assai breve, nell'arco di un decennio o poco più, vennero realizzati nei nuovi quartieri - dai più grandi ai minori, ma pur sempre cospicui - i fondamentali servizi alla persona. Cioè gli asili nido, le scuole materne, le scuole d'obbligo, le chiese, gli oratori, gli ambulatori. Più tardi, anche molto più tardi, i servizi commerciali.

In generale, il giudizio che viene dato oggi di quelle

esperienze è negativo. Ora noi pensiamo sia negativo perché si dà oggi un giudizio su qualcosa che è stato realizzato mezzo secolo fa, con i criteri propri di mezzo secolo fa, per le persone di mezzo secolo fa, non per le persone che vi vivono oggi. Senza dubbio l'esperienza ha mostrato tutti i problemi e le difficoltà che nascono nella realizzazione di complessi abitativi della dimensione propria di medi centri urbani nella realtà lombarda, autentiche "città nuove" che però non includono tutte le funzioni urbane.

I problemi più gravi in sé non nascono dal fatto che i quartieri che stiamo considerando sono costituiti da grossi edifici, né dall'essere realizzati in un sovrasemplificato geometrico linguaggio razionalista, ma nella localizzazione non adeguatamente servita da mezzi di trasporto collettivi, nella carenza di servizi alla persona, e forse soprattutto nel portare a fruire di un particolare modello abitativo urbano, a vivere insieme, migliaia, e magari decine di migliaia di persone non adatte, per cultura, stili di vita, tradizioni, a godere senza difficoltà di quel modello. Oltre tutto senza ricevere per nulla quello che oggi viene definito "accompagnamento", cioè un aiuto, un addestramento, una preparazione personale e familiare per inserirsi adeguatamente in quelle strutture. E dicendo "adeguatamente" si intende dire da una parte "imparando a usarle" nel modo tecnicamente appropriato; dall'altra in modo da ridurre al minimo i problemi e le sofferenze della nuova situazione, per sé e per gli altri abitanti di quei complessi.

3. Qualcosa di importante va sottolineato con riferimento agli sviluppi urbani di Milano e dell'area metropolitana degli anni Sessanta, su cui si deve riflettere. Stiamo parlando di uno sviluppo urbano impetuoso e tumultuo-

so (questi sono i termini che usavamo anche allora per descrivere ciò che stava avvenendo; ciò che era davanti ai nostri occhi). Però in Milano, in coerenza rigorosa col piano regolatore 1948-1953, o con le varianti realizzate in concreto col “rito ambrosiano”, non si aveva una casuale e caotica disseminazione di edifici sul territorio, residenze accanto a fabbriche accanto a terreni vaghi accanto a magazzini accanto a discariche accanto a strutture civili, industriali, commerciali, o di qualsivoglia altro tipo, e tutto ciò senza la realizzazione di fognature, della rete dell'acqua potabile, delle fonti di energia, magari senza strade dagli standard appropriati; strade quasi sempre senza marciapiedi.

Una caotica disseminazione degli insediamenti con le caratteristiche negative qui elencate caratterizzava invece la realtà della maggior parte dei comuni dell'area metropolitana milanese investiti dallo sviluppo industriale e residenziale degli anni Sessanta. Vale a dire: mentre nel perimetro amministrativo del Comune di Milano un ordine era stabilito, e un governo del territorio era realizzato, ciò che si realizzava appena al di fuori di quei confini, a iniziare dalla prima cintura, era la concretizzazione del disordine urbanistico; forse, potremmo dire, secondo un modello da manuale.

Questa situazione, e il timore che la tendenza avesse ulteriormente ad aggravarsi, indussero l'amministrazione comunale di Milano a chiedere al Ministero dei Lavori Pubblici l'autorizzazione alla realizzazione di un piano intercomunale, ai sensi dell'art. 12 della legge urbanistica n.1140 del 1942. L'intenzione degli amministratori milanesi era di riuscire a elaborare per tutto il territorio di 35 comuni - esterni a Milano, ma coinvolti dalla dinamica complessiva dello sviluppo in atto - un piano regolatore come quello vigente nel comune di Milano. La

vicenda successiva è costituita dalla realizzazione del Piano Intercomunale Milanese (PIM), quale struttura pubblica per lo sviluppo e il governo del territorio, struttura all'interno della quale ciascun Comune, compreso Milano, avrebbe dovuto (e di fatto per statuto fu così) contare in modo uguale a ciascun altro comune.

Su quella vicenda abbiamo udito in un convegno una relazione di un giornalista, il quale - documentandosi probabilmente soltanto sugli scritti dell'epoca del suo giornale - faceva dell'ironia sul fatto che in un certo momento Filippo Hazon - Assessore all'Urbanistica del Comune di Milano che era divenuto Presidente del Piano Intercomunale - aveva dichiarato pubblicamente che entro il periodo di un anno il PIM avrebbe elaborato il piano urbanistico per tutta l'area metropolitana milanese. In realtà questo istituto di pianificazione urbanistica si muoveva verso terre ignote.

Non si sapeva affatto che metodo di lavoro seguire. Le indicazioni della legge urbanistica n.1140 del 1942 danno indicazioni precise su quello che avrebbe dovuto contenere un piano regolatore comunale; ma che contenuto avrebbe dovuto avere un piano intercomunale? Anzi, a dire il vero, qualche idea e indicazione c'era nella legge, ed era nel senso prefigurato, pensato da politici e tecnici del Comune di Milano, cioè come una sommatoria dei piani regolatori dei Comuni componenti, debitamente aggiustati e concertati (usiamo parole peraltro non contenute nella legge). Questo perché i piani intercomunali come previsti dalla legge, nell'intenzione del legislatore, dovevano riguardare pochi comuni fisicamente conturbati. Ma in ogni caso, piani regolatori elaborati da chi? Con quali criteri? Con quali vincoli? E quali vincoli e criteri stabiliti - nel caso in esame - dall'istituzione sovra-comunale, e quali invece posti dal governo locale?

Questo tipo di problemi si poneva innanzitutto a livello metodologico. Mentre una quantità di problemi ulteriori si ponevano in riferimento alle specificazioni concrete che i piani - rispettivamente quello intercomunale e quelli comunali - avrebbero dovuto assumere con riferimento alla localizzazione delle funzioni urbane sul territorio. Non dimentichiamo un particolare. Alla fine il Piano Intercomunale, per poter venire approvato, avrebbe dovuto essere presentato in una forma corrispondente a quanto richiesto dalla legge 1140/1942, anche se le decisioni sui diversi elementi componenti il piano - ad esempio il tracciato delle fondamentali infrastrutture, i "pesi insediativi" per i diversi comuni, i vincoli di possibile espansione territoriale di ciascun comune con riferimento alla realtà complessiva o a specifiche funzioni - avrebbero dovuto essere prese dagli organismi del Piano Intercomunale, mentre tutta l'articolazione di scala minore avrebbe dovuto invece essere propria del governo comunale.

Nella descrizione di questa vicenda storica, crediamo di dover ricordare due linee evolutive. Una riguarda la storia del dibattito cultural-politico e la controversia metodologica sulla pianificazione territoriale; l'altra il concreto modo di realizzazione dello sviluppo sul territorio, su iniziativa dei singoli Comuni o del complesso dei Comuni, nell'arco degli anni Sessanta, e anche - in qualche modo in connessione con la neonata Regione Lombardia - durante gli anni Settanta. L'interesse in questo tipo di riflessione che stiamo svolgendo è: che tipo di cura, tutela, assetto del territorio veniva proposto dagli organi del PIM? Che proposte nascevano da parte dei Comuni? Che risultati sono stati ottenuti?

Sono individuabili diverse fasi di elaborazione teorica e di prassi nella vicenda pianificatoria del PIM. Abbiamo

buoni motivi per affermare che mai nella storia della pianificazione urbanistica milanese un dibattito sul metodo e sulla strategia delle scelte si svolse con così grande impegno e intensità, tanto alla scala locale, nelle amministrazioni locali, nei consigli comunali, quanto attraverso i media. Il primo progetto fu quello cosiddetto della “turbina”, elaborato da Giancarlo De Carlo. Progetto con cui si elaborava un'idea di sviluppo urbano di Milano che avrebbe dovuto seguire nella realizzazione territoriale la forma fisica di una turbina. L'idea forte era che in tal modo lo sviluppo fisico del capoluogo avrebbe potuto e dovuto avvenire in modo da concentrare insediamenti e valori lungo aree predefinite e rigorosamente disegnate (le pale della turbina); il verde avrebbe lambito ampiamente queste pale e sarebbe penetrato di fatto fino nella città; agli apici delle pale avrebbero dovuto essere collocati elementi creatori di valori urbani di particolare significato in modo tale da qualificare tutta la pala e anche l'ambito circostante. I minori comuni limitrofi non avrebbero dovuto conoscere alcuna espansione; un certo numero di comuni più lontani - sempre nell'area metropolitana - avrebbe dovuto invece sperimentare una crescita per raggiungere dimensioni adeguate e svolgere il livello di servizio locale e sovralocale opportuno e necessario.

Chechè se ne sia detto e scritto in quel momento, l'idea di De Carlo non era affatto peregrina nè priva di fondamento. Essa aveva indubbiamente una esplicita estrinsecazione formale (in termini di “forma della città”, quanto meno per la città di Milano), ma metteva in gioco anche la conservazione del “verde” e del territorio, sia con funzioni agricole che da destinare a parchi. Visione che allora - primi anni Sessanta - non era certamente diffusa. Tuttavia questa proposta o “modello”

non ebbe successo, cioè non trovò sviluppo, sia per l'opposizione a livello teorico, in particolare dall'interno dell'ILSES (Istituto Lombardo per gli Studi Economici e Sociali), sia - soprattutto - per l'opposizione delle amministrazioni locali dei comuni indicati con un "bollino bianco"; cioè i Comuni che non avrebbero potuto - dovuto crescere. E poiché questi Comuni erano numerosi all'interno dell'Assemblea dei Sindaci che era il committente del progetto di piano, il "modello della turbina" venne accantonato.

Nel racconto di Giancarlo De Carlo - che pure avrebbe giocato una parte importante anche nella fase immediatamente successiva - la vera e significativa elaborazione culturale in termini di piano per l'area metropolitana finisce a quel punto. Ma non è così. In realtà ci fu nella fase immediatamente successiva - anni 1964 - 1965 - una proposta di piano di rilievo, in termini metodologici, in cui lo stesso De Carlo giocò una parte significativa, anche se meno solitaria. Una proposta peraltro in cui la forma della città e del territorio - a differenza del "Modello della turbina" - non aveva alcuna parte.

4. Nel 1964 l'Assemblea dei Sindaci del PIM incaricò il Comitato Tecnico Urbanistico e il Comitato per la Programmazione Economico-Finanziaria, di elaborare una proposta di piano. Dai membri di questi due comitati venne creato un Comitato Tecnico-Direttivo, che si spaccò nella elaborazione di tre proposte di piano. Una Proposta di sviluppo lineare, elaborata da Marco Bacigalupo, Giacomo Corna Pellegrini e Giancarlo Mazzocchi; una proposta di rielaborazione e specificazione del Modello del 25 luglio 1963 (cioè del "modello della turbina"), elaborata da Giancarlo De Carlo, Silvano Tintori, Alessandro Tutino, e una terza - elabo-

rata da Mario Talamona, presidente del Comitato Tecnico-Direttivo - dal titolo "Metodo e strategia delle scelte", che accantonava come non significativi e pertinenti gli aspetti formali, di disegno urbano, e poneva invece l'accento sui criteri secondo i quali si sarebbero dovuti realizzare gli interventi pubblici fondamentali sul territorio, in conseguenza o in connessione coi quali si sarebbe venuta a configurare anche l'assetto urbano e del territorio.

Il modello lineare proponeva che la crescita dovesse venire a concentrarsi lungo un asse, da Est a Ovest di Milano (e viceversa); dall'area del Ticino (e in particolare dal Castanese) fino all'area dell'Adda (lungo il Naviglio della Martesana e le Linee Celeri dell'Adda), passando nell'immediato sud di Milano, nel comune di San Donato Milanese. Questo sviluppo avrebbe dovuto essere sostenuto da linee di trasporto ferroviario e autostradale, e caratterizzarsi per la continuità del tessuto urbano. Un'autentica "città lineare", nel pensiero e nella traduzione grafica disegnata da Marco Bacigalupo.

A parte il giudizio sull'aspetto microurbanistico, di disegno urbano, nella sostanza questo sviluppo lungo un unico asse avrebbe dovuto comportare la concentrazione di tutte le funzioni urbane di nuova realizzazione lungo quell'asse, e avrebbe significato di conseguenza allo stesso modo la negazione della possibilità di crescita dei comuni esterni a quell'asse. Il che - se tradotto in realtà - avrebbe certamente significato anche il mantenimento di tutta l'area agricola del Sud Milano, e in generale di tutte le aree esterne a quella concentrazione.

La proposta De Carlo-Tintori-Tutino accettava una espansione di tutti i comuni del Sud, dell'Est e dell'Ovest di Milano, e poneva il contenimento di quelli a Nord, considerati già sufficientemente sviluppati. Però

le espansioni avrebbero dovuto avvenire in modo anche significativo, ma comunque attentamente, rigorosamente controllato, in modo da realizzare cortine di separazione tra i centri, anche per il mantenimento di ampie zone verdi con funzioni agricole, e a parco, per lo svago per i cittadini. Questa proposta di piano - a differenza di quella di sviluppo lineare - era molto più articolata e specificata, con riferimento alle delimitazioni, sia pure di massima e non ovviamente definitive, degli insediamenti per le varie funzioni produttive, residenziali e di servizio, delle fondamentali infrastrutture, a iniziare da quelle per la mobilità; delle aree a verde, con la specificazione di quelle a servizio collettivo.

In particolare si può osservare come in questa proposta di piano si tendesse programmaticamente a escludere gli interventi "pesanti", in una contrapposizione esplicita alla proposta di sviluppo lineare, incentrata innanzitutto proprio su infrastrutture pesanti, a iniziare dalla mobilità. (Ricordiamo come venisse contrapposto - alle autostrade e alle strutture su ferro - proprio la ricerca e la realizzazione di "capillari", cioè di un reticolo di strade minori, a innervare e rendere accessibile tutto il territorio).

Va sottolineato che le soluzioni proposte e espresse anche con modalità cartografiche (esclusa cioè la proposta di Mario Talamona) - ove considerate come un modello rigoroso - avessero un forte grado di astrattezza e, forse, di utopia. Il primo, per l'esigenza di concentrare tutti gli investimenti pubblici e privati lungo un solo asse, il secondo, ipotizzando di stabilire un controllo minuzioso e puntuale del territorio, tale da consentire sviluppi su iniziativa privata, e corrispondente dotazione di servizi collettivi, alle diverse scale sul territorio. Questo peraltro - con riferimento all'elaborato di De

Carlo-Tintori-Tutino - ove si consideri quella che stava disegnata sulle mappe colorate come una proposta di piano territoriale comprensoriale che avrebbe dovuto costituire la guida per le azioni pubbliche e private sul territorio.

Siamo convinti che quella fosse l'intenzione degli elaboratori-estensori di quella proposta, i quali - riteniamo ovviamente - pensavano che gli elementi particolari dovessero venire verificati sul campo insieme con i Comuni interessati, zona per zona, ambito per ambito; e inoltre che i singoli Comuni avrebbero dovuto specificare e scegliere che cosa realizzare nei propri ambiti. Ma non crediamo proprio che si trattasse di un modello esemplificativo tra i molti astrattamente possibili.

5. Il passo successivo fu il superamento - nel senso dell'accantonamento - delle soluzioni contrapposte. Questo passaggio non fu semplice né indolore, in termini politici e culturali. Non per nulla passò più di un anno dal momento in cui si ebbe il confronto pubblico tra le diverse tesi contrapposte, e la soluzione che venne poi approvata dall'Assemblea dei Sindaci. Durante il 1966 Filippo Hazon elaborò personalmente - ovviamente con l'aiuto dei suoi tecnici - un documento dal titolo "La pianificazione nell'area metropolitana milanese. Orientamenti operativi", che voleva costituire una mediazione tra le tesi che si contrapponevano. Questo documento venne discusso in modo approfondito in sede dei diversi partiti che sostenevano l'esperienza del PIM. E fu grazie a quello sforzo, a quell'iniziativa e quel passaggio che si riuscì a giungere a una proposta elaborata dall'Ufficio Tecnico del PIM; proposta discussa e vagliata passo a passo dalla Giunta esecutiva del Piano Intercomunale medesimo, e poi approvata

dall'Assemblea dei Sindaci, nel febbraio 1967. La denominazione del documento fu "Progetto Generale di piano e linee di azione prioritaria". Con quella proposta in quel momento venne resa evidente in misura significativa la distinzione tra il "piano di area vasta" - cioè quello che era di competenza sovracomunale - e quello che era invece di competenza locale, cioè essenzialmente comunale. Si tracciavano le fondamentali infrastrutture; si indicavano le aree a parco e a verde agricolo; si definivano di massima gli ambiti di espansione delle agglomerazioni locali; si indicavano le localizzazioni delle fondamentali strutture di servizio pubbliche e private; si ponevano le regole che i comuni avrebbero dovuto seguire e adottare nella elaborazione dei propri piani regolatori.

I passi successivi furono i tentativi e le azioni per la specificazione e le traduzioni in concreto di quel Progetto Generale di Piano. Ciò che mi pare importante da sottolineare, con riferimento a quegli obiettivi e a quel modo di procedere, è l'azione continua svolta dalla Giunta Esecutiva e dall'Ufficio Tecnico del PIM. In sostanza in quel periodo venne realizzata una forma di pianificazione urbanistica processuale. Il dibattito degli anni 1964-1965 verteva proprio su una contrapposizione frontale tra piano predefinito, basato su grandi infrastrutture, e piano-processo. In realtà, riteniamo che entrambe le proposte che si confrontarono duramente sulla scena pubblica fossero lineamenti di piano predefiniti anche in termini di immagine. E diciamo "piani predefiniti alla grande scala" anche se ovviamente la loro concretizzazione avrebbe dovuto avvenire man mano, gradualmente, specificandosi alla piccola scala, come è proprio di ogni costruzione umana.

La vera proposta di pianificazione processuale era invece quella di Mario Talamona, che indicava un meto-

do e una strategia delle scelte, senza tracciare nemmeno una linea, senza indicare un tracciato stradale o ferroviario, senza perimetrare alcuna parte del territorio.

Di fatto col “Progetto Generale di Piano” del febbraio 1967, e con le sue successive articolazioni, si stabilì una forma di prefigurazione di massima per talune infrastrutture, ma venne lasciato del tutto aperto il discorso delle funzioni produttive, residenziali, terziarie e direzionali e di servizi, mentre si davano indicazioni di notevole specificazione per quanto riguardava la viabilità, i trasporti, il verde, l'istruzione superiore, l'agricoltura, l'acqua, i beni artistici e monumentali, i servizi tecnologici. Il modo di procedere - che era teorizzato, ma a cui corrispondeva poi un'azione pratica - fu proprio innanzitutto nel senso di approfondire i diversi temi settoriali.

Come conseguenza di questi approfondimenti, compiuti interpellando istituzioni rappresentative di ambiti di interesse pubblici e privati, si ebbe la produzione di proposte con specifici contenuti settoriali, e l'individuazione delle soluzioni localizzative e microurbanistiche ritenute ottimali, previa concertazione a livello politico alla scala appropriata.

Come esempi significativi, giunti a un esito di realizzazione concreta, le soluzioni per la mobilità e i trasporti di scala sovracomunale; i grandi parchi metropolitani; i centri scolastici onnicomprensivi per l'istruzione superiore. Questi ultimi in particolare costituirono un esempio da manuale del modo di procedere per la elaborazione di strutture pianificate alla scala di area vasta. Concepite in sede PIM, sviluppati concettualmente e operativamente con il Provveditorato agli Studi di Milano e con l'Amministrazione Provinciale di Milano, concertati con gli organismi politici provinciali e con i Comuni interessati; ubicati in modo puntuale sul territo-

rio, inseriti nei piani urbanistici locali, e quindi progettati e realizzati.

6. Con questo siamo alla fine degli anni Sessanta, e con questo abbiamo detto molto della elaborazione e del dibattito teorico che in tema di urbanistica si era venuto a svolgere in particolare in Milano e nell'area metropolitana milanese. Ma quanto detto non è tutto. Non è tutto - per continuare il discorso - della elaborazione teorica; non è tutto quello che è accaduto in concreto sul territorio, e il cui nesso con l'elaborazione teorica va accertato. Un punto importante su cui non ci siamo ancora soffermati riguarda in particolare la politica della casa.

Dal 1962 esisteva la legge 167 per la realizzazione dell'edilizia economica e popolare. Dal contesto del PIM, sempre su iniziativa di Filippo Hazon, venne creato il CIMEP, Consorzio Intercomunale Milanese per l'Edilizia Popolare, con l'intento di elaborare, in sintonia con il PIM, dei "piani di zona" da distribuire secondo una valida logica territoriale, e di equità (anche per colore politico delle amministrazioni) nell'ambito di tutto il territorio incluso nel Piano Intercomunale. I piani di zona di cui alla legge 167 erano tutti collocati in aree agricole o comunque esterne rispetto ai centri abitati, e gli alloggi realizzati erano costituiti tutti da nuove residenze. In generale le operazioni compiute man mano nel tempo - essenzialmente attraverso cooperative edilizie - per la realizzazione di edifici da concedere sotto la forma giuridica della proprietà divisa o della proprietà indivisa, erano tutte nuove costruzioni.

Verso la fine degli anni Sessanta invece si sviluppa quella che oggi viene definita con una certa ironia e distacco "retorica del recupero". Fa specie, e sembra anche piuttosto impudente, che a livello politico-tecnico

si parli di retorica su un simile argomento. A fine anni Sessanta la tesi del recupero costituiva quasi qualcosa di sacro, un a priori, un dogma di indiscutibile validità.

Una simile posizione, un simile approccio, non aveva come suo fondamento - come sarebbe stato nei decenni successivi con la nascita dei movimenti ecologisti - l'idea di evitare ulteriore consumo di prezioso suolo libero, ma nasceva ed era elaborata in opposizione alla logica capitalistica della "distruzione creativa". Il che significava che le vecchie case non dovevano più venire demolite per essere sostituite da altre nuove, ma dovevano invece essere recuperate nelle loro parti essenziali, per venire rese vivibili e decorose, e questo senza espellere i residenti nei vecchi edifici fatiscenti, specie se appartenenti a basse classi di reddito.

Questa "politica del recupero" indirizzò un complesso di esperienze e azioni, includendo man mano nel tempo - accanto all'obiettivo del riuso dell'esistente in vista di una funzione sociale - anche nuovi obiettivi. I nuovi obiettivi erano costituiti essenzialmente dall'individuazione della categoria dei beni culturali, all'interno dei quali erano inseriti non soltanto i beni culturali aulici, di alto e riconosciuto significato artistico e storico, ma anche i centri storici minori. E in quella prospettiva, all'interno del PIM - dove l'attenzione alla conservazione del patrimonio rilevante era stato sempre presente, ed esisteva un settore di ricerca su quel tema - si realizzò, nella elaborazione teorica ma anche nella prassi dell'esame dei piani regolatori comunali, una peculiare attenzione per indurre i Comuni alla conservazione dei loro centri storici, ancorchè non vincolati dalla Soprintendenza ai beni storici, artistici e culturali.

7. Il modo di procedere del PIM è stato di una elaborazione di proposte metodologiche e puntuali di vasta area, e di una elaborazione di proposte metodologiche relative alla scala comunale. Avendo elaborato - ed essendo state approvate dall'Assemblea dei Sindaci, massimo organo di governo del PIM - indicazioni su modi di procedere da parte dei Comuni nella elaborazione dei loro piani regolatori. In un simile contesto, in una simile prospettiva, i comuni elaboravano le loro proposte con un rapporto, una dialettica, una mediazione continua con l'Ufficio Tecnico del PIM, il quale presentava un rapporto - cioè un complesso di osservazioni - alla Giunta esecutiva, che lo discuteva, fino a giungere a una relazione finale che costituiva la base di riferimento nell'incontro-confronto con gli amministratori comunali. Le osservazioni e le indicazioni potevano riguardare aspetti precisi, e dunque sostanzialmente vincolanti per le questioni di scala sovracomunale, e indicazioni e proposte della natura di suggerimenti, basate sull'esperienza e la competenza tecnica, in un campo in cui non esistevano consolidate tradizioni negli uffici tecnici comunali.

A questo proposito deve venire sottolineato che in misura crescente, già fin dalla prima fase di vita del PIM, mentre si cercava di elaborare un metodo di pianificazione urbanistica di area vasta che avrebbe dovuto essere propria del piano intercomunale in quanto tale, i singoli comuni inclusi nel Piano intercomunale iniziavano a elaborare - per giungere poi ad adottare - i loro piani regolatori. Quindi di fatto numerosi Comuni - pur in assenza di un piano intercomunale - elaboravano i loro piani regolatori, stabilendo una dialettica col PIM. Un simile modo di procedere continuerà nel tempo, e quando negli anni Settanta si sarà di fronte a un quadro di elaborazione complessiva di piano intercomunale,

attento alle grandi dimensioni, tutto il territorio sarà specificato sul suo divenire dall'insieme dei piani regolatori comunali. Nei piani regolatori dei Comuni sono espresse le intenzioni delle amministrazioni locali in riferimento al divenire del proprio territorio, in termini di sviluppo economico e sociale, e in termini corrispondenti - almeno in qualche misura - di assetto fisico.

Crediamo di dover sottolineare con forza che dai piani regolatori, così come elaborati in conformità alla legge urbanistica del 1942, poteva derivare una precisa intenzione di espansione di funzioni (produttive, residenziali, di servizio) oppure di contenimento; di salvaguardia attenta e accurata dei valori naturalistici e ambientali e dei valori storici, oppure esattamente il contrario, oppure vie intermedie. Ma se e quanto indicato nel piano si realizzasse effettivamente, e si realizzasse un'alta qualità microubanistica e architettonica, oppure il contrario, non può essere assolutamente desunto dall'osservazione del piano.

Di fatto in generale i piani regolatori sono stati sovradimensionati rispetto alle esigenze di autonoma, endogena crescita locale. Ovviamente, nella situazione propria di un'area metropolitana, il riferimento alle prospettive endogene di crescita in un singolo Comune è probabilmente privo di senso, quanto meno nella maggior parte dei casi. Se arriva una società multinazionale che svolga qualche attività (produttiva, commerciale, direzionale, commerciale, di servizio) su scala ampia: per l'appunto con un respiro internazionale, può richiedere una dimensione territoriale corrispondente, e quindi determinare una trasformazione radicale nell'assetto di un Comune. E i criteri di scelta di una località rispetto a un'altra sono legati alla logica dell'impresa e alle sue esigenze, non alla logica del Comune e alle sue esigenze,

come interpretate ed espresse dall'amministrazione comunale. Naturalmente l'amministrazione locale e la popolazione possono opporsi - specie nel caso delle iniziative private - a insediamenti che modifichino in rilevante misura il modo di essere, lo stile e la qualità della realtà locale a cui si fa riferimento. Ma nella maggior parte dei casi le trasformazioni avvengono ove esistano rilevanti iniziative imprenditoriali, con le connesse pressioni economiche sugli abitanti, a iniziare dai proprietari delle aree, ma con influenze su tutta la popolazione locale. Comunque, per quanto attiene le conseguenze della elaborazione, attuazione e gestione dei piani così come realizzati nell'area metropolitana milanese, una delle più visibili è stata da una parte l'evitare la saldatura fisica tra un comune e un altro; la delimitazione precisa dell'edificato rispetto al non-edificato; con una conseguente e rilevante salvaguardia delle aree agricole e delle aree destinate a verde pubblico alle diverse scale. Questo è percepibile in modo nettissimo osservando dall'alto l'area metropolitana milanese.

Si può cioè osservare una nettissima differenza tra le zone, come al Nord Milano, dove l'espansione è avvenuta in assenza di piani regolatori, e le zone a est, ovest, e in particolare a sud del capoluogo, in cui in generale i centri urbani e i borghi nella campagna sono ancora ben definiti, separati e distinti, e - come già notato - addirittura con una delimitazione geometricamente definita delle aree destinate ai diversi usi.

8. Riteniamo di aver ancora qualcosa da osservare circa le indicazioni di piano, prima di passare a considerare le concrete realizzazioni urbane, come si sono venute a sperimentare nel tempo. Si tenga presente che le concezioni della pianificazione urbanistica si sono venute man

mano a complessificare e modificare, insieme con modifiche culturali, di stili di vita, di modalità di stabilire rapporti sociali, di canoni estetici e stilistici generali, in connessione col progresso tecnico e l'aumento della ricchezza. Abbiamo già detto come a un certo momento sorse e si diffuse l'attenzione ai beni culturali anche non aulici, fino a giungere alla proposta teorica e alla prassi della conservazione totale dei centri storici minori. Allo stesso modo si diffusero concezioni e tensioni culturali sulla conservazione ambientale; la conservazione del patrimonio naturalistico raro e di quello più diffuso e comune; quindi l'attenzione alle aree agricole, sia con riferimento alla produzione e all'impresa agricola, sia per motivi meramente di tutela paesistica e ambientale.

Non è certo una novità la creazione di parchi e giardini pubblici. E' stato però una novità il fatto di riuscire a realizzarne su iniziativa del PIM, con la disponibilità e la collaborazione dei comuni, come nel caso del Parco delle Groane e del Parco Nord-Milano, che vennero previsti già nella Proposta di piano del 1967, e poi tradotti in concreto. E poi, con una dimensione gigantesca, e obiettivi e significato molto diverso, il Parco Agricolo del Sud Milano. Di fatto, negli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, nonostante contraddizioni, difficoltà e incertezze, continuava l'evoluzione (e sviluppo, ancora, comunque) in quella che era l'area inclusa nel Piano Intercomunale, che era certamente divenuta un'area metropolitana.

Durante gli anni Sessanta, Settanta e Ottanta le espansioni e trasformazioni urbanistiche non erano avvenute soltanto sulle carte che rappresentavano i piani regolatori, ma nella realtà. Oggi siamo in grado di osservare e mettere in evidenza le grandi trasformazioni che si sono verificate in Milano e nel Milanese, nel cuore del territo-

rio lombardo, nell'arco di mezzo secolo. Negli anni Cinquanta e Sessanta si ha un completamento del processo di industrializzazione, con la creazione di nuove fabbriche non soltanto in Milano, ma soprattutto nei comuni esterni.

Tutti i piani regolatori prevedono aree industriali, e queste vengono effettivamente occupate da capannoni, che in vari casi includono impianti di effettiva produzione; in altri invece organizzazioni per il mero montaggio di parti prodotte altrove; in altri casi ancora strutture per la logistica. Insieme con la realizzazione di queste strutture industriali, strutture e infrastrutture di servizio alle medesime. Accanto a queste, durante gli anni Sessanta e Settanta, strutture residenziali in misura rilevantissima.

In connessione con queste, strutture scolastiche, ospedaliere, ricreative, commerciali. Tutte queste strutture in generale sono state attuate rispettando i piani regolatori. Va sottolineato che la qualità microurbanistica e architettonica di queste strutture e dei loro complessi in generale è stata ordinaria e banale. In connessione anche l'immagine complessiva della città. Dunque vi sono due elementi importanti da mettere in evidenza. Uno riguarda la quantità degli insediamenti; l'altro la qualità, sia in senso funzionale che in senso estetico. Circa la quantità, è chiaro che molto suolo è stato utilizzato, e la realtà fisica dell'area metropolitana è mutata in modo molto forte.

Come sottolineato all'inizio di questa riflessione, crediamo di poter affermare che la realtà fisica dell'area metropolitana è mutata radicalmente, drammaticamente. La forma degli insediamenti è stata molto diversa da quella tradizionale. I centri tradizionali erano compatti e rispettosi di regole verificate e consolidate nel tempo, e le funzioni erano commiste tra loro. Con il nuovo modo

di procedere la regola della separazione fisica di funzioni, che si traduce nell'azzoneamento, diventa la nuova regola. All'interno delle zone specializzate, le scatole schematiche e sovrasemplificate derivanti dall'applicazione dei precetti razionalisti.

Si può osservare che in tutta una fase in diverse realtà la realizzazione di strutture di vario tipo in vigenza di piani regolatori è avvenuta quanto meno rispettando allineamenti stradali, consentendo la realizzazione di marciapiedi, lasciando le aree per i servizi collettivi e rendendo possibile la loro realizzazione. La distribuzione geometrica degli edifici costituisce una caratteristica della modalità pianificata di sviluppo urbano, accanto a un certo livello di specializzazione funzionale, in contrapposizione con la dispersione degli edifici propria dello sviluppo insediativo di talune parti d'Italia, dove si è sempre proceduto - decenni fa come oggi - all'edificazione in totale assenza di piano.

9. Dagli anni Ottanta la situazione urbanistica - insieme con quella economica e sociale - dell'area milanese, subisce una ulteriore grande trasformazione. Il fenomeno più rilevante è costituito dalla de-industrializzazione. L'industria che tradizionalmente innervava l'attività economica a iniziare dal Milanese, va in crisi, e si verifica la chiusura di tutte le grandi fabbriche storiche della città.

Un simile fenomeno - che coinvolge centinaia di migliaia di posti di lavoro - determina situazioni drammatiche per i soggetti coinvolti dalle chiusure, ma è sconvolgente anche per coloro che vedevano nella presenza delle fabbriche un elemento determinante la composizione di classe della società. Deve pur essere ricordato che quando nel 1976 venne elaborato il nuovo piano regolatore di Milano (sotto la denominazione di

“Variante generale del PRG” del 1953), al tempo in cui la sinistra aveva preso il potere nel capoluogo, tecnici e politici del PCI milanese, preposti a determinare le scelte, vollero stabilire che le zone industriali esistenti nel cuore del capoluogo dovessero non soltanto venire tutte confermate, ma addirittura ampliate.

Una simile espressione volontaristica non produsse gli effetti voluti. Le fabbriche vennero tutte chiuse, e si pose con drammatica evidenza il problema delle aree industriali dismesse.

Questo costituisce un pezzo rilevante, anzi essenziale, di ciò che è avvenuto nell'area milanese negli ultimi vent'anni. Va peraltro notato che questo è soprattutto ciò che è accaduto nelle industrie storiche, e quanto si è verificato in Milano è accaduto allo stesso modo in Sesto San Giovanni, in Monza, in Rho, in Saronno, in Magenta. Tuttavia si può osservare che le numerose zone industriali previste dagli strumenti urbanistici in quasi tutti i centri dell'area metropolitana, sono state saturate. Non certo da fabbriche e opifici di tipo tradizionale, ma soprattutto da industrie a tecnologia avanzata; o al contrario semplici luoghi di assemblaggio, magazzinaggio e strutture per la logistica. Accanto allo sviluppo di queste industrie, o comunque strutture presenti in zone industriali, gli elementi nuovi caratterizzanti la trasformazione del territorio sono stati costituiti dalla creazione di centri commerciali - generalisti o specializzati - di rilevanti dimensioni, da strutture per il tempo libero (cinema multisala; discoteche) e da complessi residenziali, attuati peraltro su assetti microurbani e con modalità architettoniche ben differenziate rispetto al passato (e si intende il passato dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta).

A un certo momento della storia - della nostra storia, della storia dello sviluppo urbano del Milanese, della

riflessione sullo sviluppo urbano, del progetto per il governo dello sviluppo urbano - si è dunque verificata una seconda Grande Trasformazione. Nella prima, durante la prima Grande Trasformazione, si era avuto il completamento dello sviluppo industriale avviato dall'inizio del Novecento, e l'estensione a tutto il Milanese, la formazione effettiva di una città metropolitana, la realizzazione di una effettiva e reale area metropolitana. E insieme con la prima Grande Trasformazione, la politica seguita dagli enti locali era consistita in un tentativo, uno sforzo, un progetto per governare un simile sviluppo.

Questo tentativo e sforzo, questo indirizzo politico, aveva una dimensione estremamente confusa e problematica che si esprimeva nella formula della programmazione economica, e una dimensione urbanistico-territoriale, di grande e di piccola scala. Questa seconda dimensione era certamente più sperimentata, meno astratta e velleitaria della prima, specie a livello comunale. In sostanza con la pianificazione urbanistica, realizzata attraverso i piani regolatori, i Comuni - i singoli concreti Comuni - miravano a controllare la città, a determinarla, a realizzarla in vari fondamentali aspetti: la dimensione complessiva, la struttura funzionale. Vale a dire la composizione settoriale, e la relativa proiezione sul territorio in termini macroubanistici e microubanistici, fino a giungere - in taluni casi, situazioni e circostanze - al livello del progetto architettonico, all'immagine della città.

Sia ben chiaro. A questi ultimi aspetti si giungeva solo in pochi casi, per parti, e su iniziativa di promotori immobiliari; raramente su iniziativa dell'amministrazione pubblica. In sostanza comunque l'obiettivo politico diffuso, la cultura diffusa - dei politici e dei tecnici, come quelli che avevano dato vita all'esperienza del

Piano Intercomunale, la cultura dominante, che nasceva nei Politecnici e nelle Università italiane ed entrava nei partiti politici e innervava la loro azione di indirizzo sulle comunità locali - era quella di riuscire a controllare, determinare, organizzare tutta la città nel suo complesso, ogni centro urbano grande o piccolo che fosse e, nel caso dell'area metropolitana, dell'insieme dei Comuni che la componevano.

Risottolineiamo che raramente si aveva in mente di poter giungere al progetto delle città, come era avvenuto e avveniva ancora in Gran Bretagna con le *New Towns*, e in Francia con le *villes nouvelles*, o, se vogliamo andare più indietro nel tempo, per intenderci, con quello che erano state Pienza, Palmanova, Bath, Karlsruhe, Pietroburgo. Certamente non quello, ma comunque l'idea che fosse possibile e necessario, per realizzare una città razionale, umana e vivibile, poterne stabilire gli elementi complessivi, poterne controllare lo sviluppo totale. Come vedremo più avanti, anche oggi, con riferimento in particolare a Milano, si vede risottolineata l'idea di una simile esigenza. Sta di fatto che fino agli anni Ottanta esisteva una cultura diffusa in tal senso, che in quel momento va in crisi. E va in crisi in un quadro di fortissime contraddizioni culturali, politiche e sociali che ora cercheremo di mettere in evidenza.

Negli anni Ottanta si sviluppano nel mondo occidentale - a iniziare dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna - una filosofia politica e un'azione pratica conseguente, antitetica rispetto a quelle che erano state proprie dei decenni precedenti in tutti i paesi europei, proprio a iniziare dalla Gran Bretagna, e in una certa misura negli Stati Uniti. La filosofia politica del Secondo Dopoguerra era stata statalista, interventista, pianificatoria, antiliberalista, o quanto meno certamente antiliberalista. Volta a sot-

tolineare i vantaggi e le positività della pianificazione economica e sociale. Come minimo un'economia sociale di mercato; come minimo, una pianificazione complessiva dell'azione pubblica; come minimo, la fissazione di regole e vincoli, a costringere e possibilmente a indirizzare e determinare l'azione degli imprenditori privati. I partiti e i movimenti liberisti, liberali, di appoggio esplicito al capitalismo, hanno una brutta stampa, sono decisamente minoritari e culturalmente irrilevanti. La legislazione nazionale e di livello sub-centrale di governo (regioni, in Italia, Länder nella Repubblica Federale Tedesca) fortemente costringente sui comportamenti privati, individuali e d'impresa..

10. Crediamo di poter motivatamente affermare che dall'epoca della ricostruzione non si è mai avuto in Milano - Milano-città innanzitutto, ma anche nell'area metropolitana - un fervore di attività realizzative in campo edilizio come nell'ultimo decennio, cioè dalla metà degli anni Novanta, e con una dinamica ancora in atto. Le realizzazioni sono innanzitutto e fondamentalmente in campo residenziale, direzionale, commerciale. In minori dimensioni, e pur significative, ma non nella città di Milano, le iniziative in campo industriale. Quanto meno: anche qui come altrove le aree destinate a industria nei piani regolatori sono state tutte utilizzate; sono state costruite anche strutture che potrebbero contenere fabbriche; che comunque svolgono funzioni attinenti produzione e logistica.

Non c'è il minimo dubbio che queste strutture edilizie realizzate nell'ultimo decennio, o in corso di realizzazione - sia in aree dismesse, sia in aree mai edificate, destinate allo sviluppo nei PRG - abbiano costituito e costituiscano qualcosa di fortemente innovativo, che gioca un

ruolo potente nel modificare il volto di Milano e dell'area metropolitana, quale si era venuta a configurare nei decenni del Secondo Dopoguerra. La crisi industriale aveva fatto in modo che le grandi fabbriche divenissero dei contenitori vuoti in attesa di qualche nuova destinazione. La politica delle amministrazioni comunali - assecondata dai promotori immobiliari - o forse più correttamente il contrario, cioè la politica degli operatori immobiliari assecondata dalle amministrazioni comunali - è stata quella di destinare le aree già industriali a residenze di lusso o comunque per il ceto medio-alto, a palazzi per uffici, a centri commerciali, a strutture collettive private o pubbliche, quali università, politecnici, strutture sportive, ricreative, artistiche e culturali.

Su queste iniziative, in parte realizzate, in parte in attuazione, in parte in corso di esame da parte delle amministrazioni locali, i giudizi sono differenziati. E sono differenziati a seconda dei punti di vista, degli interessi e dei valori di cui si è portatori e che si prendono in considerazione. Un punto di vista molto diffuso e probabilmente dominante tra i ceti alti, della media e alta borghesia milanese - espressa in termini di opinione dal "Corriere della Sera" e da "Repubblica" - è che ciò che si è realizzato e si sta realizzando è altamente positivo. Cioè quelle trasformazioni, quei nuovi quartieri, quei nuovi palazzi, quelle nuove strutture, espressione di forte iniziativa imprenditoriale, di capacità creativa, di ricchezza e anche di significativa qualità estetica, costituiscono qualcosa di straordinariamente positivo, e si collocano in una prospettiva di "Nuovo Rinascimento".

Entra dunque in gioco una parola simbolica e suggestiva come "Rinascimento", che per noi italiani ha ovviamente un significato peculiare, e positivo. D'altra parte - e lo diciamo qui per inciso - si invoca, sui medesimi

organi di stampa e quindi con riferimento al medesimo milieu culturale e sociale - la necessità per Milano di un “Nuovo Illuminismo”, perciò la necessità di una presenza di “illuministi”, per elaborare e determinare il modo di essere della città, il futuro della città.

Tutto questo per dire come da una parte le nuove realizzazioni urbane milanesi vengono viste, e anche esaltate, come qualcosa di particolarmente qualificante, espressione appunto di un “Nuovo Rinascimento”. Dall'altra parte, la sottolineatura dell'esigenza di reintrodurre e reinverare modi di pensare e di procedere propri dell'Illuminismo, esprimerebbe in qualche modo una tensione ideale, culturale e politica, per riuscire ad affrontare in termini adeguati - essenzialmente, rigorosamente razionali - qualcosa di non positivo presente nella città come eredità di un passato non lontano, e per prospettare e gestire adeguatamente e razionalmente il suo essere, nel suo processo di crescita, che si auspica, e che anche attraverso questa auspicata iniziativa di imprenditori privati illuminati, così come di governanti illuminati, si dovrebbe riuscire a realizzare.

Di fatto è vero - e anche noi non abbiamo dubbi in proposito - che le azioni di trasformazione e “recupero” delle aree industriali dismesse costituiscono qualcosa di eccezionale per la città di Milano, che la caratterizzeranno dal punto di vista urbanistico e architettonico, probabilmente non soltanto in questo periodo storico, ma per un arco di tempo molto lungo. Si pensi a cosa hanno rappresentato per la città le realizzazioni di Corso Europa, e strutture come la Torre Velasca e il grattacielo Pirelli, nella fase della grande tensione creativa di fine anni Cinquanta-anni Sessanta.

Dalla metà degli anni Novanta sono state realizzate la Nuova Università degli Studi, alla Bicocca; il Secondo

Politecnico, alla Bovisa, lo IULM, la Nuova Fiera, e sono in corso di realizzazione il Quartiere Santa Giulia a Rogoredo, gli insediamenti nell'area del Portello, nell'area della vecchia Fiera, nell'area dalle Varesine all'Isola. Per non parlare dei rilevanti e significativi ampliamenti delle Università milanesi, dalla Bocconi alla Cattolica, alla Statale, in aree limitrofe alle strutture storiche, sempre in aree centrali. E queste sono soltanto le opere eccezionali, mentre una miriade di operazioni e trasformazioni ha coinvolto aree dismesse relativamente minori.

Tutte operazioni - più di un centinaio - realizzate attraverso il meccanismo dei Piani Integrati di Intervento. Mentre a livello diffuso si è verificata e continua a realizzarsi una terziarizzazione strisciante di tutta l'area centrale, con sostituzione di attività terziario-direzionali a tutte le altre attività, residenziali o di servizio alla residenza. D'altra parte un recupero e ristrutturazione - e con riqualificazione al più alto livello - degli edifici residenziali, sia quelli di più elevata qualità, che quelli meno qualificati, ereditati da un passato vicino o lontano.

11. In particolare - a proposito delle iniziative che stanno trasformando la città - possiamo osservare che tra queste numerose operazioni immobiliari in fase di realizzazione concreta ne esiste una di particolare importanza che non si realizza su un'area industriale dismessa dagli anni Ottanta o Novanta, ma invece sui Bastioni di quelle che un tempo erano le Linee Varesine. Lì il Piano regolatore del 1948-53 prevedeva la realizzazione del Centro Direzionale. A fine anni Cinquanta - inizio anni Sessanta, si prevedeva un solo polo direzionale per Milano.

La filosofia urbanistica del tempo aveva elaborato questa idea, dei centri direzionali. Però quarant'anni fa

Filippo Hazon non riuscì a realizzare il Centro Direzionale previsto dal PRG del 1953, nonostante il suo desiderio, la sua forte volontà di tradurre in concreto quel piano, a iniziare da quell'operazione che era vista come il suo cuore. E nemmeno vi riuscì il suo successore, l'Assessore Salvatore Cannarella, anche perché - con l'andare del tempo - l'idea di un unico centro direzionale per la città era venuta a cadere. Tutto il centro storico di Milano si era venuto a trasformare in un unico centro direzionale, ma non solo. Perché già nelle aree stabilite come industriali nel PRG del 1953, e nella Variante Generale del 1976, e nelle varianti successive, erano stati inseriti e realizzati interventi significativi di strutture direzionali in aree originariamente destinate all'industria.

Orbene: oggi le strutture direzionali di Garibaldi-Repubblica (e con un ampliamento dell'area fino a includere parti rilevanti dell'Isola), si realizzano; su quelle aree si attuerà il Museo della Moda e i palazzi per gli uffici e per tutte le funzioni politico-amministrative della Regione Lombardia, e insieme altre importanti strutture culturali e di servizio, e un grande parco urbano, dalla rilevanza dei Giardini Pubblici di Corso Venezia.

Sul giudizio da dare per quella funzione, come per le molteplici altre che si sono realizzate e si stanno realizzando, molto dipende dal punto di vista in cui ci si colloca. Si può sostenere che un grande numero di quelle operazioni siano sbagliate, nel senso che Milano è una città già sovraccarica di funzioni, e che portare una quantità di altre funzioni non fa altro che provocare ulteriore congestione (non solo del traffico, ma più in generale legata allo squilibrio tra strutture e infrastrutture). E dunque in molte di quelle aree che sono state destinate a grandi palazzi per uffici, avrebbero dovuto essere creati grandi parchi, o infrastrutture di servizio ai

quartieri già esistenti, e in generale sottodotati. Ma in generale la sottolineatura più forte è nel senso che quel secondo Grande Cambiamento, che è stato un cambiamento epocale, come il primo, da vari punti di vista è giudicato e da giudicare come negativo.

Vediamo di analizzare in modo approfondito la questione, per cercare di comprendere in che senso, in che modo quello che si è verificato - e che appare a chi viene da lontano con gli anni, che ha visto la città industriale, la città operaia, una città seria, rigorosa, ma con una realtà di povertà diffusa, e con una qualità della vita molto più modesta e certamente meno vivace, meno brillante di quella attuale - possa essere giudicato in modo negativo.

Non c'è il minimo dubbio che se non si devono fare, e non si fanno i conti con i diritti di proprietà e con le risorse disponibili, le alternative funzionali che si possono prefigurare sono molte, anche se certo non numerose come le alternative formali - urbanistiche e architettoniche - che si possono pensare in corrispondenza a diversi assetti funzionali. Ma i diritti di proprietà esistono, così come esiste una scarsità di risorse, e le esigenze connesse alle intenzioni di promotori e imprenditori nell'attuale momento storico.

Con questo - sia ben chiaro - non intendiamo assolutamente sostenere che tutto quello che propongono proprietari di aree industriali dismesse, promotori immobiliari, imprenditori privati, sia non solo inevitabile, ma che vada bene, sia positivo, e debba venire accettato dall'amministrazione pubblica, locale o regionale. La nostra opinione è che il governo locale e regionale debba essere capace di avanzare proposte, innanzitutto funzionali; in secondo luogo urbanistiche, in terzo luogo, quanto meno per certi aspetti, anche architettoniche. Riteniamo

di poter essere d'accordo che queste gigantesche operazioni immobiliari in atto abbiano già cambiato e stiano ulteriormente cambiando il volto di Milano, in punti forti, eccezionali, caratterizzanti, che presumibilmente rimarranno.

Queste strutture sono elementi importanti e significativi nel processo di terziarizzazione della città. Negli anni Sessanta la terziarizzazione della città era vista da varie parti politiche (dai comunisti innanzitutto, ma anche dai socialisti) e in generale nella filosofia del PIM, come qualcosa da contrastare, da contenere; un male, se spinto troppo avanti.

Oggi Milano è una città terziaria, direzionale, commerciale, e proprio grazie a queste caratteristiche, e allo sviluppo che ha realizzato in questi settori, è riuscita a porre rimedio in termini di produzione, di reddito e di occupazione alla gravissima crisi industriale che l'ha colpita. Giustamente si può affermare che se non ci fosse stata una potente iniziativa imprenditoriale in questi campi si sarebbero verificati gravi problemi economici, occupazionali, e quindi anche sociali. La terziarizzazione di Milano era un fenomeno inevitabile. Con questo si può forse dire che - non in astratto, ma nella concreta realtà che stiamo considerando - tutto va bene?

Prima di tentare una risposta, vediamo quali sono gli elementi di crisi della città, oggi. Un elemento generalissimo che ha a che fare con la sostenibilità, riguarda l'uso del suolo. Certo, per la salubrità della vita vi sono elementi ostativi negativi quali l'inquinamento idrico, atmosferico, acustico. Su questo non vi è il minimo dubbio. Però viene abitualmente sottolineata anche l'importanza dell'uso del suolo. Viene cioè sottolineato che per una buona qualità della città, in una situazione in cui è crescente alla scala mondiale il fenomeno dell'urbanesi-

mo, è importante anche il modo in cui si realizzano e si distribuiscono sul territorio le funzioni urbane, e dunque che sia bene consumare suolo il meno possibile, mentre quello che si deve consumare vada utilizzato nel modo più accorto e razionale.

Il problema allora è proprio nella individuazione del criterio opportuno e adeguato di razionalità e come poi farlo giocare, come tradurlo in concreto, specie quando siano in gioco dei *trade-off*, delle contraddizioni tra gli obiettivi. Ad esempio, classico quello tra equità e libertà, tra sviluppo ed equità, tra sviluppo e conservazione dell'ambiente. L'enfasi sul tema della città e del suo sviluppo in un mondo che si è fatto piccolo, è abituale e diffusa.

12. Le iniziative - già realizzate o in corso di attuazione - in cui si esprime e viene individuato il "Nuovo Rinascimento" di Milano - ovviamente da coloro che attraverso i media hanno il potere di esprimere e far conoscere i loro giudizi su ciò che accade nella città e nella società - sono essenzialmente riferibili alla trasformazione terziaria di Milano. Come già messo in evidenza, questa trasformazione è iniziata dal centro storico, dalla Cerchia dei Navigli, e non è di oggi, ma è ben evidente già dagli anni Ottanta. Oggi, con le operazioni di "recupero" delle aree industriali dismesse, la trasformazione si è estesa a punti strategici della città, in aree molto grandi, con operazioni significative, imponenti, eccezionali.

Leggiamo questa trasformazione. Da una parte vi è una pressione da parte di promotori immobiliari e di soggetti che dispongono di una massa enorme di capitali, che premono per attuare nuove strutture terziarie, direzionali, commerciali, innanzitutto in Milano, e residenziali di vario livello e qualità, in Milano e nell'area

metropolitana. Questi promotori dispongono delle aree, le quali aree sono estremamente costose, e sono - quelle non ancora edificate - in notevole misura vincolate da decisioni di piano urbanistico che vengono da lontano. Che vengono da soggetti portatori di interessi, culture, progetti antitetici rispetto ai loro.

E' stato messo in evidenza che oggi in Italia esiste da una parte un'ampia liquidità, cioè un'ampia disponibilità di risorse finanziarie, sia nelle mani degli imprenditori che nelle mani dei consumatori. E però esiste una carenza di iniziativa, sia a investire che consumare, se non nel campo immobiliare.

D'altronde, esperienze disastrose in campo mobiliare, e comunque una remunerazione molto ridotta degli investimenti in quel campo, hanno indotto i risparmiatori - essenzialmente le famiglie - a puntare sul settore immobiliare. La casa, l'appartamento, potrà anche non rendere in termini economici nel breve periodo; potrà determinare dei costi di gestione e manutenzione, ma comunque non si azzerà; non diventa carta straccia da buttare nel cestino, ed è anche usabile per i bisogni della famiglia. D'altra parte proprio il livello dei prezzi delle aree fabbricabili disponibili e utilizzabili, l'ammontare enorme dei capitali investiti, spinge gli operatori a utilizzare effettivamente quelle aree, a realizzare concretamente gli immobili. E la pressione della domanda verso le aree e gli edifici privilegiati di Milano fa alzare i valori, e rende impossibile il mantenimento delle funzioni deboli - o anche solo meno forti - che perdono la competizione nel cuore della città.

E' questo stato di cose a determinare la scomparsa delle residenze e dei servizi connessi in Milano e il loro trasferimento (la loro espulsione, da un certo punto di vista, con un certo linguaggio) in aree man mano più

esterne alla città. Queste strutture, tutte queste strutture si realizzano con una qualità mediamente più elevata rispetto al passato. Sono mutati i linguaggi architettonici, e le nuove tecniche consentono di costruire strutture eccezionali, alla Frank Gehry, in uno stile espressionistico, certamente neo-barocco, neo-liberty. Da noi le fantasiose realizzazioni alla Gehry non si sono sperimentate, ma è ben visibile la differenza tra gli edifici di ogni sorta delle diverse fasi progettuali, costruttive, economiche, sociali, dell'ultimo mezzo secolo.

Sia osservando dall'alto, dall'aereo, o con la visione del satellite, sui fotopiani, ma anche dal basso, da vicino, nei percorsi della vita quotidiana, si può rimarcare una forte modifica nel modo di realizzare le strutture edilizie: le fabbriche, i palazzi direzionali, i centri commerciali, e anche la cura - progettuale e pratica - per il verde: parchi, giardini urbani, giardini supercondominiali, condominiali, delle singole abitazioni, ma anche verde agricolo, che passa da mera funzione produttiva a giocare anche un ruolo estetico.

Si intende sottolineare l'evidenza che non siamo più in una società povera. Non siamo più in una società povera; siamo in una società opulenta e doviziosa, che si esprime con edifici appropriati, e non soltanto nelle strutture residenziali private, ma anche nella costruzione delle fabbriche, che non sono più capannoni spartani in prefabbricato, nei centri commerciali, per non parlare degli stadi, delle biblioteche, dei palazzi comunali, delle strutture di *fitness* e *wellness*, e nell'arredo urbano, nella cura dei particolari.

Sulla realtà territoriale di fatto esiste qualcosa di contraddittorio e paradossale, che si deve sottolineare, ove si ponga mente alla qualità della città quale è oggi. Da una parte va considerata e messa in evidenza l'attenzione

e la maggior cura alla qualità anche estetica degli edifici, dei singoli edifici, nonché all'attenzione agli aspetti igienici, tecnologici, di cura dell'ambiente (privato), di risparmio energetico (da parte dei singoli soggetti). Insieme con questo, in casi sempre maggiori nell'area metropolitana, il fatto che anche le residenze vengono realizzate come complessi su iniziativa di promotori immobiliari di qualche peso e importanza, per cui viene posta attenzione crescente agli aspetti microurbanistici, realizzando quartieri che ambiscono a creare spazi di qualche significato comunitario.

Dall'altra parte va pure considerato e messo in evidenza il fatto della diversità, della differenza, della caratterizzazione; ricercata, perseguita in modo incredibile, con assenza di regole comuni di stile, che danno luogo a una *forma urbis*, a un'immagine della città non solo radicalmente diversa da quella del passato, ma diversa anche dalla città ottocentesca; anche dalla città e da ogni centro urbano fino agli anni Quaranta, come è ben visibile sia per Milano che per ogni altro centro storico che sia stato conservato. Col risultato di una incredibile confusione delle lingue, di un caos diffuso e pressochè totale.

13. Questo elemento è forse soltanto estetico? è forse irrilevante? In una società come quella attuale, che è società dell'immagine, non si tratta certo di qualcosa di irrilevante. D'altronde le strutture e infrastrutture che si realizzano fisicamente giocano una parte complessiva e globale sulla qualità della nostra vita, e all'interno del significato e dell'importanza della funzione vi è anche quello dell'immagine e della sua qualità. Che sono poi tra gli elementi attrattivi di visitatori, di utenti, di soggetti potenziali residenti. In ogni caso, vogliamo sottolineare ulteriormente - e individuiamo come rilevante in con-

siderazione alla qualità della città e del territorio e alle sue trasformazioni in atto - che non sembra affatto che in Milano metropoli sia evidente e appaia in qualche modo una situazione di crisi economica. La disponibilità di risorse - da qualunque parte provengano (e vi è chi, e non da oggi, pone l'accento sulla provenienza da attività criminali di una quantità rilevante di queste risorse, che cercano investimenti sicuri e puliti) è tale da permettere una crescita continua della città, che sperimenta un bassissimo livello di disoccupazione, e d'altra parte, utilizzando gli ingegneri e i creativi più qualificati alla scala mondiale, riesce a porsi come un elemento di attrazione ulteriore particolarmente significativo. Anche se magari, confrontandosi con altre città europee o alla scala mondiale, si verifica che vi sono altre grandi città capaci di uno sviluppo ancora più rilevante, ancora più brillante, e magari anche capaci di risolvere contraddizioni che qui invece ci si trova in grave difficoltà ad affrontare.

L'espansione urbana ha determinato e determina un ulteriore uso del suolo; un aumento del traffico; una città sempre più frenetica, congestionata, inquinata, al limite invivibile. Quante volte abbiamo letto frasi e interviste di personaggi che dichiarano di voler uscire dalla città alla ricerca di luoghi in mezzo al verde, tranquilli, puliti, non inquinati, non rumorosi, dove tutti si conoscono; insomma: luoghi dalle caratteristiche radicalmente diverse rispetto alla grande città così come questa è oggi. Il dato di fatto è che comunque è l'attività produttiva della grande città direzionale, terziaria, commerciale, a rendere possibile la vita di chi ha scelto di risiedere nei borghi in mezzo al verde che pure ancora esiste in ampie aree lombarde.

Non vi è dubbio che sia un dato anche il trasferimento di popolazione connesso alla terziarizzazione della città

e ai fenomeni economici e urbanistici che abbiamo descritto. Ma è anche un dato di fatto che ogni giorno giungono in città, proprio negli attuali limiti amministrativi di Milano, un milione di persone, mentre d'altra parte una cifra analoga, anche se un poco minore, è costituita da cittadini milanesi che ogni giorno, come pendolari, si spostano verso posti di lavoro diffusi nell'area metropolitana intesa in senso lato. Tutto questo è stato reso possibile dalla diffusione del mezzo di trasporto individuale. E abbiamo buone ragioni per pensare che tutto questo non cambierà né nel medio né meno che mai nel breve periodo. Questi fenomeni relativi alla mobilità - allo stato attuale della tecnologia - determinano una rilevante misura di inquinamento dell'aria, inquinamento da rumore, difficoltà di godere la città.

Ora dal nostro punto di vista per avere "urbanità" non bastano spazi tranquilli, e possibilità di andare per le strade senza traffico. Ma una congestione del traffico come quella milanese non è certamente un fatto positivo. Però esistono possibili risposte.

Allo stesso modo esistono risposte a un altro fenomeno che si verifica nella grande città; in Milano e nella sua area metropolitana, ma a iniziare proprio dal capoluogo e dai comuni della prima cintura: la scarsità di alloggi per soggetti a basso reddito. Un tempo all'interno della città esisteva una commistione non solo di funzioni, ma anche di persone appartenenti alle diverse professioni, categorie, classi sociali. Anche i soggetti a reddito più basso erano in grado di trovare alloggio in affitto nel cuore della città. Oggi non è più così. La trasformazione delle attività e della struttura fisica della città ha avuto come *pendant* anche una trasformazione dei ceti, classi, categorie di cittadini che vivono nelle diverse parti della medesima.

Il problema per taluni, da un certo punto di vista, è nel fatto che Milano città, il Comune di Milano nel suo perimetro amministrativo tradizionale, nel suo obsoleto perimetro amministrativo, perda popolazione. Ci si rammarica che giovani coppie debbano emigrare nell'hinterland, che siano “espulse” verso quello che una volta veniva definito il contado, dove abitavano i contadini, che erano ad evidenza una classe subalterna. Per cui anche oggi, da quel punto di vista - che non condivido, che non mi esalta, che non mi sembra meritevole di considerazione, che non mi pare molto intelligente né civile né politicamente corretto - viene considerato negativo che cittadini milanesi debbano andare a vivere in aree periurbane. Dal nostro punto di vista invece il problema è che con i modi di procedere nell'ambito dell'area metropolitana milanese - sia da parte delle amministrazioni pubbliche che da parte degli imprenditori immobiliari, non nel Comune di Milano, ma nell'ambito della Grande Milano - non si sia in grado di affrontare e risolvere il problema dell'alloggio per i soggetti che non sono in grado di trovare attualmente risposta attraverso il mercato.

14. Quanto abbiamo descritto a grandi linee viene visto e descritto - come detto - quale un fenomeno esaltante, da talune parti: gli esaltatori dell'aspetto “Nuovo Rinascimento”. Viene invece visto e sottolineato nei suoi limiti da coloro che vorrebbero ridurre i costi che di fatto vengono sperimentati in questo Rinascimento, come d'altronde furono sperimentati nel Rinascimento storico.

Per quanto invece riguarda la tensione espressa verso un Nuovo Illuminismo - senza voler entrare nel merito di quello che fu l'Illuminismo Lombardo, le sue espressioni filosofico-letterarie e i suoi esiti - crediamo di poter

affermare che ciò che sta dietro una simile attesa e auspicio è probabilmente quello che stava dietro l'azione e la volontà di pianificazione degli anni Sessanta: una volontà di razionalizzazione che si esprimeva innanzitutto nella pianificazione urbanistica, ma che avrebbe voluto - nelle intenzioni dei suoi sostenitori - essere legata anche alla dimensione economica e sociale. Oggi ci troviamo di fronte al desiderio e alla volontà di disporre di sempre maggiori beni e funzioni, che esigono anche una proiezione territoriale, sempre più pervasiva. Richard Rogers, nel volume *City for a small planet*, sottolinea i problemi che nascono da una urbanizzazione - cioè una concentrazione di persone - verso le città. La conclusione a cui giunge, è di fare case alte per consumare meno suolo. Anzi, oltre a questo, giunge a proporre un suo modello microubanistico, che ha avanzato anche ad autorità della Cina, per evitare la congestione e rendere vivibile la città.

Noi siamo in una situazione in cui quel modello, che alla fine è un modello razionalista, da una parte viene rifiutato (i "casermoni" delle case popolari, e in generale della periferia! i quartieri dormitorio! la segregazione per categorie e per ceti!) in termini letterari, teorici; dall'altro viene praticato e giustificato. Nel senso che nessuno vuole la sua residenza, il suo quartiere in commistione con laboratori, fabbriche, e magari nemmeno negozi e uffici, per non parlare di attrezzature sportive; dall'altra si vorrebbe conservare "a verde" tutto il suolo; dall'altra appena possibile si desiderano abitazioni monofamiliari con giardino. Questo per sottolineare la contraddittorietà delle aspirazioni degli utenti, e anche delle proposte dei *social planners*, e dei *physical planners*, che nonostante tutte le tensioni liberali liberiste libertarie esistono e sono (motivatamente) ben presenti.

Dal racconto che abbiamo compiuto pensiamo emerga con evidenza che le Grandi Trasformazioni del tipo sperimentato da Milano - e intendiamo della Grande e della Piccola Milano - hanno cause e conseguenze di molteplici tipi, e tra queste anche urbanistiche, ambientali, di assetto fisico della realtà. Cause e conseguenze rispettivamente determinate e sperimentate da una pluralità di attori. E anche giudicate e giudicabili in modo diverso da diversi soggetti, o gruppi di soggetti. Quanto detto vale sia per quanto concerne il giudizio sulla situazione fattuale, la sua dinamica, il suo processo evolutivo, sia - in connessione - per quanto riguarda l'atteggiamento da assumere, i provvedimenti da prendere da parte dei soggetti pubblici e privati abilitati a prendere decisioni in merito.

Abbiamo individuato alcuni peculiari elementi di crisi nella città, in riferimento all'aspetto fisico e ambientale. Non sono i soli, e sono anche eterogenei tra loro. Riteniamo che i nodi più gravi nella città siano oggi costituiti dall'inquinamento atmosferico, dal traffico, e dalla carenza di abitazioni a basso costo-basso prezzo.

Nel nostro approccio, riteniamo di non dover considerare come un problema importante, tale da richiedere una peculiare analisi e attenzione, quello della "forma della città". E intendiamo della forma complessiva della città e del territorio. E tanto meno riteniamo costituisca un problema non avere una qualità estetica significativa in tutte le parti della città e del territorio. Riteniamo che questo non sia da porre come un problema, perché pensiamo che non abbia senso porlo, perché non è affrontabile, nella realtà urbanistica e territoriale attuale, e nelle politiche connesse. Per quanto riguarda gli altri problemi, riteniamo che essi in una certa misura e a un certo livello siano affrontabili e risolvibili, a determinate condizioni e costi.

15. Dall'osservazione della realtà, accanto al dato fisico, possiamo osservare anche il dato degli orientamenti culturali e politici presenti nella società. In generale possiamo dire che si confrontano un atteggiamento conservazionista, che mira alla minimizzazione dei consumi delle risorse naturali, alla massima tutela e conservazione dell'ambiente naturale e anche dell'ambiente storico; che là dove accetta innovazioni mira a realizzarle con la massima cautela, sperimentazione, verifica, in modo da minimizzare le ripercussioni negative sulle persone e sull'ambiente. Il secondo atteggiamento, che si contrappone frontalmente al primo, in una contrapposizione che potremmo definire polare, ritiene invece che debbano essere resi minimi i vincoli alle iniziative di coloro che mirano a creare ricchezza e occupazione, quindi benessere. Essendo chiaro che le innovazioni e le attività produttive in ogni campo usano risorse naturali e umane, trasformano l'esistente; conservano solo quanto non frena o disturba nel processo di sviluppo; un processo di sviluppo che per realizzarsi deve accettare una competizione senza fine. Una competizione senza fine che oggi si gioca addirittura a livello planetario, nel contesto della globalizzazione.

E' chiaro che il primo orientamento richiede controlli progettuali e processuali da parte dell'operatore pubblico. Ed è chiaro anche che i meccanismi di controllo *ex-ante* ed *ex-post* hanno un costo; riducono la capacità competitiva; frenano lo sviluppo. Il secondo atteggiamento pone come prioritari i temi della capacità di realizzare beni e servizi in modo da sostenere la concorrenza internazionale, e - come normale modo di procedere - punta a tutelare beni naturali e storici solo se siano in grado di giocare una parte nel processo di sviluppo. Non ci addentriamo nell'analisi della teorizzazione e

delle esemplificazioni e delle conseguenze dell'applicare in modo rigoroso ed esclusivo l'uno piuttosto che l'altro dei due orientamenti polarmente contrapposti.

Possiamo e vogliamo soltanto sottolineare - osservando una miriade di esempi che abbiamo sotto gli occhi in Milano e nell'area metropolitana milanese, ma anche in Lombardia, nel Nord Italia e in tutto il paese - come esista l'illusione di poter perseguire un alto saggio di sviluppo economico, di occupazione, e anche allo stesso tempo un'alta qualità delle strutture fisiche, alta dotazione di infrastrutture, alta accessibilità alle funzioni nella città e sul territorio; alta qualità delle tecnologie disponibili per la tutela della salute; alto livello di istruzione, in particolare per l'innovazione; conservazione e tutela della natura; incentivo allo sviluppo dell'arte, traffico fluido, aria e acqua pulite; abbondanza di fonti energetiche, senza rischi e senza inquinamento. E magari anche realizzare nuove strutture fisiche - case, università, ospedali - e ogni altra struttura e infrastruttura di servizio, senza consumare suolo.

Tutto questo dovendosi confrontare sul mercato internazionale da una parte con soggetti capaci - per storia, cultura e tradizioni - di osservare volontariamente, con un minimo di controllo avendole interiorizzate, le regole stabilite per il modo di realizzare e di godere della città e del territorio e delle funzioni in essi contenute. Dall'altra parte, dovendosi confrontare anche, sul mercato internazionale, con autentici bucanieri, che in questo momento storico non pongono alcuno dei costosi vincoli e limiti ai quali per un'ambizione non illegittima, e poi anche per confusione, inefficienza e disorganizzazione nell'amministrazione pubblica, siamo sottoposti.

Di fronte ad alternative di comportamenti e politiche come quelle sopra delineate, una prima conclusione che

ci sentiamo di poter trarre non è solo o tanto nel senso che *there is not such a thing as a free lunch*, come dice Milton Friedman. Questa prima conclusione dice che non è possibile in una società industriale avanzata, dove la popolazione cresce a ritmi molto forti, dove aumentino le funzioni che usano il suolo, allo stesso tempo realizzare lo sviluppo e mantenere l'ambiente tradizionale. "Non è quello che vogliamo", potrebbe essere sottolineato da un illuminista che applichi il suo ingegno e la sua riflessione al tema della città e del territorio. "Vogliamo una società tecnologicamente avanzata, ma che proprio per questo sappia economizzare e usare nel modo più razionale le risorse scarse, a iniziare dall'acqua, dall'aria, dal suolo".

Quello che ci sentiamo di affermare è che una simile prospettiva - analoga a quella che postula il riciclo dell'uso dei rifiuti, per esemplificare - è propria di una società in cui esistano, e vengano osservate, regole rigorose per ogni momento e aspetto della vita della società. E si intende quindi osservate da tutti gli individui della società. Un po' di anni fa, si diceva che questo fosse proprio di una società ordinata e organizzata come l'Olanda.

L'Olanda e la sua pianificazione erano il modello e il miraggio della nostra giovinezza. Poi abbiamo scoperto che dei pianificatori olandesi in visita in Italia, di fronte al nostro caotico sviluppo rimanevano pieni di ammirazione, come di fronte a un esempio di eccezionale vitalità e capacità creativa; in secondo luogo che l'Olanda di oggi non è più quella degli anni Cinquanta e Sessanta; che l'ordine mirabile dei Paesi Bassi era frutto di una educazione, di una cultura e di una popolazione oggi divenute altro. Che anche in Olanda, all'interno della città o all'esterno, esiste il fenomeno degli *squatters*,

degli emarginati per volontà propria, per propria scelta, o comunque come un dato di fatto.

16. A questo punto della riflessione, crediamo di poter avanzare delle ipotesi sugli sviluppi della Grande Milano, e anche sulle azioni politiche, sulle strategie di intervento che potranno essere seguite, proprio tenendo conto di quel dibattito e di quella esperienza teorica e applicata che si svolse all'interno del Piano Intercomunale Milanese e in un ampio, approfondito e appassionato dibattito pubblico, per la pianificazione dell'area metropolitana. Gli elementi su cui fondare la strategia di intervento è basata su una ipotesi di determinate prospettive.

Queste prospettive sono un mix tra il positivo, basato su una lettura di tendenze già in atto, in base ad azioni, stimoli, intenzioni, modi di procedere di singoli soggetti e operatori, che si muovono in base a proprie valutazioni e decisioni, di cui si tratta di prendere atto, e il normativo. Cioè di modi di procedere, di linee di azione che vengano stabilite e seguite e imposte ai privati da parte dei soggetti che detengono il potere ai vari livelli, e innanzitutto dall'Amministrazione pubblica.

Gli elementi in gioco sono la popolazione, le iniziative imprenditoriali, il tasso di occupazione. Proprio tenendo conto di ciò che è avvenuto negli ultimi trent'anni - quando si è avuta la scomparsa della grande industria da Milano, e il divenire traenti in modo formidabile i settori della moda, del design, dell'intermediazione finanziaria, della logistica, della sanità, dell'istruzione: in generale del terziario-direzionale e dei servizi, in un modo e con un'ampiezza ampiamente imprevisi e imprevedibili - riesce oggi difficile e rischioso avanzare previsioni di sviluppo settoriali. L'ipotesi che si avanza - ipotesi che si

pone anche come obiettivo generale di un'azione politico-amministrativa - è che Milano (e si intende sia il cuore della città, sia la Grande Milano) continuerà il suo sviluppo. Cioè saranno messe in gioco ulteriori ampie trasformazioni, ed esigenze di politiche. Qui, nello spirito di tutta questa riflessione, facciamo riferimento allo sviluppo fisico, tradizionalmente oggetto della politica urbanistica.

Due linee di politiche alternative sono configurabili, in corrispondenza ai criteri, filosofie, modi di sentire già esposti. Le politiche alternative riguardano i modi di procedere nella realizzazione di strutture e infrastrutture, oltre che ovviamente una quantità di altri elementi attinenti la vita delle singole persone, delle singole famiglie, delle varie comunità, stabilmente residenti o che comunque si troveranno a dover vivere su questo territorio.

La prima linea di indirizzo politico è quella che ritiene che si debbano affrontare i problemi man mano che si imporranno sulla scena. Le risorse di ogni tipo sono scarse, a iniziare da quelle territoriali; non possiamo permetterci di compiere errori, di sprecare suolo e beni naturali in generale. Si tratta di seguire un metodo di pianificazione processuale. La filosofia urbanistica oggi dominante sembra essere decisamente in tal senso. Una concezione dell'urbanistica basata sull'idea dell'opportunità, anzi della necessità, della negoziazione tra amministrazione pubblica e operatori privati man mano che questi si presentano sulla scena, ad avanzare proposte e a chiedere risposte.

D'altra parte, accanto alle azioni da svolgere per soddisfare fabbisogni arretrati certamente presenti, non si sa se davvero si realizzerà una crescita demografica e produttiva di dimensioni tali tale da richiedere in misura

significativa strutture e infrastrutture; e soprattutto, specie per la struttura produttiva e occupazionale, le esigenze sono ad evidenza diverse a seconda dei settori coinvolti.

D'altra parte ancora, esiste un sentire ambientalista diffuso, con una traduzione e dimensione culturale e politica capace di influire sulla localizzazione delle funzioni produttive e residenziali e della popolazione sul territorio, in modo da riuscire a conservare l'ambiente naturale e storico ereditato. Sentire, tensione culturale che può essere tale da determinare localizzazioni e sorgere di nuove funzioni anche al di fuori dell'area metropolitana, alla scala regionale.

La seconda linea - di costruzione e gestione di una politica urbanistica nell'area metropolitana milanese - guarda invece a ciò che è avvenuto e sta avvenendo nelle grandi città del mondo, e anche dell'Occidente. Ritiene di assumere come un dato che la popolazione urbana - mondiale, europea, italiana, lombarda, e anche milanese - crescerà. Ritiene che si debba cercare di non subire, ma invece di governare questo fenomeno di crescita, per massimizzare gli aspetti positivi e ridurre al minimo quelli negativi. E che in vista di tale obiettivo si debba evitare di subire il fenomeno della eventuale (probabile) crescita, aggiungendo man mano strutture e infrastrutture fisiche a quelle esistenti, senza una direzione strategica forte, che guidi lo sviluppo.

I punti essenziali di questa seconda linea sono i seguenti:

- individuare le modalità fisiche di realizzazione delle nuove strutture e del modo in cui trattare le strutture esistenti, da conservare o poter trasformare;
- individuare le aree "naturali" da conservare integralmente, ed elaborare e definire le modalità di godimento e di gestione delle medesime. Stabilendo regole precise per quanto riguarda l'effettiva disponibilità di aree verdi al ser-

vizio dei quartieri residenziali esistenti, creando parcheggi in misura adeguata in connessione alle nuove strutture, ma anche per togliere dalle strade le auto che abitualmente vi parcheggiano, così da contribuire a dare fluidità al traffico;

- realizzare le grandi infrastrutture passanti per la mobilità, in modo da evitare il più possibile il traffico parassitario nei centri urbani e nell'area metropolitana;
- prevedere la possibilità di espansione su tutte le aree non esplicitamente vincolate in vista della conservazione, individuandole e stabilendo le regole e le modalità urbanistiche di utilizzazione.

Questa seconda linea metodologica per molti aspetti esprime un atteggiamento e un obiettivo di controllo totale del territorio, e dunque un'urbanistica assai più simile a quella tradizionale, piuttosto che a quella invalsa da una decina d'anni in Lombardia. Essa ha come obiettivo di rendere possibile un insediamento di tipo urbano su tutta l'area metropolitana milanese. Il senso, la razionalità di una simile proposta sta nell'idea che senza un quadro complessivo di riferimento e di azione si avrà ugualmente una crescita in senso fisico e funzionale, ma con una disseminazione di strutture su tutto il territorio, e di infrastrutture a inseguirle, ma in termini che non potranno che essere disordinati e senza una logica complessiva, quale quella sperimentata dagli anni Novanta, e ancora in atto.

In ogni caso, sia con la prima che con la seconda ipotesi di metodo di controllo del territorio, si ritiene che tutta l'area metropolitana milanese debba essere considerata come un'unica grande città, la Grande Milano, a simiglianza di quella che è la Grande Londra; con un livello di governo urbanistico complessivo per le funzioni di area vasta, quanto meno del tipo che era stato realizzato su base volontaria dai Comuni insieme con la

Provincia nel contesto del Piano Intercomunale Milanese.

I Comuni dovrebbero d'altra parte continuare la gestione ed esprimere le scelte appropriate al loro specifico livello, costituendosi come "punti focali" della città metropolitana, della Grande Milano. Nello specifico, per le funzioni microurbanistiche, per la qualità dei complessi di edifici, da studiare finalmente con cura, puntando all'ambizioso obiettivo di creare città "buone da viverci", di qualità decorosa in generale, e con luoghi di eccezionale livello e caratterizzazione, nei quali le comunità - che dovrebbero essere stimolate a rinascere - possano trovare un'adeguata espressione simbolica.

Un'espressione simbolica nella quale riconoscersi, in cui identificarsi: luogo di incontro ed espressione del proprio stile, della propria cultura, della propria civiltà.





Finito di stampare nel mese di febbraio 2007  
dalla Tipografia OL.CA. Grafiche - Magenta



